

“Dis Manibus Reinhold Elstner”.
Monaco 25 aprile 1995

R. CESARI

ELEMENTI



Vincenzo De Rossi (1525-1587)

Vulcano (Studiolo di Francesco I. Firenze: Palazzo Vecchio)

INDICE

PREMESSA.....	pag. 3
IL COMUNISMO.....	pag. 4
IL LIBERALCAPITALISMO.....	pag. 8
IL CRISTIANESIMO.....	pag. 13
IL FASCISMO.....	pag. 20
1) IL SOCIALE.....	pag. 25
2) IL POLITICO.....	pag. 38
Documento.....	pag. 56
Note.....	pag. 60

“Noi siamo convinti di conoscere ogni cosa quando ne precisiamo le cause e i principi primi e, da ultimo, anche gli elementi”

Aristotele

PREMESSA

Col termine “*Elementi*” si intendono i componenti primi, i più semplici, che costituiscono gli enti. Non i Principi primi, o alchemicamente gli “*elementanti*”, ma i primi “*elementati*”, cioè le prime apparizioni *percepibili* di ogni composizione.

“*Cause immanenti*”, secondo la definizione di Aristotele.

In natura tutto si appoggia su queste “*cause immanenti*”; ma la regola vale anche per la storia. Anche qui ciò che appare diviene e si muove, lo fa su elementi semplici *dati* i quali, *una volta dati*, determinano la direzione di tutto ciò che diviene; ovvero: *ciò che diviene non può divenire se non per i suoi elementi di fondo*: potenzialità oggettivate di una potenzialità qualitativa *ideale*; prima realtà concentrata di un’idea e momento *intermedio* tra l’idea e l’ente.

Scopo di questo documento è l’identificazione degli elementi primi intorno ai quali, *come intorno al loro nucleo fondante*, si sono sviluppate le quattro costruzioni politiche sociali e religiose che ancora dominano il nostro orizzonte storico: *Comunismo, Liberal-capitalismo, Cristianesimo e Fascismo*. Per i primi due l’elemento base identificato è la “*fabbrica*”; frutto della precedente “*rivoluzione industriale*”; luogo dove per la prima volta, quotidianamente e scientemente, è avvenuta, e avviene *la distruzione di ogni dimensione qualitativa* (artigianato) *a favore dell’illimitata quantità*, e i cui soggetti politici e sociali sono *l’imprenditore borghese* da un lato, il cui sistema di riferimento è *il Liberal-capitalismo*, e *l’operaio salariato* dall’altro, il cui sistema di riferimento è stato *il socialismo utopico* prima e *il comunismo marxista* (“*scientifico*”) successivamente.

Gli elementi primi del Cristianesimo, i più originari in quanto *fondanti tutto il processo bimillenario ancora in corso*, sono il “*libero arbitrio*” e l’“*individualismo*”, come Anima individuale *creata* direttamente da Dio “*ex nihilo*”, quindi, sempre *uguale a se stessa* (è *la prima apparizione storica di un principio egualitario esteso a tutto il genere umano*), da qui la successiva “*libera circolazione di uomini merci e capitali*” è *l’immanente* corrispettivo laico. Mentre gli elementi primi del Fascismo sono certamente lo “*Stato*” e la “*razza*”.

Con questi ultimi “*elementati*”, riaffiorati da un lontano passato e totalmente irriducibili all’intero processo plurimillenario in atto, il Fascismo aveva cercato di risolvere, in funzione di un’*altra* direzione storica, l’intero mondo rappresentato dai tre soggetti precedenti.

Ora, la strada che qui seguiremo è quella che porta dal primo, ma ultimo in ordine di apparizione (e primo a crollare), alla comune radice religiosa cristiana passando per il Liberal-capitalismo laico. Questo ci consentirà di seguire il percorso dell’attuale processo di *riassorbimento* in atto come il vero dato storico del drammatico periodo che stiamo vivendo. Solo a quel punto la nostra attenzione si rivolgerà al Fascismo, *visto come alternativa radicale e rappresentazione storica di un’altra radice (la razza) totalmente anti-egualitaria*, e dopo due millenni di estraniamento, *come il definitivo ri-torno a noi stessi*.

IL COMUNISMO

Più di vent'anni sono passati dal crollo comunista, e anche i suoi *apparenti* "vincitori" non godono più di "buona salute". Così, in momenti epocali come questi dove un intero mondo barcolla pericolosamente come la trottola sul punto di esaurire la propria forza propulsiva, si è voluto passare in rassegna le quattro forze, più o meno ancora presenti nel nostro panorama politico e religioso, che hanno fatto la storia del secolo scorso. Il Cristianesimo è stato inserito come *il Principio* (o *Causa*) di fondo dal quale tutti in qualche modo provengono: o *direttamente*, come il Liberal-capitalismo e il Comunismo (le radici cristiane...), o *in opposizione radicale ad esso* come il Fascismo, soprattutto nella variante germanica, *l'unica che per serietà e compiutezza prenderemo in considerazione*.

I primi due, espressioni del più puro "laicismo", in realtà sono una creazione del primo Cristianesimo, quando papa Gelasio I, alla fine del V secolo, promulgò la cosiddetta "*legge delle due spade*" (poi sempre riaffermata) con la quale la Chiesa si arrogava l'"esclusiva" della spiritualità come unica "*Auctoritas*" in rapporto ad ogni altro potere, abbassato al rango di una semplice "*Potestas*", esautorando così *da ogni dimensione sacra* tutto ciò che non era il clero. Fu, questa, una novità assoluta nella storia. Mai si era visto prima qualcuno ridotto ad essere radicalmente *altro* dall'ordine divino e totalmente *escluso* da esso. Sarà poi Lutero, agli inizi del XVI secolo, che riuscirà a "*parificarli*", dando una spinta determinante alla successiva affermazione del "laico" e con lui dell'intera modernità⁽¹⁾. Si tratta comunque di un'idea perfettamente conforme alla concezione *creazionista* del Cristianesimo, dove un Dio crea dal nulla un mondo totalmente *altro* da Lui, che da quel momento esiste in sé *indipendente dall'esistenza o meno del suo Creatore* (realismo). Concezione che sul piano della *realtà* umana e storica prevede *due* tipi perfettamente distinti: *il sacerdote e il mercante*; o in altri termini: *il chierico e il laico*. Il primo come espressione storica *di Dio e per Dio*, il secondo come espressione di un mondo visto all'inizio come totalmente *altro* da Dio, poi, alla conclusione del ciclo, del tutto *privo* di Dio.

E' da notare, in questa concezione, la totale assenza del *terzo elemento intermedio* che nel mondo Indoeuropeo è *l'Aristocrazia*, mai prevista nel dualismo di matrice ebraica, come afferma il filosofo ebreo Otto Weininger: "*Gli ebrei non hanno mai avuto un'aristocrazia*". Condizione confermata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio quando scrisse di sé: "*La mia famiglia non è priva di distinzione. Ogni popolo ha il suo proprio modo di fondare la nobiltà; da noi (tra gli ebrei ndr) l'eccellenza della stirpe di una famiglia è attestata dall'appartenenza all'ordine sacerdotale*". Questa totale assenza di una dimensione intermedia *come centro del molteplice divino* (per Platone è *questo il luogo stesso dell'Essere*), impedì sempre al mondo ebraico di trovare in sé ciò che poi il Cristianesimo troverà solo da noi: *il concetto di Anima*, insieme a quel terzo elemento (l'Aristocrazia) che per noi è sempre stato determinante per definire il significato dell'esistenza *in questo* mondo; è a lui, infatti, che dobbiamo tutti i "*valori*" autentici per *questa* stessa esistenza; ovvero *tutto ciò che nel divenire permane immutabile e non diviene!*

La nostra sensibilità in ogni tempo è stata la stessa di un Platone per il quale "*non è possibile che due cose si compongano bene da sole prescindendo da una terza. Infatti deve esserci in mezzo un legame che congiunga l'una con l'altra.*" (Timeo). Quella totale *incomunicabilità* tra i due è stata anche l'aporia irrisolvibile di Cartesio, e con lui *di tutta la modernità*.

Ma la decisione di separare il chierico *dal* laico, che data la "polarità" di fondo del cristianesimo semita *fu storicamente inevitabile*, da quel papa era vista soprattutto come un mezzo per potenziare *smisuratamente* il potere della Chiesa. Non va dimenticato che in quei tempi lo scopo della vita era la "*salvezza dell'Anima*", e quella decisione accentuava in modo radicale il potere di *mediazione* del prete, *ma questo comportò anche la consegna dell'intera "società civile" al clero*. Fu quello, comunque, il momento d'inizio del processo storico clericale e *teocratico*, fino, appunto, a Lutero. Costui, *parificando* i due, con la libera

interpretazione *individuale* dei testi sacri, trasferì *in questa vita* (“*tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge*”) la precedente, escatologica, *uguaglianza post mortem* dove “*tutte le anime sono uguali davanti a Dio*”, gettando così le fondamenta del futuro trionfo dell'*individualismo laico* il quale, corrispondendo totalmente all'elemento “*corpo*” del giudaismo, costruì le premesse indispensabili per la *giudaizzazione* del mondo (si pensi all'unione, o *unificazione*, anglosassone tra protestantesimo e giudaismo), quindi, *anche del trionfo secolare dello stesso ebreo*. Ma quando si compiono atti di quella portata, e soprattutto quando lo si fa all'interno di un mondo Indo-europeo il quale, contrariamente a quello semita, è *totalmente orientato in senso storico* (per questo l'*Aristocrazia è la casta centrale ed equilibratrice*), si sa come si inizia ma non dove si può finire e come. Così nel trascorrere del tempo il “*laico*”, *che è tale solo e sempre per volontà religiosa*, obbligato sempre più su questa terra, di cui egli è la naturale rappresentazione, ed escluso da ogni dimensione spirituale e trascendente, cominciò ad “*identificarsi*” sempre più con *questa* condizione; e quando, qualche secolo fa, razionalista e indifferente ad ogni “*salvezza dell'anima*”, quindi libero dai controlli clericali, trionfò lui su quel clero *che lo aveva voluto e reso tale*, diede vita ai *due* movimenti politici sopra elencati.

Questo il motivo per cui l'Islam semita, teocratico, a-storico, e che non ha mai avuto un Gelasio e un Lutero, non ci comprende; *e noi non comprendiamo l'Islam*.

Il “*laico*” non appartiene al loro schema mentale, così come, “*grazie*” al laico, il “*cittadino*” integralmente religioso non appartiene più al nostro. Ma questa è un'altra storia.

*

Il secolo che si è concluso da poco più di un decennio, è stato definito il più violento e sanguinario nella storia del genere umano. Non si può convenire totalmente con questa definizione. Certo, il numero di morti ammazzati è stato il più elevato in assoluto, ma nel frattempo anche il numero degli abitanti del pianeta aveva raggiunto un livello abnorme (e oggi va molto peggio). Insomma, in percentuale nulla era cambiato, o molto poco.

Secondo Voltaire “*dalla guerra di Troia a quella dell'Acadia*”, sono morti in battaglia “*almeno cinquecentocinquantamila e seicentomila uomini*”. Non so dove egli abbia preso questi numeri strabilianti, ma verso la fine del '700 un altro notevole filosofo, suo acerrimo nemico, ha fornito un resoconto più credibile di ciò che in termini di sangue è costato al genere umano il suo percorso storico negli ultimi duemila anni. Ecco una brevissima sintesi a partire dal declino della Repubblica romana: “*Mario stermina in una battaglia duecentomila Cimbri e Teutoni. Mitridate fa sgozzare ottantamila romani; Silla gli uccide novantamila uomini in Beozia, dove egli stesso ne perde diecimila*”. Quindi si prosegue con Cesare che “*da solo ne fa morire un milione*”. Ricordiamoci che in quei tempi le terre dove si svolgevano questi avvenimenti avevano una popolazione intorno ai quaranta milioni di abitanti. Poi continua attraverso i secoli fino a raggiungere i suoi giorni in piena Rivoluzione Francese, dove, grazie a lui, apprendiamo che il numero dei morti è già di un milione per la Francia e cinquecentomila per i suoi nemici, e siamo solo al 1795. Non era ancora apparso Napoleone! Il resto dei due secoli successivi lo conosciamo più o meno tutti.

A volte i massacri si concentrano in una superficie più estesa, altre volte in una meno estesa, ma di fatto “*il flusso risulta sempre più o meno costante*” (J. De Maistre: “*Considerazioni sulla Francia*”; Ed. Riuniti). Il percorso storico, dunque, è sempre stato ritmato da fiumi di sangue, fatto che ci comunica, a parte il “*polemos*” eracliteo, un dato inequivocabile: *tutto ciò che si muove in questo mondo lo può fare perché in esso trova il suo adeguato “combustibile”, e come gli organismi “vanno” a cibo e le macchine a benzina, così la storia va a sangue. Privati del cibo gli organismi muoiono, prive di benzina le macchine si fermano, senza il sangue si spegne la storia*. Per dirla con Matgioi “*ogni dottrina nasce col sangue dei suoi profeti e cresce con quello delle sue vittime*”.

Ma oggi le varie anime belle ci raccontano che la storia non è fatta solo di battaglie e di stragi, ma anche di pacifiche creazioni artistiche e scoperte scientifiche. Certo; nessun dubbio

su questo; ma come succede per ognuno, i momenti sublimi della creazione di tanto in tanto devono essere interrotti da quelli prosaici dell'alimentazione: "*primum vivere deinde philosophari*"; ed è questo primo momento che permette il secondo. Senza il primo il secondo durerebbe ben poco, pur essendo comunque "*la causa finale*" del primo, ovvero ciò in funzione di cui il primo esiste ed opera.

"*La storia degli uomini è storia di guerre*" diceva Spengler (ed Hegel), e non di "paci", semplici "*pagine bianche*" nel gran libro del mondo. Del resto si sa che ogni condizione pacifica è sempre il risultato di una guerra precedente, e ciò fa della guerra il motore dell'intero divenire. *Per questo ogni epoca "sana" ha sempre visto nel guerriero l'uomo superiore.* Senza la guerra l'umanità non sarebbe mai uscita dalle caverne!

*

Un altro aspetto, spesso evidenziato, è che il secolo scorso sarebbe stato "*il secolo delle ideologie e delle rivoluzioni*". Ma anche questo non è del tutto vero in quanto *il liberalismo*, che è l'ideologia per eccellenza e matrice *di tutte* quelle successive, è nato nella seconda metà del '700, mentre "*l'Ideologia*", come momento filosofico che ne è la "codificazione", risale ai primi dell'ottocento come reazione del razionalismo illuminista francese contro il romanticismo tedesco. Lo stesso termine "rivoluzione", è molto più estensibile di quanto comunemente si crede. Una "rivoluzione", infatti, è sempre il risultato storico di una classe *in ascesa* (di *qualunque* classe) la quale, mentre ascende, vede ovviamente l'altra *discendere*. Il punto d'incontro delle due diventa anche il punto della "rottura" rivoluzionaria. La differenza è che il passaggio "rivoluzionario", avvenuto tra il XIV e XV secolo *dalla teocrazia medioevale all'Aristocrazia successiva*, trattandosi di uno sviluppo *organico*, è avvenuto naturalmente senza traumi e violenze, secondo la legge della "*regressione delle caste*".

Il vecchio moriva e passava il testimone al giovane che avanzava pieno di vigore. Ma non è che nel frattempo non ci fossero "*spargimenti di sangue*", semplicemente riguardavano da un lato le diverse interpretazioni *religiose*, e dall'altro la naturale conflittualità tra gli *Stati*. Ma con la Rivoluzione Francese interviene un cambio di direzione assolutamente *unico* nella storia universale. Qui il "*terzo stato*" (la borghesia) non "succeede" semplicemente al precedente "*secondo stato*" (l'Aristocrazia) in un processo di naturale continuità, *ma col trauma drammatico di una violenza inaudita*. Questa classe borghese non vuole semplicemente "*succedere*"; non vuole cioè essere solo la prima, *ma l'unica*. Ora, per la prima volta, si punta alla radicale distruzione delle classi precedenti (clero e nobiltà) proprio in quanto "classi", cioè in quanto enti collettivi *irriducibili*, quindi radicalmente eliminabili. È qui che troviamo il fondo *psichico* di tutte le violenze che nei due secoli successivi colpiranno prima l'Europa e poi il mondo intero.

La famosa direttiva di Martyn Lacin, uno dei primi capi della polizia segreta sovietica (CEKA) "*Noi non facciamo la guerra contro singole persone. Noi sterminiamo la borghesia come classe. Nelle indagini non cercate documenti e prove su ciò che l'accusato ha fatto, in atti e parole, contro l'autorità sovietica. Chiedetegli subito a che classe appartiene, quali sono le sue origini, la sua educazione, la sua istruzione e la sua professione*" è stata pronunciata, e poi assunta totalmente, proprio grazie al precedente borghese del 1789.

Molte furono le "concause" che in Francia prepararono quella rivoluzione, ma ciò che alla fine le riunì tutte trasformandole nella causa scatenante fu la cosiddetta "*rivoluzione industriale*", che tolse all'attività produttiva la dimensione *qualitativa* di beni sempre diversi (*propria dell'aristocrazia*) a favore della produzione *quantitativa* di cose sempre uguali (*propria del borghese*). È questa l'estensione estrema e *conclusiva* del principio cristiano dell'uguaglianza trasferito nella pura materialità. Ma anche questa *eliminazione della qualità* a favore del suo *opposto*, conclude un lungo percorso *psichico* che aveva visto la prima affermazione nella scienza di Galileo, al cui centro sta il "*numero come pura quantità*" di contro al "*numero qualitativo*" del precedente, rinascimentale, indirizzo aristotelico-platonico. In questa semplice "variazione" vi è già la linea portante degli ultimi secoli. È lì

che troviamo la differenza di fondo che rende inconciliabili le odierne scienze razionaliste e *quantitative*, con quelle tradizionali (Magia, Alchimia, Astrologia ecc.), tutte animate dalle varie qualità. Così il Comunismo, con le sue inarrivabili atrocità, è stato solo la conclusione *necessaria* di un processo iniziato oltre un secolo prima dalla borghesia capitalista, e sviluppatosi poi, all'estremo, *secondo la più rigorosa logica interna*.

*

Il compito di quei primi rivoluzionari, dunque, non si limitava ad eliminare il singolo avversario politico o un gruppo più o meno vasto di avversari politici, com'era sempre avvenuto, *ma intere porzioni del genere umano in quanto "entità collettive controrivoluzionarie" non riducibili al nuovo "principio"*: i preti e gli aristocratici per i borghesi del 1789, e tutti quanti, borghesi compresi, per i "proletari" del 1917!

Ma *l'unicità* di questo percorso ci racconta che al di là dei diversi "nomi" (borghesia-proletariato), la loro origine resta sempre *comune*, indicando per entrambi il luogo stesso dal quale hanno potuto trarre tutta la loro forza e il loro significato storico: la "fabbrica", ora unico mezzo di produzione dell'intera esistenza moderna. Questo "elemento", ben prima della banca (che nel processo tutto interno, "logico", dell'economica *da* produttiva a finanziaria sarà il soggetto *successivo*), è il luogo dove è avvenuta la trasformazione del precedente "terzo stato" in "primo".

È il solo luogo nella storia che ha imposto fin dall'inizio l'economia come centro e soggetto totalizzante dell'azione. E' per la presenza della "fabbrica", intesa come il "luogo" ormai determinante, che Marx vide nell'economia il futuro destino del pianeta.

Nel periodo precedente, quando la figura politica centrale era l'Aristocrazia, le due figure semplicemente sociali (*non politiche*) su cui poggiava il regime aristocratico erano *il contadino e l'artigiano*. Ma la successiva produzione *quantitativa* è stata il passo fondamentale che in soli due secoli ha trasformato i precedenti innumerevoli popoli, formati *come tali* in un lungo e sempre drammatico processo storico, nell'odierno "umanaio" informe di volgari "consumatori". Lo scopo di questo processo, e della sua forza *naturalmente globale*, è il "profitto": centro psichico *totalizzante* del tipo borghese.

Ma la fabbrica, fin dall'inizio, oltre al borghese capitalista, ha determinato anche la proliferazione del *secondo* tipo funzionale allo stesso percorso storico; tipo che fino a quel momento, dentro una realtà *qualitativa*, era rimasto in disparte, anonimo e minoritario: *l'operaio*. Anche lui, come il suo padrone borghese, non è che espressioni di "pura" quantità *disanimata*, e come tale opera solo in funzione del suo "profitto", che qui si chiama "salario". "Fabbrica-profitto-salario", sono il *compendio di tutta la dimensione psichica degli ultimi due secoli, quindi, anche del loro sviluppo storico*. Ma una volta data la "fabbrica" come luogo e punto di forza per *entrambi* i soggetti, e senza la quale entrambi *sparirebbero* come realtà storiche significative (come dimostra l'attuale crisi economica, che non è, *come si crede*, una semplice "crisi economica" *ma è la crisi dell'economia tout-court come soggetto storico totalizzante*, mentre la *de-industrializzazione* in atto è anch'essa la crisi terminale della "fabbrica", *quindi dello stesso borghese*), una volta dato questo, dicevo, noi abbiamo visto dapprima i massacri borghesi in funzione del "profitto"; poi, dopo un secolo di polemiche più o meno violente, i massacri proletari contro il profitto in funzione del "salario". Questa in breve, e astraendo da tutti gli slogan roboanti: libertà, uguaglianza, dignità umana ecc., tanto più falsi e ipocriti quanto più sono roboanti, la linea di sviluppo del ciclo borghese nel suo complesso, fino ad oggi. Ma anche qui nulla di nuovo sotto il sole. Come a suo tempo aveva denunciato Tucidide: "si dava grande importanza all'uso di belle parole solo per raggiungere obiettivi ignobili": oggi, come allora, perfettamente raggiunti!

Dico "ciclo borghese" perché l'operaio appartiene *interamente* alla borghesia: ne è solo "una costola". Lenin, che lo conosceva bene, diceva che "un operaio lasciato a se stesso diventa un borghese", e il crollo del comunismo nel 1989 lo ha ben dimostrato. Ernst Junger negli anni venti, con riferimento alla moda di quei giorni, lo definì "il borghese senza colletto".

Com'è andata poi con i nostri “*rivoluzionari sessantottini*”, tutti ripiegati (e ben “*salariati*”) a difesa “*del libero mercato*”, trovando evidentemente proprio lì la loro più autentica vocazione, è meglio stendere un velo!

Questa, comunque, la *breve* analisi sul liberal-capitalismo e il comunismo *nel loro unico percorso secolare*. Perché è questo il punto che non bisogna dimenticare: *si tratta di un unico percorso*, dove il primo soggetto ha creato e preparato tutte le premesse dottrinarie sociali e politiche funzionali all'avvento del secondo; ne consegue che senza la presenza *determinante* del primo, anche il secondo *non ci sarebbe mai stato!*

IL LIBERAL-CAPITALISMO

Prima abbiamo considerato il “Comunismo” (il “*nichilismo grossolano*” di Heidegger) solo come semplice e inevitabile appendice *terminale*. Trattare del “Comunismo”, infatti, è relativamente agevole, almeno se si resta all'interno di un inquadramento sommario e non ci si ingolfa nelle innumerevoli tonnellate di carta che ha prodotto; e questo perché egli è solo il momento *critico* del liberalismo borghese (quindi lo *presuppone* continuamente), e da buon critico dice “no” dove l'altro dice “sì”, e viceversa. Al pari di tutti i seguaci ed epigoni ha sentito, come suo compito primario e necessità storica, il bisogno di portare alle estreme conseguenze (“*interpretandole in maniera diversa*”) tutte le tesi di fondo del maestro, *ma senza mai metterle in discussione nei loro fondamenti*.

Scrive Marx “*Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano fra loro in rapporti determinati, necessari e indipendenti dal loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, sulla quale si eleva una sovra-struttura politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme della coscienza sociale. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma al contrario, è il suo essere sociale che determina la sua coscienza*”. È il celebre “*materialismo storico*” con cui egli supera “*scientificamente*” gli ingenui (*nobili*) socialisti “*utopisti*” precedenti, anticapitalisti ma soprattutto *pre-capitalisti* (Saint-Simon, Fourier, Proudhon, Blanc, Owens ecc.); e come mai nessun pensatore borghese era riuscito a fare prima (e dopo) di lui, legittima storicamente l'economia come la sola essenza di ogni realtà storica, *quindi anche la stessa borghesia come l'unico vero soggetto storico*. E non vi è alcun dubbio che oggi, nonostante la caduta dei regimi comunisti, è ancora il marxismo che fonda “*scientificamente*” la borghesia nel suo stadio terminale. Il “*materialismo storico*”, infatti, è diventato *ufficialmente* l'ideologia del potere finanziario di cui la stessa “*sinistra*” è il referente “*politico*” parlamentare; così come la “*destra*” lo è del capitalismo industriale in piena crisi. Ma nessuno, che sia in buona fede, può non rendersi conto che si tratta di una *inversione* pura e semplice, dove l'ultimo diventa *l'unico*, totalmente privo di causa finale tranne che, tautologicamente, se stesso. E non si tratta nemmeno di una novità, già Aristotele aveva affermato (e lo useremo dopo) il “*Primum vivere deinde philosophari*”, ma si era ben guardato dal concepire il “*philosophari*” come una semplice sovra-struttura del “*vivere*”, ma piuttosto come tutto ciò *in funzione di cui* il vivere stesso trae la sua ragione....*per vivere*. Certo, senza il “*vivere*” non ci sarebbe nessuna ragione per farlo, ma senza una “*ragione per farlo*” non ci sarebbe neanche il “*vivere*”! l'uno è strutturale all'altra, ciò che li differenzia è *l'ordine gerarchico*.

Per restare con Aristotele, sarebbe come se l'anima “*sensitiva*” e quella “*intellettiva*” fossero due insignificanti sovra-strutture di quella semplicemente “*vegetativa*”, e non piuttosto l'ascesa verso l'autocoscienza!

Ma la prima confutazione di questa “*definitiva Filosofia della storia*” si presenta subito nella sua sconfinata *noia mortale*; né può essere diversamente per chi riduce l'uomo (e l'intera

vita) ad un viaggio intestinale dell'alimentazione! Un presupposto, per quanto importante, non può mai essere "essenza", *ma la sorregge*. Solo un borghese poteva assolutizzar-si in modo tanto volgare e intrinsecamente falso! Il grande Werner Sombart vedeva il comunismo "costruito col medesimo materiale di cui è fatto il capitalismo: un sistema materialista situato sulla medesima linea di tendenza sulla quale si trovava il capitalismo" per cui "Il sistema dei proletari, da un punto di vista qualitativo (nei suoi principi di fondo ndr.), non è diverso da quello dei borghesi: ambedue sono manifestazioni dell'era economica, cioè di un'epoca storica imbevuta di materialismo"!

Così, osservandolo nel fondale delle sue "interpretazioni diverse", vi vediamo chiaramente riflesso lo stesso razionalismo "di fondo", lo stesso scientismo "di fondo", lo stesso progressismo "di fondo", la stessa democrazia "di fondo", lo stesso umanitarismo "di fondo", e via di seguito, per cui, ribadendo ancora la precedente osservazione, si può sostenere che nella linea storica che porta dal Liberal-capitalismo settecentesco al Comunismo del '900, siamo di fronte ad un solo percorso borghese senza alcuna soluzione di continuità.

*

Ma per il Liberal-capitalismo, in quanto iniziatore e centro dell'intero processo, il problema per la sua esposizione è ben più complesso da risolvere, e non è pensabile poterlo affrontare compiutamente in un breve paragrafo. Diciamo subito che egli è un concentrato di varie tendenze, ma soprattutto non va confuso con "liberale" nel significato classico e tradizionale di "persona liberale", cioè di "persona libera, nobile e generosa" condizione etica che non appartiene in nulla al moderno "liberalismo" il quale, *al contrario*, definisce sempre un individuo radicalmente opposto: *schiavo del danaro, ignobile e totalmente egoista!* Sgombrato il campo dal facile equivoco (su cui si gioca), entriamo brevemente nel merito.

La prima di quelle varie tendenze è ovviamente il "Liberalismo" (notare l'"ismo" finale che lo rende già totalmente "ideologia", matrice di tutti gli "ismi" futuri): corrente filosofica nata in Inghilterra come "Empirismo" nel XVIII secolo (Locke, Hume ecc.), e che approderà poi in Francia come "Illuminismo", con tutta una serie di teorici notevoli il cui maggior interesse è già rivolto alla politica con lo scopo dichiarato di demolire ogni potere statale "assoluto", cioè al di sopra della legge ("Legibus solutus"), in funzione di un diritto (*stato di diritto*) dove l'"individuo" assurge a soggetto unico ed estremo riferimento. E' la concezione della "libertà" intesa come "libertà individuale" (dove è già implicita "La società non esiste", insieme alla cessione di ogni "sovranità nazionale" dei progetti futuri). Poi vi è il "liberismo", come dottrina economica fondata interamente su se stessa (elaborata nel '700 da Adam Smith) che teorizza la piena libertà di commercio, o "libero mercato", con l'abolizione dei dazi e la riduzione dello Stato a banale struttura amministrativa (pura burocrazia o, come si dice in America: "amministrazione") in grado solo di fornire servizi, cioè tutte le infrastrutture che possono facilitare la piena libertà commerciale ("per questo si pagano le tasse"), con la Democrazia (la *quantità*) come sistema "politico" inevitabile. Quindi si arriva al "Capitalismo" vero e proprio; che è una "variante" ancora diversa perché prevede certamente l'individuo "liberale", ma già provvisto di tutte quelle "pulsioni animiche" la cui somma è in grado di dare forma al "tipo" propriamente capitalista, cioè a colui che scambia ogni "valore" con il "prezzo", all'interno di un "meccanismo anonimo e impersonale di dominio della merce e dei rapporti mercificati ed economici sulla volontà umana" (Costanzo Preve); per cui il Capitalismo è anche la vera "anima" di questo misto verso il quale, dopo la stringata analisi, possiamo avvicinarci con maggiore cognizione di causa.

*

Il primo dato psicologico comune a tutti quei teorici, era l'ottimismo. E' lui, infatti, il sostrato psichico fondamentale del sistema, senza il quale tutto collasserebbe (sarà per questo che gli americani ridono sempre...). Ma quei dottrinari illuministi, affrancando l'"individuo", il "cittadino", la "persona umana" ecc., dalla tutela statale, *credevano* di aver risolto nientemeno che il problema di fondo della vita: il problema della "libertà", dove la

“democrazia” (un altro problema ancora) sarebbe stata la rappresentazione più evidente di questo “successo”. Ma se la libertà *dallo* Stato affranca l’individuo *dallo* Stato, la “libertà di commercio” lo vincola alla logica del commercio, ovvero al mondo dell’economia (con le sue “leggi inviolabili”), e lo riduce ad “*homo economicus*”. L’“individuo”, il “cittadino”, la “*persona umana*” ecc. nel mondo dei fatti e dell’azione storica, *non può mai essere “soggetto”, ma sempre “strumento”*. Egli o serve allo Stato o serve all’economia.

L’idea di libertà come progressiva *liberazione*, quindi come momento *conclusivo* di un processo di purificazione *interiore*, è del tutto sconosciuta alle masse. Per questo solo l’asceta il saggio e il santo sono “*uomini liberi*” (*legibus solutus*). *La “libertà” non è facile.*

Fin che si resta all’interno di *questo* mondo in divenire e se ne accetta interamente il corso, ciò che di più alto ci è concesso è il poter comunque servire *senza per questo essere servi*.

Il re di Prussia Federico il Grande diceva di sé “*io sono il primo servitore dello Stato*”.

Il servizio allo Stato presuppone sempre una dignità, *il servizio all’economia no!* La dignità è la vera discriminante tra l’uomo che “serve” e il servo. Per esempio, oggi, nonostante ciò che siamo, rendiamo l’onore che meritano a uomini come Falcone e Borsellino caduti appunto per *servire* lo Stato, ma non rendiamo alcun onore a tipi come l’“Avvocato”, che prendeva continuamente danaro dallo “Stato”, di cui evidentemente non si sentiva al servizio, per “depositarlo” poi nel suo conto corrente in Svizzera. Del resto quei due Magistrati, il cui vero nemico non era tanto la Mafia, che era, diciamo, il nemico “*a viso aperto*”, ma proprio quel C.S.M. anti-Stato dominato dai magistrati comunisti di “*Magistratura democratica*”, che fu anche il vero mandante delle due stragi⁽²⁾, caddero perché, *in quanto fascisti più o meno dichiarati* (e Borsellino fascista lo era *dichiaratamente*), vivevano quel *sensu* dello Stato *che è sempre inesistente in ogni democratico*, sia esso politico, magistrato poliziotto soldato o cittadino. In costui tutto l’interesse è rivolto piuttosto *alle casse dello Stato* (magari con “la manina invisibile”).....che non è proprio la stessa cosa!

In epoca moderna solo il Fascismo ha avuto la piena contezza *dell’idea di Stato come espressione dell’auto-coscienza comunitaria*. In democrazia (*sistema che può esistere solo nella negazione continua dell’idea di Stato*) dello Stato non resta che una burocrazia asfissiante finalizzata alla semplice raccolta delle tasse, mentre le cosiddette “democrazie popolari” comuniste si spinsero oltre, per risolversi tutte in quella intollerabile tirannide burocratica contrale che ben conosciamo. Ma l’autocoscienza consiste nell’essere (e nel *dover* essere) in ogni momento esattamente *ciò che si è*, per questo al centro del Fascismo *sta la razza* (o il misto razziale, ma come *problema*). Essa è l’essere qualitativo che va continuamente evocato *come tale*, e intorno al quale *deve* svolgersi, sempre più consapevolmente, *l’intera esistenza comunitaria*, come vedremo poi nell’ultimo capitolo.

Ma il problema centrale del Liberal-capitalismo, in quanto espressione del Cristianesimo *laico*, è il problema stesso dell’“individuo”, visto che anche qui è sempre lui il punto centrale di riferimento. Il “*libero mercato*” viene *dopo* e di conseguenza a questa “*entità individuale*” la quale, come ogni dogma “religioso” è sempre creduta e mai discussa. Ma qui siamo di fronte ad un problema di primordine perché si tratta di vedere finalmente come viene concepito l’essere umano integralmente considerato secondo la sua natura, *o almeno secondo quella che oggi si crede essere tale*. Detto questo, se non si affronta il problema dell’“individuo”, è del tutto impossibile conoscere la ragione del perché vi è la modernità e perché questa modernità è *diventata ciò che è*. Essendo il mondo sempre e solo “*una mia rappresentazione*”, è evidente che io me lo rappresenterò molto diversamente se è la mia *totalità* a rappresentarselo, o se è solo una *parte* di essa.... e *quale parte*. Abbiamo già visto il marxismo come interpretazione “*stomachevole*” dello stomaco.

La concezione borghese (laica) dell’uomo, in ultima analisi è molto semplice: al centro vi sarebbe la “ragione” al cui servizio stanno i vari sensi, cioè il corpo intero visto come un meccanismo la cui funzione è quella di determinare, tramite la sensazione, il contatto con il mondo esterno. La ragione elabora poi i dati che arrivano dai sensi secondo una sintesi

“ragionevole” (razionalismo), mentre la continuità dei dati, insieme alla continuità dei risultati, determinerebbe infine la nostra conoscenza (empirismo). Da qui la coscienza individuale e la volontà equivalente. Ma non è sempre stato così. La semplicità delle soluzioni ben raramente corrisponde alla realtà.

Dopo il mondo antico, fino a Plotino, a tutto il ‘700, compreso Kant, *si è confuso l’intelletto con la ragione*, e viceversa; c’è voluto il genio di Schopenhauer per separarli *ancora* come due facoltà *distinte* il cui ordine gerarchico vede l’intelletto al *vertice* e la ragione *strumento subordinato*. Ma questa concezione *veramente rivoluzionaria* è rimasta solo sui libri di filosofia, per pochi lettori, e non ha determinato *ancora* nessun cambiamento reale. Nell’antichità classica vi era il “Logos” come qualcosa che può essere avvicinato alla nostra “ragione”, ma al di sopra vi era pur sempre il “Nous”, che corrispondeva all’intelletto.

Il “Logos” era inteso come la regola secondo cui le cose si realizzano: la Legge comune a tutte le cose e che tutte le governa. Questo comprende naturalmente *anche* la ragione, *ma non si esaurisce nella ragione*. Si tratta di un ordine universale “dato” dove la ragione certamente opera, ma in quanto “dato”, *esso la trascende*. Per esempio: lo stesso termine religioso “Rito” (sanscrito “Rtha”, latino “Ritus”) significa Ordine, legge, quindi anche lui rientra pienamente nell’orizzonte del “Logos” ma non in quello della semplice “ragione”.

Nel mondo Indoeuropeo orientale, precisamente in India, ancora oggi l’essere umano è visto come un complesso di cinque “strati” che vanno dal corpo visibile (grossolano) all’intellettualità pura. Qui la “ragione” (Manas-citta, o mentale) si trova nello strato *centrale* (il terzo), non come “soggetto”, *ma come punto terminale delle sensazioni* (i sensi), il cui risultato sarebbe l’attrazione totale dell’”io” verso quella direzione spaziale *esterna* e dispersiva (*estensione*), se non intervenissero con forza i due strati *superiori* ad impedirlo, e ad elaborare le interpretazioni secondo *la loro* prospettiva, che è quella della *interiore profondità*. Ma in questo “strato centrale” (Manas) avviene anche il fatto fondamentale rappresentato dalla stessa “*formazione dell’io*”, cioè di quell’individuo *particolare e transitorio* che ognuno di noi è in quanto “io”. Ma al di sopra restano sempre presenti gli strati superiori della pura intellettualità *indipendenti da ogni “io”*. E allora è facile capire la differenza abissale tra un “io soggetto”, che vede il mondo secondo la *sua* particolare prospettiva, e un “io strumento” che lo vede secondo *la prospettiva universale alla quale egli porta semplicemente un tono personale*. E’ la differenza fra l’individuo come un “tutto”, e l’individuo come *una particolare “modalità” di un tutto*.

In lingua tedesca “ragione”, “*vernunft*”, ha la stessa radice di “*vernahmen*”, “sensazione”, che rinvia allo stesso ordine di idee. Insomma la “ragione”, *prima della modernità*, era vista come lo strumento dell’estensione, *non della profondità*. Perciò Schopenhauer diceva che “*anche i cretini hanno la ragione*”!

Posti così, in breve, gli estremi limiti dell’individuo, si può capire anche l’estrema limitatezza odierna della sua “*visione del mondo*”. Ed è in questa prospettiva limitata, e diciamo pure “*ottusa*”, che vanno letti il suo “*razionalismo*”, la sua “*democrazia*”, il suo “*libero mercato*”, i suoi “*diritti umani*”, la sua “*uguaglianza di tutti*”, i suoi “*diritti civili*”, e ciò che resta per comporre in unità tutto il ributtante caravanserraglio odierno.

Sempre la negazione dell’”universale” dispone l’uomo all’exasperazione del particolare, da qui l’individualismo. Ma l’individuo, così inteso, non è ancora il “*Liberal-capitalista*”, ma solo il primo indispensabile strumento, essendo quel recipiente *interiormente vuoto* in grado di ricevere unicamente stimoli esterni i quali, liberi da ogni “filtro”, ora possono riempirlo “*liberamente*” della loro natura puramente quantitativa. Di fronte a questo irrefrenabile “*flusso di desideri sensazioni e abitudini*”, la quantità si erge ad elemento psichico totalizzante, e la sua diuturna ricerca *esterna*, fuori da ogni centro interno *ormai inesistente*, si trasforma nell’unico fondo dinamico di *ogni* azione e di *ogni* progetto.

*

Chi ha letto il paragrafo precedente sul Comunismo ricorderà il riferimento a papa Gelasio, colui che nel V secolo aveva stabilito la “separazione” dello Stato (*l'intera società civile*) dalla Chiesa, vista come l'unico luogo della sacralità, lasciando al resto la *bassa* condizione di “*laikòs*” (Laico). Ora, il greco “*laòs*” (radice di Laikòs), viene tradotto con “popolo”, ma questo non è il “popolo” precedente, classico, definito da una precisa identità politica (il cui nome greco era “*demos*”), ma un magma informe e indeterminato estensibile, ieri come oggi, a tutto il genere umano (*l'umanaio*). Né può essere diversamente quando si viene privati della dimensione superiore “formatrice”, quindi, *sempre delimitante e differenziatrice*. Per questo, nell'odierno “*Laòs*” generalizzato, la “forma” politica dominante non la si può definire come “*Democrazia*”, ma “*Oclocrazia*”, da cui l'inevitabile “*Kakistocrazia*”, ovvero il passaggio “elettorale” dalla massa sempre più corrotta e ignobile, al *governo politicante dei più spregevoli* come unici rappresentanti degni di essa.

La Chiesa, in tutta la sua storia, non ha mai usato il termine latino “*populus*” (l'equivalente di “*demos*”), che rinvia, secondo l'uso antico, *a comunità particolari definite da un nome*, ma sempre il generico “*plebis*” (equivalente latino del greco “*laòs*”), presente sia nel termine “*Pievi*”, con cui si indicano ancora oggi le diverse chiese “medievali” disperse nelle nostre campagne, sia nell'odierno “*umanità*” dei “diritti”. Tale per lei era il “laico”. Questo tipo umano, al cui centro può stare solo la “ragione” (*strumento per questo mondo*), opposto al tipo clericale al cui centro sta l’*”intelletto”* (*strumento per quel Regno dei Cieli “che non è di questo mondo”*), si presenta subito come il risultato storico di quella antica “*amputazione*” che privò *entrambi* i contendenti di *uno* dei *due* strumenti comunque indispensabili alla nostra *intera* facoltà conoscitiva (la “ragione” per il prete e l’*”intelletto”* per il laico) *che prevede sempre la loro continua presenza e unione secondo un preciso ordine gerarchico*, e non la separazione per due tipi umani *opposti*. Da allora la storia è il continuo risultato di questa *distruttiva* opposizione. Scriveva Georges Bernanos che “*Non si capisce assolutamente niente della civiltà moderna se non si ammette fin dal principio che è una cospirazione universale contro ogni specie di vita interiore*”. Se questo è vero, *e lo è*, non si tratta comunque di una “*cospirazione universale*” (tipica monomania cattolica) *ma della inevitabile necessità storica una volta posta la componente “laica”*. Ma la grande fortuna dell'Europa (*in opposizione totale all'ebraismo*) fu la presenza dell'Aristocrazia. *Fu per lei, casta Indoeuropea per eccellenza, centrale e mediatrice, momento di equilibrio misurato di “intelletto-ragione”, quindi grande nemico di ogni “a-metria”,* che per diversi secoli il *sovra-mondo* clericale non diventò il riferimento *totalizzante*, pur restando sullo “sfondo” sempre “visibile e presente”; e *questo* mondo laico-borghese non si trasformò nell'ibrido odierno di una semplice espressione “*materiale*”. Abbracciando, come rappresentazione centrale, *entrambi* i livelli, *ma senza essere nessuno dei due*, essa portò la vita intera nell'equilibrio armonico della sua misura “*etico-estetica*”, determinando appunto un “*Mondo*”. Solo lei, come il “Logos” di Eraclito, che fu fervente aristocratico, consentì “*la coesistenza dei contrari*” e “*l'armonia degli opposti*”, quindi, la loro *contemporanea* presenza. Dice Orazio “*In media stat virtus*”; è l'etica infatti, come fondamento *solo* dell'Aristocrazia, la dimensione più elevata *nel mondo dell'azione*, che ha nell'Onore il proprio centro, come afferma magnificamente un personaggio di Shakespeare: “*Temuto sovrano, getto me stesso ai tuoi piedi. Tu puoi disporre della mia vita, ma non del mio Onore*”. Ne consegue che “*il tesoro più puro che ci dà la vita è una reputazione senza macchia: perduta quella gli uomini non sono che argilla dorata o creta dipinta*” (“Riccardo II) (3). Con l'Anima al centro del mondo si impone in ognuno la grande “*psicomachia*”. Per questo l'etica è così fondamentale. E allora, visto secondo *questa* prospettiva, il “*profitto*”, come essenza “ragionevole” dell'assolutismo borghese e negazione dell’*”irragionevole”* etica *del giusto guadagno*, nella sua *smisuratezza* e sempre totalmente privo di onorabilità. Egli è la dimensione più volgare e rozza del mondo dell'azione, e come tale del tutto insignificante

e inutile negli stati supremi della Conoscenza e della santità i quali, come presenza *evidente* dell'Universale, sono anche gli stati della immutabilità *priva di azione*.

Così *“agire spregevole”* e *“immutabilità teologica”* sono le due condizioni *assurde* dentro le quali vivono le due caste estreme. Perciò solo l'Aristocrazia, *“anima del mondo”* e casta centrale e mediatrice, ha sempre posseduto i *“Valori”* autentici della vita: *onore, fedeltà, disciplina, onestà, dedizione* (*“luoghi”* dove l'*“individuo”* si trasfigura nella sua *“individualità”*, come rafforzamento *“dell'Uomo interiore”*), insieme alla stessa gioia di viverla, come disse Talleyrand! Ma questo non deve ingannarci riguardo alla *“profondità”*. È proprio dell'Aristocrazia, oltre al sacerdote, sentire l'abisso del *“dolore”* come radice *ultima* della vita; ma essendo rivolta a *questo* mondo, lei lo trasfigura *in senso estetico*. Per questo la *gioia* aristocratica di vivere nel continuo e titanico superamento di *quel “dolore” si svolge tutta all'ombra della bellezza e della conseguente felicità, del tutto sconosciuta al clero*.

Questa dimensione *“tragica”* caratterizzò anche il Fascismo che fu l'*ultima vera rappresentazione aristocratica*.

Ma oggi a dominare è il *“laico razionalista”*, e il risultato di questo dominio è stato espresso molto bene in una lettera riguardante i Rothschild che Friederich Gentz scrisse ad Adam Muller: *“sono grossolani e ignoranti, con una discreta vernice; empirici nel loro mestiere, lontani dal supporre, sia pur vagamente, un nesso generale tra le cose; però sono dotati di un istinto stupefacente che li spinge continuamente a scegliere in maniera giusta fra due alternative buone. La loro enorme ricchezza è tutta quanta il risultato di questo istinto”*.

È questo il tipo tecnocratico che per sventura oggi tutti conosciamo perfettamente, ma che già Novalis aveva definito *“gesuita laico”*: sintesi di un *“fanatismo” al servizio dell'aridità!*

Questo il quadro generale dove possiamo riconoscere le coordinate dell'individuo borghese capitalista *“sudaticcio dalle mani grassocce”*, ben descritto da Nietzsche (e da Molière).

È lo stesso tipo che dopo un sorrisino ebete, apre la bocca da cui sibila immediatamente un *“flato”* del tipo: *“con la cultura non si mangia”!*

Ma dopo averlo inquadrato a grandi linee, proviamo ad immaginarlo mentre vaga qua e là per il mondo, liberato, grazie alla sua *“rivoluzione”*, da quel *“guinzaglio salvavita”* con cui, ancora due secoli fa, l'Aristocrazia lo teneva in catene. L'immagine che subito viene alla mente è quella del *predatore*, non del *costruttore*. Un tipo disanimato non vede Anima da nessuna parte, e il mondo intero, con tutto ciò che lo abita, non è più che un oggetto, altrettanto disanimato, da devastare e spremere in funzione del profitto!

II CRISTIANESIMO

Una religione, qualunque essa sia, appartiene all'ordine dello spirito, e come tale è sempre l'espressione di un'Anima, quindi, *non contiene mai menzogne*. Essa rappresenta l'*ultima* profondità dell'Anima *particolare* ad un altrettanto *particolare* tipo umano del quale è appunto l'espressione *ultima*. *Per questo vi sono tante religioni quante sono le Anime e i tipi*.

“Il grande compito dell'uomo di vivere in armonia con se stesso, con i suoi simili e con l'universo”, scrive Mommsen, *“dà luogo a tante soluzioni quante sono le province nel regno del Padre nostro”*, ragion per cui: *“è su questo campo, e non su quello materiale, dove i caratteri dei singoli e dei popoli si differenziano”* (Mommsen: Storia di Roma I-8).

In *questo* mondo l'uguaglianza sta nel più basso. Più si sale, e più domina la differenza!

A Roma ogni spazio era sacro come espressione di una particolare *presenza* divina, si trattasse di un fiume, un albero, una taverna, una via, un confine; così come ogni attività e ogni atto avevano il loro spirito: *“l'arare, il solcare, il seminare, il coprire.....fino al portare i covoni nel granaio, ammucchiarli, e ventilare il grano”*. Allo stesso modo il sacro investiva *“il matrimonio, la nascita e ogni altro fisico avvenimento”*. Qui nessuna soluzione di continuità vi era tra i molteplici aspetti *del mondo* e i molteplici aspetti *del sacro*. Tutto ciò che Platone scoprirà *come filosofia*, i romani lo stavano già *vivendo* intensamente come

“religio”. Senofane scrive che “*Gli Etiopi dicono che i loro Dei sono neri e camusi, e i Traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi*”; solo in questo senso ha valore l’affermazione di Feuerbach secondo cui “*non è la religione a fare l’uomo, ma l’uomo la religione*”. Ma qui vi è da aggiungere che non è comprensibile il “*fare qualcosa*” senza avere già in sé l’essenza stessa del qualcosa che si fa. Tutto ciò che viene alla coscienza è già della Coscienza.

Ma va detto che in ogni religione Dio è in noi come *altro* perché noi *non siamo (più) Lui*, ed è la Sua presenza come *altro* che determina il particolare stato di coscienza che chiamiamo *re-ligione*; cosa assolutamente inutile se l’uomo possedesse *ancora* la piena coscienza originaria (*arcaica*) di essere proprio lui (o *anche* lui) quel Dio che egli ha finito “religiosamente” per *adorare*! Ne consegue che se una religione, “*come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà*” (Machiavelli), ma soprattutto a formarla, non è mai falsa, quindi è *sempre vera*, questo non significa che sia la “Verità”. Questa, infatti, è *assolutamente* universale, mentre le *singole* religioni sono *tutte “vere”*, ovvero *tutte “universali”*, ma secondo la particolare prospettiva propria ad *ogni* Anima altrettanto particolare. Come ai vertici dell’Arte, dove molte sono le vie (Raffaello, Leonardo, Tiziano, Mozart ecc.) tutte quante “universali”, ma ognuna *diversa*.

Lo spazio sempre limitato di un’Anima, *in quanto entità intermedia*, ne determina già “a priori” il *limite* invalicabile. Qui il “*super partes*” è solo una pia (e tragica) illusione. Perciò una religione che abbia la pretesa di rappresentare l’assoluta verità, non ha compreso né se stessa né i propri limiti, e come tale è la diretta responsabile di tutti i disastri di questa ignoranza. E qualora, trascinando oltre i limiti *naturali*, dovesse riuscire nei suoi sogni (o incubi) di conquista, ciò avverrebbe con un’opera di radicale *distruzione*; ma non nel senso dell’*“uccisione di molti uomini”*, che questo non è il vero problema, il numero si riforma, *ma per l’“uccisione” di altre Anime*. E’ questa la vera distruzione. Con la loro scomparsa il mondo non scopre affatto la “Verità”, *ma diventa semplicemente più povero*.

La Verità in sé, in quanto *assolutamente* universale, è ben *oltre* le singole Anime particolari, e può essere conosciuta (*e realizzata*) da un singolo altrettanto particolare ma con predisposizioni del tutto eccezionali. Questo, però, non avviene nella “semplice” religione, la quale, ripeto, è una risposta parziale legata *sempre* ad una determinata razza (da qui le molte civiltà), *ma solo nella pura contemplazione Metafisica*, espressione della pura intellettualità *oltre ogni particolare*. Condizione che non appartiene al clero, né tantomeno al laico.

Essendo nella dimensione “universale” tradizionalmente detta “*sovra lunare*”, essa, una volta date certe e sempre più rare condizioni, è accessibile ai pochi eccezionali di *qualunque* razza (*a-varna*). Trattandosi di “Conoscenza” *in sé*, siamo nell’adagio antico secondo cui “*Conoscere è essere*”; ben oltre, quindi, il semplice “credere”. Per questo la Metafisica va oltre la dimensione intermedia, e in quanto *interiorità assoluta* non crea nulla; infatti, se qui “*conoscere è Essere*”, la conoscenza dell’Assoluto *porta ad Essere l’Assoluto* il quale, essendo *assolutamente se stesso*, non potrà mai subire l’attrazione *di un inesistente altro da sé*; né tantomeno “*fuori di sé*”, sia esso un Dio o un “mondo”.

Ecco perché, tranne il “*ricordo nel Mito*”, nulla resta del “*Satya Yuga*”, o “*età dell’oro*”.

Un maestro “Sufi” diceva che le religioni sono come i tanti rami di un unico tronco, e a chi cercava la verità raccomandava: “*taglia i rami e attieniti al tronco*”!

Una religione, in quanto eminentemente “Anima”, è la dimensione “*rituale*” a mezzo tra *l’unica* verità Metafisica e *l’ignoranza* radicale dell’ateismo. Essa è ciò che Pascal definiva “*l’esprit de finesse*”, ovvero “*la fine capacità intellettuale di intuire dietro un caso un ordine, dietro una realtà domestica una simbologia: di cogliere le più sottili analogie dietro realtà distanti, e di presentire una intelligenza e un progetto nel cosmo*” (M. Blondet), ma è anche ciò che dà a quella “*intuizione*” una risposta sempre *particolare*. E’ bene insistere su questo punto perché, in caso contrario, si perde di vista il *limite* della religione in rapporto alla Metafisica, insieme allo stesso limite della razza, in quanto lei stessa momento *intermedio*.

Il valore di una religione, comunque incommensurabile rispetto all'ateismo, sta nel fatto, *evidente*, che proprio per quell'"*esprit de finesse*" nessuna civiltà, quindi nessuna vera creazione umana, è *mai nata atea*, ma sempre come espressione particolare di un altrettanto particolare interpretazione del mistero spirituale.

"La religione non è un bene che si aggiunge agli altri possessi di un popolo, che potrebbe mancare o esser foggato altrimenti. In esso si esprime ciò che l'uomo giudica degno della massima venerazione" (Walter Otto). Quindi solo da qui può trarre origine *ogni* autentica cultura come atto particolare ad un gruppo umano, *altrettanto particolare*, nella sua ricerca di quell'eterno *"che si rivelò sotto tutt'altra forma al greco antico che non all'Ebreo, al Persiano o all'Indiano"* (Walter Otto).

È dalla *sua* religione che una comunità riceve *tutte* le "idee" che poi sarà suo compito *realizzare* nel corso del tempo. Da qui il fatto che ogni civiltà coincide esattamente col percorso temporale *che va da un tutto religioso iniziale, al nulla conclusivo dell'ateismo e del materialismo, con cui essa termina sempre!*

Ma vi è un altro fatto importantissimo.

Nel momento in cui una religione si forma, tutti quelli che vi partecipano *sono in quel preciso stato di coscienza* il quale, come "*coscienza religiosa collettiva*" ed espressione *ultima* di essa, da quell'istante *esiste veramente come realtà superiore in tutte le sue componenti* (Dio-Dei, Angeli, Demoni ecc.).

Anima dell'Anima, la religione è una rappresentazione *particolare* di quella Coscienza che in sé sola è Universale, o *Suprema Autocoscienza* (cui nulla sfugge), quindi, *quelli che sono in lei, "sono" totalmente in quello stato particolare e a lui interamente soggetti*. Fatto che li distinguerà poi sui vari piani o stati di coscienza successivi, per cui, ad esempio nel Cristianesimo, da quel momento, *per il cristiano*, esistono veramente l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, con tutto ciò che ne consegue.

Ripetiamolo: *quando arriva alla coscienza desta un nuovo stato di coscienza*, egli non proviene dal nulla, ma dal Soggetto Coscienza *in sé* entro cui è già *eternamente* presente, ma poi, in un dato *istante*, diventa uno stato di coscienza *storico*, e come tale soggetto a *tutte* le leggi del tempo, dello spazio e del movimento. E quando questo stato, legato ai limiti della temporalità, si spegnerà definitivamente, *si spegnerà ovunque come realtà*, ri-assorbito (*pralaya*) nella Coscienza Universale a cui appartiene "*ab aeterno*", per essere sostituito, *sempre qui*, da un altro "*Stato religioso*" secondo la più rigorosa necessità data dalla stessa "*Coscienza Universale*". Questa, *come unica realtà*, ha in sé *tutti* gli stati particolari (*senza essere nessuno di essi, né la loro somma*) passati presenti e futuri, oltre a quelli che non "*saranno*" mai (Guénon). Per cui, se qui, *nel tempo*, tutto è vero, *là solo Lei (e la Metafisica che tratta solo di Lei)* è l'unica verità *vera*. Come diceva il maestro Sufi!

Certo è stato facile per gli atei *terminali* del mondo antico, gli Epicuro, i Lucrezio, i Luciano, ridicolizzare il "grande Zeus" per quella strana passione di correr dietro a belle donne o a bei giovanotti mutando continuamente aspetto nel tentativo buffo di nascondersi ad una moglie gelosa. Ma costoro, come tutti gli atei e le loro *terminali* facezie, dimenticavano che i maestri antichi, nei loro "Miti" ("*racconti sacri*"), intendevano rilevare che all'interno di ciò che vediamo e cogliamo sensibilmente, vi è, invisibile all'occhio che *guarda*, un nucleo divino immutabile che lo rende immortale *e lo forma* (la sua "*virtus*") proprio come ciò che egli è; per questo ricorrevano all'esempio elementare della sessualità, che tutti comprendevano.

Per i greci e i romani, il "mondo" non era la creazione di un Dio, ma eterno come il divino in sé, quindi il vero problema era la continua *metamorfosi* degli enti partendo da un punto *immutabile*, senza il quale evidentemente non potrebbero esserci né forme date né un ordine generale. Per il mondo greco-romano, e *Indoeuropeo in genere*, un Principio superiore (Purusa, Bene, Sostanza ecc.) anima quello inferiore (Prakrty, Ylè, natura ecc.) che lo accoglie trasformandosi nel "ricettacolo" che riceve *da lui* la sua forma e il suo significato.

La differenza tra i due ordini sta nel fatto che l'invisibile è *eterno come il puro presente*, mentre il visibile è *perpetuo come l'indefinito scorrere del tempo*. In Europa la concezione di un Dio che "*crea dal nulla*" (ex nihilo) appartiene *solo* al Cristianesimo, quindi non appartiene a noi in quanto Indoeuropei. Anche il termine "*Theoria*" andrebbe chiarito. All'epoca di Platone non significava, come ora, "*astrazione concettuale*", ma una ben più concreta "*visione intellettuale*". Per gli antichi, infatti, solo l'intelletto *vede*, e non l'occhio: quello....*guarda!* Certo, uno scienziato ateo può anche mantenere in sé la stessa dignità del tipo autenticamente religioso, ma in lui questo *atteggiamento* viene vissuto come un cosciente atto polemico teso a dimostrare che anche in lui può vivere intensamente, da ateo, la stessa dimensione della dignità al pari dell'altro. Ci si dimentica però che qui, in quanto *cosciente* contrapposizione, viene meno una buona dose di *spontaneità*. Ma nonostante tutto, un tipo simile può essere rappresentato da qualche decina di persone, al massimo un centinaio; *sotto* di loro resta sempre *il peso* della massa atea, e questa, ora non più sorretta dalla "*catena religiosa*", come ogni peso lasciato solo non "*vola*": *cade!*

Del resto la massa non potrà mai essere atea; la sua innata irrazionalità, persa la positiva dimensione religiosa, la condanna inevitabilmente alla *superstizione*, come oggi si vede ovunque con oroscopi e amuleti e cianfrusaglie varie. La massa, come tale, è *nata per credere*, e quando non crede più in Dio, finisce per credere a tutto!

L'ateismo si afferma sempre *alla fine* di un percorso creativo, quando la "*meraviglia*" dell'intellettualità lascia il posto alla "*curiosità*" della ragione: atto di morte per ogni ciclo storico. Ma tutto questo sviluppo *organico* avveniva così (cioè all'inizio come momento religioso *creativo*, e infine come momento ateo *tardo e terminale*) *prima* del Cristianesimo. Ciò che ora bisogna comprendere bene, è *il fatto che l'odierno ateismo laico è altrettanto "Cristianesimo" quanto la precedente fede del chierico*. Nulla avviene mai senza una religione, o indipendentemente da lei. Pensare il contrario è come voler staccare l'universo degli effetti dalla loro Causa: una idiozia! L'unica differenza, e non da poco, sta nel fatto che i *precedenti* ateismi erano il segno più evidente dello *spegnersi* di un'intera civiltà "*quando anche gli Dei muoiono*" (Brhadaranyaka upanisad), mentre questo "nostro" ateismo laico rappresenta *il segno plurisecolare di una parte importantissima del suo stesso percorso vitale*, il cui inizio lo si può cogliere già "*nell'invenzione*" clericale del laico (VI secolo), con tutti gli orpelli successivi di un protestantesimo, più o meno puritano, dove il centro esistenziale non è più "*semplicemente*" Dio, *ma il denaro come segno tangibile della sua benedizione* (e questo, *con il danaro come soggetto*, è già ateismo puro).

All'interno dell'intero mondo protestante, dove si esalta la "*fede*" ma si disprezzano "*le buone opere*", non è mai esistito un San Francesco, né una qualunque ascetica fondata sulla *rinuncia*. Fatto *unico nella storia*, che impedisce alla coscienza ogni ricerca di una "*giustizia sociale*", e rende sommamente *spregevole* l'intera modernità.

Ma se nell'ultimo secolo il mondo è stato immerso in quel caos dove ancora si trova (oggi più che mai) è proprio perché *la* religione ve lo ha condotto. Non *le* religioni, si badi bene, ma una sola: *il Cristianesimo*; anche se ciò non avviene più direttamente, come in tempi passati, in "*prima persona*", con crociate, guerre di religione, violenze settarie ecc., ma con le sue "*maschere*" odierne, ovvero con i *suoi* due sottoprodotti "*laici*": il Comunismo e il Liberal-capitalismo, già considerati. E allora, una volta dato questo, il problema non riguarda i suoi "*contenuti dottrinari*", che abbiamo già stabilito essere "*veri*", anche se di una verità *relativa* esattamente come quelli di una qualunque altra religione, ma ciò che ha potuto trasformarla nel veicolo più *devastante* della storia umana a noi nota. Il *primo* dato è che si tratta di una religione di provenienza mediorientale, precisamente ebraica. Il *secondo*, è che si è affermata totalmente *al di fuori* da quel contesto. Ma vediamoli con ordine.

*

Abbiamo detto che una religione è l'espressione più profonda dell'Anima *di un popolo*, essa *nasce* come risposta particolare a tre domande che sgorgano spontanee dal senso di

meraviglia, mista a timore, per tutte le forze estranee di questo mondo. Sono le domande elementari che riguardano tutti: “*Chi siamo; da dove veniamo; dove andiamo*”. Ma le *risposte* che lei sola riesce a dare, colte non dal semplice “ragionare”, *ma dall’abisso della coscienza*, rappresentano anche il termine ultimo della sua profondità, *quindi sono la sua “verità”*. Si è detto anche che il termine “*Re-ligione*” proviene dal latino “*re-ligio*”, da cui “*re-ligare*”: *ri- legare*, ovvero “*ri-unire*” ciò che *solo apparentemente* si presenta come separato, cioè i due aspetti *dell’unica realtà: l’intelligibile e il sensibile*, ovvero: l’invisibile “*appercepito*” e il sensibile “*sentito*”; ma ogni gruppo razziale o etnico si rappresenta questa possibilità in modo sempre diverso, perché diverso è il suo “*appercepire*”, quindi, diversa è la sua “*visione del mondo*”, visione che nasce solo in lui *è resta solo sua*: il suo “*Cosmo*”.

La realizzazione poi di questo “*Cosmo personale*”, attraverso un certo periodo di tempo e dentro un determinato spazio, è ciò che noi chiamiamo sempre *una civiltà*.

Solo la Conoscenza metafisica dell’Assoluto conosce l’universale *in sé*, quindi, avendo *tutto in sé* (fenomeno e noumeno), resta fissa e immutabile: *in pura autocontemplazione*. Priva di ogni “atto”, essa non “crea” civiltà, anzi, come ho già detto, *non “crea” assolutamente nulla*.

Per capire questo punto fondamentale, dobbiamo considerare i nostri *due* comportamenti più opposti: quello dell’uomo *d’azione* da un lato, e quello del puro *contemplante* dall’altro. Cioè quello di chi è tutto orientato verso la conquista di un obiettivo *esterno a sé*; e quello di chi è tutto raccolto *in sé*, nella conquista di un obiettivo *tutto interiore* (la “*verità*”). Il passo del primo sarà *sempre più veloce*, fino all’aumento frenetico dell’agitazione più forsennata nella misura in cui cresce in lui il timore di non poter raggiungere lo scopo, o per impedire che un altro possa arrivare prima. Il passo del secondo, *al contrario*, subirà un continuo *rallentamento* nella misura in cui il pensiero penetrerà sempre più in profondità, *fino alla più totale fissità una volta raggiunta*. Si pensi ai momenti della vita di Socrate pervasi dal “*Dàimon*” riportati da Platone. Ma questo avviene sempre, anche se *moderatamente*, in ognuno di noi nel momento in cui sorge la *comprensione* di qualcosa: *di qualunque cosa*.

In quell’atto di momentanea e interiore “*illuminazione*”, ogni moto in noi tende ad attenuarsi: riflesso “*sbiadito*”, ma facilmente osservabile, di quella conoscenza autentica che è conoscenza dell’Assoluto *immutabile*.

Ma una “civiltà”, una “cultura”, in quanto fondata sulla razza come “*fondamento originario*” (e le razze sono *molte*), non può crescere *sull’essere stesso* delle cose: sulla *verità*, ma sempre sul loro apparire: *sul fenomeno*. Per cui, in una civiltà, l’*“essere delle cose”* viene attribuito “*alle cose*” sempre e solo da quell’Anima *particolare* a cui quell’apparire *appare*.

Il Cristianesimo nasce come movimento religioso “*eterodosso*” all’interno della tradizione ebraica, *quindi appartiene all’Anima ebraica che lo ha generato*. Ma per motivi storici molto particolari, che qui non affronteremo, quella comunità *non lo accettò*. La metafora del rifiuto è nell’episodio con cui il popolo di Gerusalemme condannò a morte Gesù scegliendo di liberare il “terrorista” Barabba, quando Pilato lo pose di fronte al celebre dilemma.

Storia o non storia, ci sono le prove non solo che questo non è mai avvenuto, ma che lo stesso Gesù dei Vangeli, non è mai esistito (il documento *inattaccabile* è la “*Guerra giudaica*” di Giuseppe Flavio, cronaca quasi quotidiana della Palestina di quei giorni, *dove non viene menzionato ne lui né un solo fatto che lo riguardi, a tacere dei vari “miracoli”*), da quel momento abbiamo comunque una religione *rifiutata* dal suo popolo, ma dalla cui tradizione (Anima) essa era sorta. Voglio dire che siamo di fronte al fatto singolare di una religione *senza un popolo*. E allora, se ignoriamo (*e non dovremo*) l’ipotesi secondo la quale il Cristianesimo sarebbe in realtà un grandioso progetto ebraico di conquista (allora il “mondo” era Roma), tentativo continuato poi nei millenni successivi con quella “*pervicacia da posseduti*” che li distingue, cosa deve fare in simili casi una religione per sopravvivere? *Deve necessariamente trovare un popolo*. Quindi *esce* dall’ambiente che l’ha rifiutata e “*invade il campo*” di altri popoli e di altre religioni. Ma come può un simile ospite non invitato, *e in*

genere sempre sgradito, a penetrare vittoriosamente in queste realtà per lui inavvicinabili in condizioni normali? Lo fa mettendo mano e “*falsando*” radicalmente il senso di un atto che in genere avviene molto facilmente nell’esistenza di ognuno di noi, anche quotidianamente: la “*conversione*”. Il termine greco equivalente “*metanoia*” definiva il semplice passaggio da una condizione *data* a un’altra condizione altrettanto *data*. Era il passaggio dal “buio” dell’ignoranza alla “luce” di una migliore conoscenza, *di qualunque “conoscenza”*. Ci si poteva cioè “convertire” ad un nuovo pensiero filosofico o artistico; passare da un partito all’altro; da un Dio all’altro, nel senso che all’interno del *politeismo* un Dio rappresentava una forza intorno alla quale ci si poteva meglio identificare. Per esempio, nella guerra civile tra Marco Antonio e Cesare Ottaviano, il primo si identificò con Dioniso, e il secondo con Apollo. Ma essendo ogni uomo, *come avviene sempre in natura*, il frutto di una radice *data*, questo passaggio dal buio dell’ignoranza alla luce della conoscenza era rappresentato dal grado di profondità con cui egli riusciva a vivere *quella data radice*. Egli cioè non poteva, secondo la concezione classica universalmente accettata, “*sradicarsi*” per servire *a un’altra “radice”*. La “conversione” *non riguardava mai l’essenza*. Ma col Cristianesimo, per la prima volta e in grande stile, viene generalizzato ciò che allora era presente solo nella speculazione di alcuni singoli pensatori, più o meno bizzarri o degenerati, rappresentanti di un’epoca terminale: il “*libero arbitrio*”. Da quel momento, grazie al “*libero arbitrio*”, si può essere anche *ciò che non si è*, come frutto di una scelta puramente individuale. E’ solo come individui, infatti, che nei primi secoli ci si “convertiva” al Cristianesimo.

Il misconoscimento totale di questi passaggi ha portato a fatali errori interpretativi, per esempio Thomas Cahill, in un libro del 1999 dal titolo: *The Gifts of the Jews* (pubblicato in Italia col titolo “*Come gli Ebrei cambiarono il mondo*”), afferma che: “*Gli Ebrei [...] non sono solo stati gli inventori del monoteismo, ma hanno definito una nuova concezione del tempo storico e lineare e l’idea di un destino individuale, regalando al mondo un intero nuovo vocabolario, un intero nuovo Tempio dello Spirito, un paesaggio interiore di idee e sentimenti, che non si erano mai conosciuti prima*”. Quindi: “[...] *quella sensibilità che, a distanza di millenni, ha ispirato la nostra fede di speranza nel progresso e la sensazione che il domani può essere migliore*”. Ora qui la confusione è evidente. La concezione *teologica* del “Tempo lineare” compreso tra “peccato originale” e “giudizio finale”, è stata trasformata *da noi*, o meglio, dal nostro tipo “laico”, *nella dottrina storica del “Progresso”*, dottrina che nel mondo ebraico, totalmente *astorico*, *non si trova la benché minima traccia*. A tacere del “*libero arbitrio*” letteralmente “inventato” dalle gerarchie ecclesiastiche cristiane per permettere a tutti la conversione al Cristianesimo inteso come sola “*vera religione*”, il che automaticamente impediva al “convertito” l’eventuale ritorno alla condizione precedente.

In definitiva questo “libero arbitrio” contemplava solo il biglietto d’andata!

Ma a questo punto, se il singolo individuo *può essere tutto, staccato da tutto*, e addirittura *anche ciò che non è*, diventa chiaramente *solo* lui il centro di tutto. Da qui *l’individualismo*.

“*Libero arbitrio*” e “*individualismo*”: già qui, *fin dall’inizio*, troviamo i due pilastri che reggono tutto il mondo moderno!

Ma questo, una volta dati i fondamentali *teologici* provenienti dall’ebraismo “grazie” al Cristianesimo, è una costruzione esclusiva *del nostro orientamento storico*.

Ma c’è ancora un terzo passo da considerare: quello di gran lunga più importante.

L’attenzione dei primi predicatori cristiani (tutti ebrei) per poter “entrare” nelle nuove realtà, non si rivolgeva in genere agli strati superiori, o a quelli intermedi, di quelle stesse realtà, ma agli strati più infimi, il cui grado di “sposatezza” materiale morale e intellettuale, li rendeva particolarmente ricettivi ad *ogni* cambiamento. E allora, cosa potevano portare in dono i “predicatori” a questi disperati? E’ molto semplice: *il dono più grande*.

*

Il mondo ebraico non conosceva, e tuttora non conosce, l’“Anima”; per lui alla fine dei tempi vi sarà la “*resurrezione dei corpi*”, espressione di quel materialismo radicale che ancora oggi

lo rende quello che è. Ma quando il Cristianesimo si rivolse fuori dai confini di Israele, trovò ovunque la concezione greca e romana dell'Anima come unico *ente immortale* della natura umana. Ma vi era un punto di "debolezza" in quel mondo *fondamentalmente aristocratico*, dove nulla veniva concesso senza la conquista: *anche l'immortalità dell'anima doveva essere conquistata*, e i mezzi allo scopo erano due: o la *Conoscenza*, come per il Socrate platonico ("Fedone"), o la "*gloria immortalante*" degli eroi della tradizione romana. In caso contrario l'Anima individuale si spegneva fino al limite di una inferiore entità larvale.

Il Cristianesimo, prodotto di un mondo levantino, quindi *molto furbo*, colse quel "varco", e portò agli "umili" la dottrina molto consolante, e molto demagogica, di una facile immortalità *per tutti*. Ora, grazie a lui, tutti possedevano un'Anima creata addirittura da Dio a "*Sua immagine*" direttamente dal nulla. E' da allora, infatti, che in questa religione troviamo la concezione ebraica della "*resurrezione dei corpi*" convivere tranquillamente con la concezione greca dell'Anima immortale, senza che in due millenni si sia mai riusciti a risolvere la contraddizione evidente. Ma si è detto che per gli antichi vi è una radice inviolabile che vincola indissolubilmente ognuno a quella particolare comunità: in Grecia questa radice era l'"*Ethos*", a Roma era il "*Mos*", in India è "*Swadharma*", tra gli stessi ebrei era ed è "*la legge*" ecc. Ciò significa, ancora una volta, che ognuno è sempre il frutto di una radice *data*, ne consegue che un cambio radicale della radice *non può appartenere in alcun modo alla forza sempre limitata del "frutto"*. Il risultato è che la "*conversione*", deliberata dal "*libero arbitrio*", non comporta mai l'eliminazione (impossibile) della radice, ma favorisce l'introduzione *volontaria*, quindi *sempre superficiale* in quanto atto umano, *di un'altra radice*. Ma questa *seconda* radice non può a sua volta annientare la prima, perché, in quanto Principio religioso, cioè dimensione ultima, *appartiene alla sua stessa "natura"*; e allora, per così dire, *vi si sovrappone*, "ingabbiando" la prima nell'impossibilità di manifestarsi. È da quel momento che l'essere umano "convertito" inizia a vedere il mondo secondo la prospettiva di un Principio religioso *indotto*, mentre la sempre servizievole forza creativa dell'intera comunità, che lo ha più o meno liberamente accettato, si pone al suo servizio, determinando quell'universo formale che noi chiamiamo "*civiltà cristiana*".

Non è stato certo il Cristianesimo ha determinare la grande capacità creativa dei popoli europei (anzi!), questa era già evidente nelle creazioni delle civiltà precedenti, soprattutto in quella greca e romana. Il Cristianesimo, *tradendo se stesso in quanto dottrina semita radicalmente iconoclasta (quelle distruzioni che oggi l'ISIS sta facendo a Palmira e in Iraq, il Cristianesimo lo ha fatto per secoli in tutto l'Impero di Roma. Da qui le poche "rovine" rimaste)*, ha dovuto accettarla, fornendo alla nostra *innata* creatività semplicemente i nuovi riferimenti "dottrinari". Ma fuori dall'Europa, in Africa in America o in Asia, non essendo affatto presente questa capacità, o almeno non in quel grado, l'intera sua rappresentazione è stata ed è tuttora di ben altra levatura. Ma nel percorso storico che ha il suo inizio in quel preciso momento, mentre lui, come "*soggetto indotto*", cominciava a sviluppare le proprie potenzialità secondo la *sua* logica interna, l'altra radice, sconfitta *ma non cancellata*, lo seguiva comunque nel percorso: "*nascosta*" *sul fondo come un fiume carsico*. E dato che un soggetto storico, come tutto in questo mondo, mentre opera si espone all'alternanza organica di "*salute e malattia*", nei momenti in cui si presentò la "malattia" venne meno anche buona parte della forza con cui aveva potuto ridurre il *primo* Principio a semplice "*fiume carsico*". Ed è lì, *in quei punti*, che si hanno, più o meno chiaramente, i *ri-affioramenti* di ciò che *sembrava* essere stato totalmente vinto e dimenticato ("superato") in lotte e secoli ormai lontani. Se volgiamo lo sguardo alle nostre spalle, ed osserviamo gli avvenimenti secondo *questa* prospettiva, possiamo vedere facilmente che molti sono i riaffioramenti più o meno rilevanti *di quella nostra primigenia radice Indoeuropea*, ma per rilevarli come tali agli storici serve una certa attenzione che non sempre possiedono, visto che il loro mestiere consiste ormai nel rinviarsi l'un l'altro in continue, stucchevoli, ripetizioni. Ma per noi, due di questi "riaffioramenti" sono veramente fondamentali, oltre che "spettacolari", quindi del

tutto evidenti: *il Rinascimento e il Fascismo*. Questa conclusione ci servirà nel prossimo paragrafo, dove tratteremo, appunto, del Fascismo.

Con questo discorso “introduttivo” (l’argomento è complesso e vasto, chi fosse interessato ad un approfondimento può ricorrere al mio “*Contributi per una visione apollinea del mondo*” csr.xoom.it) si è inteso dimostrare come *innaturale e artificioso* tutto il percorso bimillenario dell’Europa cristiana. De Gobineau ricordava come, ancora ai suoi tempi (inizio XIX secolo), in certe zone rurali della Francia fosse ben vivo il culto di idoli ancestrali in pietra, tanto che il governo dovette far intervenire l’esercito per distruggerli. “*Non c’è prete illuminato che abbia evangelizzato dei villaggi e che non sappia con quanta profonda astuzia il contadino, anche devoto, continua a nascondere, a carezzare, nel profondo del suo spirito, qualche idea tradizionale la cui esistenza si manifesta molto di rado e suo malgrado*” (“*Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*” 1-IX). Un processo religioso “*naturale*” avviene secondo *spontaneità*: nel corso del tempo; con la serie delle generazioni; in uno spazio dato; senza impedimenti; con la più rigorosa logica interna e sempre in rapporto al grado di *purezza* etnica. *Ma non sono queste le condizioni del Cristianesimo in Europa*. Qui un tipo umano Indoeuropeo, *quindi totalmente altro da quello semita da cui quella religione scaturisce*, diventa il veicolo per la realizzazione storica di un principio spirituale *che non gli appartiene*. E mentre egli opera per realizzarlo, la lotta tutta interiore tra i *due* Principi, toglie alla stessa realizzazione ogni carattere di spontaneità per manifestarsi come il risultato continuo di una *lacerazione*. Nessuno è mai stato tanto infelice come i grandi europei, la cui grandezza è rinviabile proprio all’aver vissuto all’estremo l’insostenibile tensione di questa lacerazione dell’Anima. *E io penso che andrebbe ricercata proprio qui l’origine di quell’antisemitismo che ha sempre visto la più convinta partecipazione di tutti i grandi nomi della nostra cultura: Da Dante a Shakespeare, da Voltaire a Schopenhauer, da Goethe a Wagner, da Nietzsche ad Heidegger ecc. Ma così inteso, l’antisemitismo non si presenta più come il semplice “odio per il diverso”, ma come il più profondo moto di liberazione di una spontaneità perduta, fino ad innalzarsi al rango di autentica e non più prorogabile necessità storica!*

Il Cristianesimo è una costrizione straniera sempre sentita come tale (anche se non sempre in perfetta coscienza), e dalla quale il Principio Indoeuropeo originario (*la nostra radice di fondo*) nel corso dei secoli ha cercato di *liberarsi* con tutta l’energia disperata di un “prigione” Michelangelesco! Ma proprio in questa sua tragica artificiosità, che gli fa continuamente scegliere la via dell’estensione e della conquista per non dover “pensare” a quella profondità ultima *che egli non possiede*, unitamente alla naturale intolleranza tipica in ogni monoteismo, si nasconde, oggi come ieri, il seme di tutta la violenza criminale che questa bizzarra religione dell’“amore” ha sempre portato con sé in ogni tempo e luogo, con l’apporto nefasto di *tutte* le sue espressioni storiche, siano esse clericali o laiche!

**

L'unico vero dovere di un buon governante non consiste nel cedere ai desideri della gente, ma nell'usare persuasione e violenza per costringere i cittadini a diventare migliori.

Platone

IL FASCISMO

Una vera ricerca storica sul Fascismo diventerà possibile quando saranno finalmente rimosse tutte le menzogne che ancora lo ricoprono (oggi più che mai), e tolgono alla vista del ricercatore *serio* ogni contorno effettivo e reale. Qui veramente “*il noto non è conosciuto*”!

Eppure è di pubblico dominio l'adagio antico secondo il quale *“la storia la scrivono sempre i vincitori”*, ma nonostante questo, la quasi totalità degli individui continua a *credere* ai vari commentatori, più o meno improvvisati, come se fossero interessati alla verità, mentre, sapendo chi scrive, ma soprattutto conoscendo chi li paga *e perché*, si dovrebbe sapere, *“a priori”*, che si tratta solo di menzogne funzionali agli interessi particolari del vincitore che *paga*. A questo scopo la tecnica escogitata nell'ultimo secolo dal *“nuovo”* tipo di vincitori, dopo distruzioni e massacri inimmaginabili, consiste nell'obbligare il vinto a firmare, oltre alla *“resa incondizionata”*, anche un documento in cui si riconosce come l'*“unico responsabile del conflitto”*, insieme a tutte le sue inevitabili nefandezze. Si tratta chiaramente di un'affermazione grottesca, ma questo è il messaggio con cui il vincitore lega a sé tutti i pennivendoli presenti *e futuri* del pianeta, dicendo implicitamente loro: *“cari signori, se volete accedere allo stipendio questa è la “verità” che da oggi in poi dovete divulgare incessantemente. In caso contrario...”*. Come, del resto, ci informava oltre un secolo fa uno di loro, e non uno qualsiasi: John Swinton, redattore-capo del New York Times. Sentiamolo: *“Il lavoro del giornalista consiste nel distruggere la verità, nel mentire spudoratamente, nel corrompere, diffamare, scodinzolare ai piedi della ricchezza e vendere il proprio paese e la sua gente per il suo pane quotidiano. Lo sapete voi e lo so pure io. E allora, che pazzia è mai questa di brindare ad una stampa indipendente? Noi siamo gli arnesi e i vassalli di uomini ricchi che stanno dietro le quinte. Noi siamo dei burattini, loro tirano i fili e noi balliamo. I nostri talenti, le nostre possibilità, le nostre vite, sono tutto proprietà di altri. Noi siamo solo prostitute intellettuali”*. Oggi tutte le notizie estere che arrivano su migliaia di giornali e tv in giro per il mondo, provengono solo da 3 agenzie: l'americana *Associated Press* (AP), la francese *France Press* e l'inglese *Reuters*. La quarta, la tedesca *DPA*, *per contratto*, non fa che diffondere le *“notizie”* della *Associated Press* là dove si parla tedesco. Ma potrebbero anche ridursi ad una sola: *nulla cambierebbe!* La *“democrazia”* moderna è quella farsa volgare pensata per tradire in ogni momento la propria *“etimologia”*, nella difesa di un sistema economico-finanziario che ha un continuo bisogno di *fabbricare* l'opinione pubblica uniformandola, e qui, dato l'odierno tipo *spregevole*, il ricorso ai mezzi più volgari e criminali è sempre pienamente consentito: dagli attacchi terroristici interni, detti *“False Flag”*, sul tipo *“11 settembre”*; alla creazione pianificata di cellule *“terroristiche”* (ISIS), fino alla cosiddetta *“guerra al terrorismo globale”* come risposta, altrettanto *“globale”*, ai presunti attacchi falsi, *ma con morti veri*.

La propaganda, tutti lo sappiamo, è lo strumento per veicolare il falso, commerciale o politico che sia, come del resto sa bene la stessa Chiesa che l'ha inventata, almeno come la conosciamo, e il suo continuo successo ha un fondamento altrettanto formidabile nell'inestinguibile *imbecillità* del genere umano. Condizione che non verrà mai meno!

Aveva perfettamente ragione il negro Stephen Biko quando diceva che *“Lo strumento più potente in mano all'oppressore è la mente dell'oppresso”*. Una mente sempre molto facile da manipolare. Ma *“come per una creatura vivente, privata della vista, tutto diventa inutile, così se togliamo dalla storia la verità, ciò che resta non sono che vuote chiacchiere”* (Polibio), e chiacchiere vuote di significato sono *tutte* le cosiddette *“storie”* del Fascismo!

“La ricerca storica nasce come bisogno di verità” dice L. Canfora. Ma questo può valere al massimo per uno come lui (e non sempre...). Oggi gli storici, i giornalisti, gli opinionisti, gli *“intellettuali”* (tranne le rarissime eccezioni subito bollate come *“cattivi maestri”* e *“fanatici”*), sono quei *“maestri della parola”* disponibili per tutte le stagioni, e come tutti i mediatori nati, eccoli sempre presenti *“sul mercato”*, luogo evidentemente dove l'interesse per la verità è praticamente nullo. E se di tanto in tanto appare qualche ingenuo grazie al quale comincia ad albergare qualcosa di serio in grado di smentirli, subito, trafelati e starnazzanti per gli stipendi in pericolo, eccoli ricorrere ai soliti argomenti: *“ma di quel periodo sappiamo già tutto”*; *“non si può continuamente riscrivere ciò che è già tutto così chiaro ecc.”*. Ma se, nonostante le *“certezze”*, la ricerca dell'incauto inizia a dare frutti

consistenti e a farsi pericolosa per la “vulgata”, allora interviene, *più concretamente*, la legislazione “democratica” a punire i recalcitranti con multe e carcere.

Siamo di fronte ad una “fauna” veramente singolare: abituata a vendersi “*liberamente*”, crede di essere “libera”, e chiama tutto ciò: “*libertà di stampa*”; “*libertà di parola*”....! Ma noi, che non apparteniamo a quella genìa, chiediamo loro: cari signori, se tutto è già così chiaro, perché i documenti più importanti di quel periodo, sedicente chiaro, vengono sempre *secretati*, e poi *ri-secretati* quando la secretazione precedente sta per scadere? Ricordo di aver letto su un quotidiano che il papa polacco, in punto di morte, proibì di rendere pubblici i documenti degli archivi segreti vaticani del periodo 1939/45. *Fu la sua ultima disposizione!*

Cosa temeva il papa morente (forse di origine ebraica!) dalla loro divulgazione, da lui evidentemente temuta più della stessa morte imminente? *Cosa vogliono nasconderci?* Belle domande. Ma vediamo se al di là di quei documenti che non conosciamo, e usando ciò che conosciamo, riusciamo a capire oltre le nebbie deliberate delle false versioni ufficiali!

Oggi, ad esempio, *sappiamo* che la seconda guerra mondiale (come del resto la prima, e non solo) *è stata pianificata e scatenata dalle potenze finanziarie anglosassoni* (con l’apporto sul continente dell’utile idiota polacco...e francese) anche (ma non solo) per uscire una volta per tutte da quella crisi del ‘29 che la politica fallimentare del “New Deal” *non era riuscita a risolvere!* Sappiamo, *da documenti russi*, che la Germania attaccò l’Unione Sovietica nel 1941 *anticipando solo di poche settimane l’attacco sovietico già deciso da Stalin*, che a questo scopo aveva costruito ben 60 campi di aviazione e schierato, *su una sola linea di fronte*, oltre cinque milioni di uomini (leggere il “*documento*” a pag. 57).

Ma vediamo brevemente alcuni numeri:

Germania		URSS
3.500.000	Uomini	5.200.000
3.600	Carri armati	24.000
4.050	Aerei	23.200
7.200	Artiglieria	148.000
33	Navi	291
57	Sottomarini	218

Chi porta al suo confine occidentale una simile massa di armi e soldati non lo fa per controllare un pezzo sanguinante e disarmato di Polonia! E noi sappiamo che *l’intero esercito tedesco* visse poi diversi mesi grazie all’immensa quantità di beni presenti nei magazzini sovietici conquistati. E anche questo la dice lunga su che si era preparato veramente per la guerra. Inutile dire che la sproporzionata quantità di armamenti e rifornimenti, *fabbricati e ammassati in vista solo di una guerra di conquista*, su cui evidentemente si era concentrato tutto l’interesse della dirigenza sovietica, costò al popolo russo milioni di morti in persecuzioni, schiavizzazioni e carestie. Questo per dire come “*la corsa agli armamenti*” non porta mai a nessuna “*ripresa economica*” (come si è vaneggiato per decenni sulla Germania Nazista), né alcun benessere alla popolazione (i cannoni, i carri armati e le mitragliatrici non sono certo “*oggetti di consumo quotidiano*”)! L’apparato militare-industriale degli Stati Uniti non ha mai prodotto tante armi come oggi, ma a parte i pochi beneficiari del Pentagono, la nazione è al collasso con *cinquantamiliardi* di miserabili ridotti ad alimentarsi nelle “*mense popolari*” a un pasto al giorno.

Ma fu quel tipo di schieramento “concentrato”, *indispensabile solo per l’attacco e non per la difesa*, che permise la facile (*non prevista*) penetrazione della “*blitzkrieg*” tedesca, e il conseguente accerchiamento, cosa impossibile se l’esercito sovietico fosse stato schierato in profondità, *come vuole la logica elementare della semplice difesa territoriale*. Ma nonostante l’ufficialità dei documenti tutto viene ancora taciuto.

La conquista del centro Europa, è sempre stata la priorità del Comunismo sovietico. Nei primi anni ‘20, “*la trionfalistica propaganda del nuovo regime sovietico non mancava di*

sottolineare che la conquista della Germania ad opera delle forze del proletariato internazionale, non soltanto costituiva il passo decisivo sulla strada della rivoluzione mondiale, ma addirittura si sarebbe realizzato quanto prima” (J. Fest: “Hitler”).

Stalin sapeva perfettamente che senza la Germania il Bolscevismo *non poteva durare*, come infatti avvenne. Per questo, fallendo la conquista, e pur avendo vinto la guerra, *in realtà la perse*. Sappiamo anche, grazie al libro di uno storico canadese e ad alcuni articoli di giornali nazionali apparsi il 23 febbraio 1992, che a guerra conclusa gli anglo-americani hanno massacrato *per fame* (“*a morte lenta*”), oltre un milione di prigionieri e civili tedeschi solo per costruire, *con quelle immagini*, l’infame menzogna dell’”Olocausto ebraico” e poter giustificare il loro precedente comportamento criminale in guerra e lo scontro di “Norimberga”, come ho già dimostrato ampiamente in un documento dal titolo: “*Salvare la memoria: per non dimenticare mai*”, a cui rinvio (csr.xoom.it). *Ma anche su questo crimine assoluto della democrazia il silenzio è totale!*

Nulla al mondo è mai stato demonizzato quanto il Fascismo (soprattutto il Nazionalsocialismo). Questo è il dato storico inconfutabile. *L’unica verità certa*. Ora, ogni demonizzatore è spinto da due impulsi; *primo*: la totale mancanza di volontà *di voler* conoscere; *secondo*; l’altrettanta totale mancanza di volontà *di far* conoscere.

Noi, qui, opereremo in maniera del tutto diversa. “Entreremo”, nientemeno, che nell’officina stessa del Fascismo (soprattutto quello germanico) in modo da poterlo vedere all’opera, e racconteremo ciò che si vede *secondo la sua prospettiva*. L’eventuale lettore, alla fine, raccoglierà il tutto; poi giudicherà da sé, con la sensibilità e l’intelligenza che possiede.

*

Allora: *cosa è stato veramente il Fascismo?* Questa la domanda; ma prima di iniziare la risposta dobbiamo soffermarci su alcuni punti di carattere generale.

*

La dimensione politica di un popolo *libero* è sempre il risultato dinamico delle *sue* forze interne, anche se il risultato si rivelerà poi monarchico, aristocratico, democratico, oligarchico, tirannico, timocratico, olococratico ecc., con tutte le possibili declinazioni.

Il *libero* dinamismo delle forze interne nell’Italia vincitrice del primo conflitto mondiale, ha dato al Fascismo la vittoria. Nello stesso periodo *l’imposizione* della volontà dei vincitori, indifferente al libero gioco delle sue forze interne, ha dato alla Germania la Democrazia. *L’Italia fascista era una nazione libera, la Germania democratica no!*

Detto questo, *come si misura la libertà di una nazione?* vediamo:

- 1) una nazione è libera quando il suo sistema politico è sempre e solo in rapporto alla natura del suo popolo inteso come “*unità di destino*”.
- 2) Quando ha una politica estera indipendente e un territorio libero da ingerenze straniere.
- 3) Quando ha un esercito nazionale ad esclusiva difesa (e offesa) degli interessi nazionali.
- 4) Quando ha la sovranità indiscussa della propria moneta.

Ma noi, oggi, contrariamente agli avvenimenti russi degli ultimi due decenni che hanno visto il passaggio dal Comunismo ad una, diciamo, “forma russa” di Democrazia, abbiamo:

- 1) un tipo di governo imposto dai vincitori della seconda guerra mondiale che non corrisponde a *nessuna* “unità di destino” nazionale.
- 2) Una politica estera interamente *controllata* e un territorio *quotidianamente occupato e quotidianamente monitorato* da ben 110 basi militari straniere.
- 3) Un esercito nazionale impegnato in guerre per interessi *altrui*, quindi per interessi *antinazionali*.
- 4) Una moneta che è di proprietà *esclusiva* del potere finanziario internazionale.

Ancora una volta: *l’Italia fascista era una nazione libera, l’Italia democratica no!*

Per quanto riguarda la cosiddetta “*libertà individuale*”, della quale il Fascismo sarebbe stato il nemico dichiarato mentre splendrebbe in tutto il suo fulgore nell’odierna “era” democratica, è sufficiente riportare una dichiarazione recente, *e sincera*, dello scrittore

Andrea Camilleri, democratico di sinistra, ma che ha conosciuto entrambi i sistemi politici: *“Sotto il Fascismo io era più libero dei giovani di oggi; è difficile essere se stessi in una società che finge di darti la massima libertà e invece ti condiziona”*. Del resto non si riesce a capire come possano essere libere le singole “cellule” *quando l’intero organismo è servo!* Non esiste un esercizio più semplice e raccomandabile che il riflettere un attimo per demolire la democrazia *sul piano del valore*. Non areniamoci nella palude delle sue *parole* (libertà, diritti, dignità della persona umana ecc.), partiamo dal dato tradizionale. I nostri antichi vedevano l’uomo come una sintesi di *“mente, anima, corpo”*, ovvero: *“spiritualità, etica, economia”*. Ebbene la democrazia, in soli settant’anni di potere *totalitario*, è riuscita nella rimarchevole impresa di distruggere alla radice, dapprima *ogni* dimensione spirituale; poi, *ogni* dimensione morale, e oggi è impegnata a fondo per distruggere *anche* la stessa dimensione economica. Ecco ciò che gli dobbiamo *veramente*; il resto sono solo scemenze! Per Montesquieu all’inizio *“sono gli uomini che fanno le istituzioni; poi sono le istituzioni che fanno gli uomini”*. Bene, il tempo trascorso è più che sufficiente per fare un consuntivo: *trovatemi uno solo di questi “uomini”, fatti dalla Democrazia, che sia appena decente!*

Vi siete mai chiesti la ragione per cui i vari gruppi finanziari, nessuno escluso, sono sempre alla ricerca di giornali in vendita? E tutti, rigorosamente, con bilancio in rosso? Non si tratta certo di un investimento oculato. È ovvio che qui siamo di fronte alla fabbricazione della cosiddetta *“opinione pubblica”*. E allora, quanto costa far pensare un individuo *come si vuole* e poi fargli addirittura *credere* che è proprio lui che sta “pensando” liberamente?

Già Machiavelli aveva scritto che *“governare significa far credere”*.

Quando si tratta di movimenti politici o di correnti religiose, siamo di fronte a *programmi*, e un programma è un *voler fare* “qualcosa” con i popoli, ma soprattutto *dei popoli*. *La libertà vera, si trova solo alla conclusione di un estremo, individuale, de-condizionamento dell’essere, come ho già detto in precedenza, e riguarda pochi: gli asceti, i saggi, i santi.*

Che la democrazia, e addirittura quella *consumistica* attuale dove tutta la vita *“è spesa a far la spesa” nel massimo condizionamento dell’essere*, sia in grado di dare una qualche libertà; anzi, che lei *sappia* addirittura qualche cosa di rilevante intorno all’idea stessa di “libertà”, è di gran lunga *l’illusione più imbecille del nostro tempo!*

*

Alla caduta dell’impero romano le tribù germaniche sciamarono nell’Europa occidentale. Molte avevano già abbracciato il Cristianesimo assumendo la particolare concezione di chi le aveva convertite. Per esempio i Franchi erano cattolici, mentre gli Ostrogoti, che col grande Teodorico domineranno poi buona parte dell’Italia continentale, avevano abbracciato l’“eresia” ariana. Ma in tutti questi popoli, al di là di un’adesione formale, viveva ancora la loro religiosità originaria, *ben poco cristiana*, fatta di culto per la natura e partecipazione totale ad una esistenza eroica. A questo riguardo il documento più grandioso in nostro possesso è il testo degli “Edda”, sia poetica che in prosa. Serie di scritti di epoca medioevale, ma che rimandano ad una religiosità originaria e precristiana. Ebbene in condizioni normali, dopo la conquista e la stabilizzazione, *questa* dimensione spirituale era il mondo interiore che avrebbero dovuto realizzare: *quindi era il loro compito storico*; ma come sappiamo il Cristianesimo *lo impedì*, da qui il percorso sotterraneo già sottolineato. Ma nonostante tutto, quel “Mondo” è riuscito, di volta in volta, a manifestarsi comunque, e anche con grande potenza ed efficacia. Se ad esempio in Italia il “passato romano” riuscì ad emergere *“dalla cintola in su”* come *“Rinascimento e Fascismo”*, in Germania, il passato germanico degli “Edda” si ri-manifestò potentemente come *“Romanticismo e Nazionalsocialismo”*. E se i primi due (*Rinascimento e Romanticismo*) appartengono alla dimensione *culturale* delle due nazioni, i secondi appartengono già al loro aspetto *politico*. Ma oltre le varietà formali, *entrambi* gli aspetti vanno visti sempre e solo *come semplici nomi di un solo percorso*. Per dirla con Eschilo *“Una sola Forma (Eidos) dai molti nomi”*.

Si è cercato a lungo di definire storicamente l'origine del Fascismo: alcuni lo fanno risalire al giacobinismo, altri a forme estreme di socialismo ottocentesco, altri al nazionalismo esasperato del primo conflitto mondiale ecc. non c'è dubbio che questi sono punti di riferimento, anche se parziali, visto che poi hanno rappresentato alcuni importanti corollari, *ma nessuno di loro ha mai avuto quella forza rivoluzionaria in grado di determinare una concezione così assolutamente altra rispetto all'intero percorso storico in atto, che in quel tempo orientava uniformemente tutte le nazioni dell'Occidente.* Solo un fondo molto particolare, un altro “ur-grund”, o *sostrato originario*, poteva afferrare quelle tendenze e inserirle con forza all'interno di un mondo completamente nuovo e attribuir loro un diverso significato. *Ma in cosa consiste la diversità?* Nel capitolo precedente si è visto che la forza del Cristianesimo, come religione indotta in un ambiente del tutto difforme da quello ebraico da cui proveniva, aveva determinato la scelta di particolari “strumenti” sempre sconosciuti o irrilevanti in condizioni organiche normale: il “*libero arbitrio*”: che permette ad ognuno di *essere altro* rispetto a se stesso, e l’*individualismo*”: che permette ad ognuno di *sentirsi altro* rispetto a ciò che lo circonda. Se questi sono i due punti fermi per affermare una condizione artificiale, è *ovvio che ora si trasformano nei due nemici da rimuovere assolutamente per chi intende ripristinare la condizione organica naturale.*

E' indispensabile comprendere che con la vittoria storica di quella “*visione del mondo*” detta Fascismo, si è compiuta una rivoluzione *totale*, ovvero: *il passaggio dall'io al noi, come passaggio dall'individuo alla Comunità.* Da quel momento la domanda filosofica centrale non è più quella astratta “*cos'è l'uomo*”, domanda che resta comunque sullo sfondo, ma quella ben più “concreta” che già un Heidegger propose negli anni trenta all'intero popolo tedesco, in quanto *particolare* realtà collettiva di “nome-forma”: “*Chi siamo noi*”?

È con questo “semplice” passaggio che si sono affermati, nella realtà storica, i due elementi più radicalmente *opposti* ad ogni Cristianesimo: *lo Stato e la razza* come “*radicalismo sociale*” e “*radicalismo politico*”.

*

“*Primum vivere.....*”

1) *IL SOCIALE: la liberazione collettiva dal problema della quantità*

C'è molta saggezza nella massima che “*il cibo è l'inizio del sapere*”. È da lì, infatti, che tutto *deve* iniziare. Ma egli è appunto l'inizio, *non lo scopo*. Una Nazione degna di questo nome si fonda su due decisioni senza le quali non può esistere a lungo.

Primo: la soluzione del problema *sociale* con la distribuzione più equa possibile delle ricchezze come *liberazione dell'Anima collettiva dal problema della quantità*. *Secondo*, ma ben più importante perché si tratta del *vero* problema *politico*: *l'unità etnica*, ovvero: *l'unità dell'essere e del sentire dell'intera comunità nazionale*. Così abbiamo anche la formula in grado di definire chiaramente la *politica* nel senso più elevato possibile: “*equità nell'aver e unità del sentire*”. Vedremo poi che questa formula compendia l'essenza stessa del Fascismo.

Ma ora prendiamo l'esempio diametralmente *opposto*: gli Stati Uniti d'America.

Recentemente il loro Presidente, il meticcio Barak Obama, ha cercato di imporre un qualche tollerabile modello sociale in un ambiente come quello americano, totalmente meticcio come lui *e come tale privo sia dell'essere che del sentire unitari*, dove l'economia, che in una realtà dis-animata come quella assorbe tutto, è concentrata totalmente in banche assicurazioni multinazionali e lobby varie. Il risultato è stato l'ulteriore aumento catastrofico del debito, collettivo e individuale, che oggi sta affossando l'intera nazione, e l'intero pianeta.

Circa ottant'anni fa, in Germania, il Nazionalsocialismo non solo ideò un sistema sociale senza precedenti al mondo, ma lo sostenne con una crescita economica altrettanto incredibile.

Vediamo come fu possibile quel miracolo, ma soprattutto *quale fu il vero scopo di esso*.

*

Nel 1929 il mondo intero cadde nella più grave recessione economica della storia moderna (prima di quella attuale). Tutti i vari governi, ad esclusione di quello tedesco, cercarono di applicare le loro “ricette” nel disperato tentativo di salvare soprattutto quel sistema finanziario che l’aveva determinata, *e di cui erano (e sono) tutti al servizio*. Ma tutti fallirono, *tranne la Germania*. L’azione del Nazionalsocialismo all’interno della comunità nazionale tedesca fu assolutamente vincente contro le ricette della democrazia liberale che già da un secolo potentissimi centri finanziari cercavano di imporre al mondo intero. Ma questo fatto determinò anche la loro reazione. Non è possibile credere ancora alla grottesca storiella di Danzica come causa della guerra. Bisogna finirla con questo evidente affronto all’intelligenza. E’ da stupidi scambiare *l’inizio* di un processo con la sua *causa*. Noi siamo nell’era economica *e non in quella politica*, quindi se si vuole la verità, questa causa va cercata solo all’interno della particolare e inaudita *formula economica* con cui il Nazionalsocialismo risollevò miracolosamente le sorti di una Germania, dapprima distrutta da una precedente guerra mondiale perduta, e poi devastata dall’attacco di quegli stessi potentati finanziari “stranieri” (leggi ebraici) *che avevano determinato la sconfitta*, e che avevano tutto l’interesse perché ogni esperimento contrario fallisse. “Ogni volta che uno Stato, attuando politiche sociali di distribuzione del reddito e opere pubbliche destinate alla collettività ha successo, screditando il modello capitalista, viene prontamente “sterminato” dai guardiani USA”! (Noam Chomsky: *I cortili dello zio Sam*)

Ma vediamo brevemente quali “tecniche” il governo Nazionalsocialista ideò per realizzare quel “miracolo”. Come tutto ciò che è efficace furono anche abbastanza semplici.

Sono le stesse che si dovrebbe sempre applicare quando si dà la priorità al bene nazionale!

*

Essendo lo scopo della politica il bene della comunità nazionale, *e solo di essa*, si partì dal fatto *elementare* che la comunità vive su un territorio dato, e il territorio, insieme a tutto ciò che esso accoglie, *dev’essere di proprietà esclusiva dell’intera comunità nazionale*.

Nella Germania Nazionalsocialista non vi era una proprietà privata, nel senso individualistico borghese, ma *l’uso privato* della proprietà, che in tal modo restava comunque pubblica. Questo fatto ridusse drasticamente lo stesso “diritto privato”, senza per questo cadere nel plumbeo collettivismo marxista, ma salvando la capacità creativa del singolo *secondo l’indirizzo comunitario*. E tutto questo non si limitava all’industria, ma, e a maggior ragione, valeva per la proprietà terriera, non alienabile (“*la Patria non si vende*”) consegnata direttamente dalla comunità nazionale in “feudo” al contadino (gli “*Erbhöfe*”), con il dovere per il primogenito di continuare nell’attività paterna: moderna e nobilitante “*servitù della gleba*” in funzione della purezza etica e razziale! E già qui troviamo l’idea di fondo: l’imprenditore, il contadino, il commerciante, l’artigiano, l’operaio, il professionista ecc., dovendo ogni loro capacità e intelligenza *non a se stessi ma all’intera comunità cui appartengono*, ne hanno semplicemente il “deposito e l’uso” in funzione del bene di quella medesima comunità; del pari devono avere l’uso, *e non la proprietà*, anche delle loro creazioni. Facciamo un esempio: dato cento il “quantum” di intelligenza e capacità di una comunità intera, ognuno vi parteciperà secondo una quantità variabile; ma visto che il “partecipare” non è un *darsi da sé*, secondo “libero arbitrio”, ciò a cui si partecipa, ma è sempre un *ricevere*, questo pone necessariamente ogni singolo all’interno di un “quantum” dato il quale, in quanto appunto “dato”, fa sì che tutto debba restare dentro la comunità *intesa come la fonte originaria del “dare”*, e della quale ognuno non rappresenta più un singolo *ma una quota*, per cui, secondo la “teoria del dono”, chi ha ricevuto le sue capacità *dalla comunità, altrettanto le deve restituire in termini di servizi!*

In quanto rappresentazioni individuali e momentanee di una comunità particolare, tutto ciò che siamo ci è stato *donato*, quindi nessuno ha “diritto” *su nulla*, soprattutto sulla sua

eventuale *bellezza estetica*, che è sempre l'espressione *più sublime* del dono comunitario, da coltivare e trasmettere nella massima estensione possibile. Come ci insegna *il Maestro*.

L'uso del bene (e non la sua proprietà) cancella l'idea stessa di proprietà in funzione *del compito e della sua cura*.

Questa, comunque, fu la soluzione *ottima* del Nazionalsocialismo tra le due *pessime* che il momento storico offriva: quella marxista della *negazione* di ogni individuale capacità, e quella capitalista del suo *sfruttamento* egoista e criminale. Qui nessuno avrebbe mai potuto "*de-localizzare le imprese nella ricerca di più alti profitti*", come oggi avviene ovunque. L'imprenditore poteva anche andarsene (le frontiere della Germania rimasero sempre aperte, e i tedeschi non partivano: *rientrano.....e a milioni*), ma l'impresa, *bene pubblico*, restava dov'era *come proprietà della Nazione e delle sue capacità*.

*

Quando l'entusiasmo prende il posto della desolante abitudine, ognuno sente che la parte migliore di sé gioisce nel donarsi e nel *servire* ciò a cui si partecipa, e il Nazionalsocialismo, caso forse unico nella storia del genere umano, riuscì proprio nell'opera di evocare in tutto il popolo tedesco quella componente, trasformandola nella preliminare "*base operativa*".

È quella condizione antica di "*enthusiasmos*" propria di chi aveva finalmente recuperato "*la presenza di un Dio*", e che l'insulsaggine borghese, stravolgendone totalmente il significato, chiama "*fanatismo*"!

*

Per realizzare il progetto si partì da lontano, senza mai perdere di vista la totalità.

Tra i primo atti del nuovo governo, vi fu la protezione del territorio, proteggendo chi non può muoversi e difendersi, ovvero tutto il "*regno vegetale, o natura*", da sempre oggetto di un culto religioso nel mondo germanico. Quindi si passò alla protezione del mondo animale per mezzo di una adeguata legislazione che prevedeva una notevole *attenuazione*, e non (purtroppo) l'abolizione totale, come si crede, della vivisezione e di altri esperimenti "scientifici" criminali. Una legge per la *protezione degli animali* era già stata imposta in Prussia da Goering nell'agosto del 1933, e nel novembre passò in tutta la Germania.

Caravaggio disse una volta che tanta fatica gli costava il fare un corpo umano quanto un cesto di frutta, portando così, per la prima volta, non più solo "la historia", *ma tutto il reale alla dignità della forma*. Ebbene anche il Nazionalsocialismo, di fronte al culto retorico giudaico-cristiano "dell'uomo" come solo detentore della dignità, estese la stessa dignità all'intero territorio nazionale (i grandi progetti ecologici nascono in quegli anni). Fatto unico nella storia universale. Qui il presupposto, *totalmente Indoeuropeo*, è che l'uomo possiede certamente un quantum incomparabile di intelligenza rispetto al resto, ma proprio per questo egli deve essere il *Demiurgo* che agisce per il bene del tutto, *soprattutto per l'inferiore*, e non per il suo sfruttamento, come insegna *l'ignobilissima* concezione ebraico-levantina dominante. Così, una volta ordinato l'ambiente con la più convinta partecipazione collettiva, si gettarono le basi del programma di rinascita sociale. Si iniziò col controllo totale dei prezzi al dettaglio da parte di uno Stato finalmente ripristinato come tale, e questo avvenne per imposizione governativa, quindi svincolato dal ciarpame dei chiacchiericci "sindacali" e dalla "domanda e offerta" del liberismo. Contemporaneamente si passò all'emissione monetaria basata sulla doppia circolazione, dove il danaro "ufficiale" (i marchi) circolava per il popolo, mentre le cosiddette "cambiali (o effetti) MEFO", fabbricate dall'industria e garantite dallo Stato, valevano solo all'interno del circuito produttivo.

Scriva M. Blondet "*Nel sistema hitleriano, è direttamente la Banca Centrale di Stato (Reichsbank) a fornire agli industriali i capitali di cui hanno bisogno. Non lo fa aprendo a loro favore dei fidi; lo fa autorizzando gli imprenditori ad emettere delle cambiali garantite dallo Stato. E' con queste promesse di pagamento (dette effetti MEFO) che gli imprenditori pagano i fornitori. In teoria, questi ultimi possono scontarle presso la Reichsbank ad ogni momento, e qui sta il rischio: se gli effetti MEFO venissero presentati all'incasso*

massicciamente e rapidamente, l'effetto finale sarebbe di nuovo un aumento esplosivo del circolante e dunque dell'inflazione. Di fatto però questo non avviene nel Terzo Reich. Anzi: gli industriali tedeschi si servono degli effetti MEFO come mezzo di pagamento fra loro, senza mai portarli all'incasso; risparmiando così fra l'altro (non piccolo vantaggio) l'aggio dello sconto. Insomma, gli effetti MEFO diventano una vera moneta, esclusivamente per uso delle imprese, a circolazione fiduciaria".

Oggi il centro finanziario non è più lo Stato ma la banca. Ma come funziona una banca nel sistema privato "liberale"? è molto semplice. Con una insignificante "riserva frazionaria" (spesso inesistente) essa prende in deposito da un cliente diciamo 100.000 euro, che poi presta più o meno dieci volte (che fanno un milioni di euro) ad altrettanti clienti, distribuendo loro non il danaro contante, che non ha, ma un semplice blocchetto di assegni, ricavando con questa banale operazione dieci volte il tasso di interesse stabilito. È il celebre "danaro scritturale", ovvero: *danaro che non esiste*. Così, su una cifra reale di 100.000 euro in deposito, tramite gli "assegni" stampati dalla stessa banca (semplici pezzi di carta con un poco di inchiostro), può circolare liberamente, e legalmente, una cifra fittizia di un milioni di euro. E dato che tutti noi, "popolo", più o meno vi partecipiamo, *tutti diventiamo debitori di un sistema che vive e prospera sul debito collettivo*. È così che tutti i popoli indebitati lavorano e producono unicamente per il parassita finanziario globale. Il 95% del "denaro" in circolazione nell'intero pianeta è di questo tipo. Per questo l'"Enciclopedia Britannica" ha definito la banca "l'istituto che lucra gli interessi dal denaro che crea dal nulla". Da qui anche i vari cicli inflattivi, che lei, vera responsabile, addebita subito ai clienti, cioè all'intera comunità. Si tratta comunque di un metodo moltiplicatore di ricchezza davvero virtuoso se fosse usato per il bene comune; consentirebbe, infatti, una maggiore libertà dalla schiavitù del lavoro a tassazione zero, o quasi. "L'economista Margrit Kennedy del centro studi Hermann Institut Deutschland ha provato a determinare la quota di interessi che paghiamo alle banche per alcuni servizi pubblici in Germania. Per la raccolta rifiuti tale quota è del 12% del prezzo. Per l'acqua potabile il 38%. Per l'edilizia popolare il 77%. In media per tutti i beni e servizi paghiamo il 50%" (M. Blondet). Quindi, di tutta la ricchezza nazionale prodotta quotidianamente, il 50% va a questi parassiti.....

Banche e multinazionali oggi sono legate organicamente tra loro, ed è praticamente impossibile distinguere il settore della produzione da quello della finanza. *L'osmosi è totale. In Germania, il 70% di tutte le azioni con diritto di voto sono sotto il controllo di tre banche commerciali; duecento industrie britanniche, che rappresentano l'85% di tutta la produzione e centocinquanta società che coprono il 75% delle esportazioni, dipendono da quindici grandi banche; negli Stati Uniti, cinque delle 13.000 banche detengono il 90% dell'industria petrolifera, il 66% di quella siderurgica e delle aziende produttrici di macchinari e il 75% di tutta l'attività chimica.....* Criminale è colui in cui il danaro ha vinto completamente la sua battaglia con l'Anima. *Per questo il liberalcapitalismo è un sistema criminale!*

Ma torniamo al Nazionalsocialismo.

Entrambe le monete (i marchi e le cambiali MEFO) erano stampate, o permesse, da una sola Banca centrale nazionalizzata e diretta da un presidente che doveva rispondere al Führer in ogni momento, per cui lo stesso Adolf Hitler era l'effettivo presidente della Banca Centrale del Reich. Un precedente storico molto vicino, fu quello rappresentato da Abramo Lincoln e dalle sue "Greenbacks", denaro anche qui stampato direttamente dallo Stato, ma che toglieva ai banchieri ebrei (che per stampare carta-moneta gli avevano chiesto il 30% di "interesse") ogni potere finanziario (notare che in quella guerra "di secessione" i Rothschild del "ramo" di Parigi già finanziavano la confederazione del Sud, mentre il "ramo" di Londra finanziava l'unione del Nord); per questo motivo Lincoln verrà poi assassinato da un certo Wilkes Booth, lui stesso ebreo, attore fallito e agente dei Rothschild. Lo stesso capiterà a Kennedy quando decise di applicare la costituzione che prevede appunto lo Stato come solo soggetto di emissione monetaria, e non la FED, istituto creato dal sistema finanziario ebraico-americano

nel 1911 con un vero colpo di stato *contro* la stessa Costituzione. Già molti erano i miliardi di dollari stampati direttamente dallo Stato, fuori dal potere della FED, ma a quel punto egli fu assassinato; si era nel 1963. L'abolizione di questo metodo d'emissione fu anche uno dei primi provvedimenti presi dal suo successore Lyndon B. Johnson, che si guardò bene dal continuare in quella direzione! Ma costoro fallirono perché vollero fare il bene della comunità nazionale all'interno di un sistema "democratico" *studiato a tavolino e imposto ovunque con la forza, solo per gli interessi di banchieri e strozzini*. Il nemico di un potere non può essere un uomo solo armato di tanta buona volontà, ma un potere *opposto*.

Il nemico del potere finanziario può essere solo il potere dello Stato in quanto Stato.

Ma la natura della democrazia liberale è di essere sempre la *negazione dell'idea di Stato* (qui, infatti, è presente una semplice "burocrazia statale", o "*amministrazione*", come si dice in America), e allora succede che questo deliberato "*vuoto di potere*" viene necessariamente riempito proprio dal potere *che aveva imposto quel vuoto* con l'opera servile dei vari partiti e parlamenti "eletti dal popolo", in un'opera di fagocitazione totale della politica in funzione dell'economia finanziaria, dimostrando così di essere *lei* l'unico autentico potere.

Per questo solo motivo tutti i banchieri sono sempre così "liberali".

In Italia, uno dei rari democratici seri, lo scrittore Leonardo Sciascia, dopo essere stato eletto al consiglio regionale siciliano prima, e al Parlamento nazionale poi, da quell'esperienza nei sedicenti "*centri del potere*" trasse questa giusta e sconcertante conclusione: "*il potere è sempre altrove*": sintesi perfetta della democrazia e del suo *reale* valore storico e politico.

*

Una volta risolto il problema fondamentale della moneta, la Germania Nazionalsocialista andò oltre. Grazie ad uno Stato finalmente ripristinato *come tale*, tutto il processo economico venne indirizzato all'interno di un sistema bancario complessivamente *nazionalizzato* (110 banche su 118). I maggiori esponenti politici del Nazionalsocialismo, che non erano semplici membri di un partito ma "*testimoni attivi di una visione del mondo*" nata sui campi di battaglia, e non nei Parlamenti (lì non nasce mai nulla, tranne la corruzione), trasformarono l'economia finanziaria del precedente sistema democratico-borghese, in una vera e propria economia *politica*, cioè in una economia della e per la "*Polis*" *in funzione del bene comune!*

Il risultato fu il rovesciamento di tutto: *ora era il potere politico della comunità che "fagocitava" interamente l'altro*. Non solo, ma proseguendo nel programma complessivo di liberazione nazionale, lo Stato si impose subito "*di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi, e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che su riserve auree*". Lo stesso Adolf Hitler disse una volta "*Non siamo stati così sciocchi da creare una valuta collegata all'oro di cui non abbiamo disponibilità, ma per ogni marco stampato abbiamo richiesto l'equivalente di un marco in lavoro e in beni prodotti...ci viene da ridere tutte le volte che i nostri finanzieri nazionali sostengono che il valore della valuta deve essere regolato dall'oro o da beni conservati nei forzieri della Banca di Stato*". Ma il processo virtuoso di *liberazione sociale*, non si fermava qui, esso continuava il suo percorso col "*procurarsi le merci da importare attraverso lo scambio diretto di beni (baratto), e di sostenere le esportazioni quando necessario*", saltando così tutti i vari fabbricanti della "*moneta di riferimento*" e "*ponendo termine alla cosiddetta "libertà dei cambi"; che è solo la licenza a speculare sulle fluttuazioni monetarie*". Infine col "*creare moneta quando manodopera e materie prime erano disponibili per il lavoro, anziché indebitarsi prendendola a prestito*". Rauschning diceva che "*i Nazisti si erano creati una teoria monetaria che suonava così: le banconote si possono moltiplicare e spendere a volontà, purché si mantengano costanti i prezzi*". Tutto molto semplice. Ma per questo serve una banca nazionale pubblica e uno Stato formidabile. "*Poiché l'egoismo è per definizione comune a tutti gli uomini, una economia armonica è possibile solo se regolata dallo Stato*" (A. Hitler).

Che l'egoismo individuale sia il risultato del dominio dell'economia intesa come condizione mentale totalitaria è nell'ordine delle cose, e il fatto che la corsa individuale (egoista) al

profitto *non* determini affatto la ricchezza complessiva, come dice il ridicolo “mantra” del liberismo, trova la sua più clamorosa conferma proprio in questi giorni, dove pochissimi si arricchiscono sulla miseria sempre più generale!

“Dal 1935 in poi la Germania iniziò a stampare una moneta libera dal debito e dagli interessi, ed è questo che spiega la sua travolgente ascesa dalla depressione alla condizione di potenza mondiale in soli 5 anni. La Germania finanziò il proprio governo e tutte le operazioni belliche dal 1935 al 1945, senza avere bisogno né di oro né di debito, e fu necessaria l'unione di tutto il mondo capitalista e comunista per distruggere il suo potere sull'Europa e riportare l'Europa ancora sotto il tallone dei banchieri (con la democrazia! ndr). Questa vicenda monetaria non compare oggi neanche nei testi delle scuole pubbliche” (Sheldon Emry: *“Miliardi per le banche debito per i popoli”*).

A questo punto vediamo finalmente quali furono i risultati reali raggiunti da questa ricetta economica. *“Lo storico Niall Ferguson, inglese, dunque ostile, ha constatato che tra il '33 e il '38 il reddito netto settimanale operaio (dopo la deduzione fiscale) aumentò del 22%, mentre il costo della vita crebbe solo del 7%. Il reddito dei lavoratori continuò a crescere anche durante la guerra. Nel 1943 la paga oraria reale era aumentata di un altro 25%. I consumi alimentari, fra il 1932 e il '38, ultimo anno di pace, crebbero del 16%, il fatturato del settore abbigliamento crebbe di un 25%, come quello dei mobili e dei casalinghi. Il consumo di vino salì del 50%. La natalità crebbe del 22%. Segno inequivoco di benessere e di fiducia nel futuro”*. Nel pieno della grande recessione mondiale, come ha scritto lo storico americano Gordon Craig, *«la Germania nazionalsocialista è stato il solo Paese di popolazione bianca ad accusare un aumento della fecondità»*. Diminuirono la mortalità infantile e le malattie come la tbc. *Calò il tasso di criminalità, e calarono i processi penali. Il Pil aumentò “della rimarchevole media dell'11% l'anno”* (Niall Ferguson). *“Impressionante poi il rilancio economico rapidissimo che il Reich produsse in Austria dopo l'Anschluss, la riunificazione del marzo 1938: il tasso di disoccupazione austriaco del 1937 era quasi del 22%; nel 1939 era crollato a 3,2%. Il Pil austriaco crebbe del 12,8% nel breve periodo da marzo a dicembre '38. Nel 1939, il prodotto interno lordo austriaco crebbe ancora, incredibilmente, al 13,3%. Nel solo tratto fra giugno e dicembre 1938, il reddito settimanale dei lavoratori austriaci dell'industria salì del 9%. Evidentemente il regime aveva liberato energie congelate od incagliate da un regime sociale superato, pre-industriale, di classe. Il rilancio dell'Austria è stata la realizzazione economica più notevole della storia moderna»*. (Evan Burr Bukey *Hitler's Austria*, 2000). Nelle grandi Imprese (rimaste private), nei 4 primi anni i profitti netti *quadruplicarono*, ovvia coerenza con l'aumento del Pil all'11%. Tuttavia, dal 1934, il regime limitò per legge i dividendi agli azionisti al 6% annuo. I profitti non ripartiti *dovevano* essere investiti in titoli di Stato che davano un interesse annuo del 4,5%. *Tale politica ebbe l'effetto voluto: incoraggiare i reinvestimenti e l'autofinanziamento delle imprese*, riducendone il bisogno di ottenere prestiti bancari, e dunque *emarginando l'influenza, anche politica, del capitale finanziario puro*. Per ciò che riguarda l'imposizione fiscale, la tassazione sulle imprese fu regolarmente accresciuta in simultanea con il rilancio in corso, dal 20% del 1934 si passò al 25% nel 1936 e al 40% nel 1939-40. La fiscalità personale fu fortemente «progressiva»: ai redditi più alti furono fatte pagare imposte dirette proporzionalmente più gravose che ai redditi inferiori. Sui redditi superiori ai 100 mila marchi annui, l'aliquota fu alzata dal 37,4 al 38,2%. Gli appartenenti alla classe più ricca erano solo l'1% della popolazione, avevano il 21% dei redditi nazionali, *ma su questi pagavano il 45% del gettito tributario generale*. Per contro, nel 1938, i tedeschi delle classi di reddito più basse rappresentavano il 49% della popolazione, si dividevano il 14% del reddito nazionale ma non pagavano che il 4,7% del carico fiscale generale. Le aziende potevano concedere dei «bonus» ai dirigenti, *ma solo in rapporto diretto ai risultati ottenuti e in coincidenza con premi dati a dipendenti (come oggi.....ndr)*. Per quanto riguarda la politica di classe, all'inizio del '37, davanti al Reichstag, Hitler proclamò che il regime aveva avuto

come *“obiettivo di dare diritti uguali a quelli che non avevano diritti. (...) Il nostro obiettivo è stato di permettere a tutto il popolo tedesco di essere attivo non solo sul piano economico ma anche sul piano politico, e ciò è stato possibile con il coinvolgimento organizzato della popolazione”*. Joachim Fest, storico ebreo ferocemente nemico, ha scritto che *«Il regime ha vegliato che nessuna classe sociale abbia più autorità sopra le altre, e dando a ciascuno la possibilità di progredire, ha dimostrato praticamente la neutralità di classe (con) misure che rompono effettivamente le vecchie strutture sociali pietrificate. Esse migliorano concretamente la condizione materiale di gran parte della popolazione»*. (notizie tratte da un articolo di M. Blondet). Ora, e questo è il fatto mai considerato: il Nazionalsocialismo (e in misura minore anche il Fascismo) *creò dei veri “posti di lavoro”*, laddove il capitalismo, come dice giustamente il filosofo Diego Fusaro, crea solo *“posti di sfruttamento”*.

“È incontestabile che i nazisti incoraggiarono la mobilità sociale ed economica della classe operaia”, dice lo storico John A. Garraty (*«The New Deal, National Socialism, and the Great Depression»*, The American Historical Review, ottobre 1973 (Vol. 78, N°4), pp. 917, 918)”. Ma il ricercatore canadese Henry Makow ci avverte che *“questo fu probabilmente il motivo principale per cui Hitler doveva essere fermato”*; egli era riuscito a scavalcare i banchieri internazionali *“e creare una propria moneta”*. Makow cita un interrogatorio del 1938 di C.G. Rakowsky, uno dei fondatori del bolscevismo sovietico e intimo di Trotzky, che finì sotto processo nell’URSS di Stalin. Secondo Rakowsky, *“(Hitler) si è impadronito del privilegio di fabbricare il denaro, e non solo il denaro fisico, ma anche quello finanziario; si è impadronito dell’intoccabile meccanismo della falsificazione e lo ha messo a lavoro per il bene dello Stato. Se questa situazione arriva ad infettare (sic) anche altri Stati, potete ben immaginare le implicazioni controrivoluzionarie”* (Henry Makow, *“Hitler Did Not Want War”*). L’economista Enry C.K. Liu, sull’*“Asia Times”* del 24 maggio 2005, ha scritto che: *“I nazionalsocialisti arrivarono al potere in un momento in cui l’economia era al collasso totale, con rovinosi obblighi di risarcimento postbellico e zero prospettive per il credito e gli investimenti stranieri. Eppure, attraverso una politica di sovranità monetaria e un programma di lavori pubblici che garantiva la piena occupazione, il Terzo Reich riuscì a trasformare una Germania in bancarotta, privata perfino di colonie da poter sfruttare, nell’economia più forte d’Europa in soli quattro anni, e ancora prima che iniziassero le spese per gli armamenti”*. Fatto confermato dallo storico A.J.P. Taylor, nel suo: *“The Origins of the Second World War”* il quale, a pagina 75, scrive: *“Ancora nel 1939 l’esercito tedesco non era attrezzato per una guerra prolungata; e nel 1940 le sue forze terrestri erano inferiori a quelle francesi in tutto, tranne che nel comando”*. Questo aspetto va particolarmente sottolineato perché *“la corsa folle agli armamenti”* è sempre stato l’argomento con cui gli *“storici”* (falsari) successivi hanno cercato, *mentendo deliberatamente e spudoratamente*, di spiegare il miracolo economico tedesco. Ma il celebre storico dell’economia, l’ebreo John Kenneth Galbraith, riporta questi dati determinanti: *“Ancora nel maggio del 1940 l’industria bellica [tedesca] rappresentava meno del 15% della produzione industriale totale [e questo sette mesi dopo l’inizio della guerra ndr!]; la percentuale raggiunse il 19% nel 1941, il 26% nel 1942, il 38% nel 1943 ed infine il 50% nel 1944”*. Werner Maser nel suo *“Nuremberg: A Nation on Trial”* (New York, Scribners, 1979), ci dà ulteriori e abbondanti statistiche sulla produzione bellica. Ma per avere un’idea reale sulla *pretesa* preparazione tedesca per la guerra già nel 1939, e per una sua completa *confutazione*, si possono consultare le testimonianze, rese al Tribunale di Norimberga, dal generale Karl Bodenschatz, dal feldmaresciallo Erhard Milch, e dal *“Generaloberst”* Alfred Jodl che si trovano alle pagine 127-130 e 136-139 del libro di Maser. Un esame ancora più dettagliato ed istruttivo sulla effettiva preparazione bellica della Germania nel 1939, confrontata con quella delle nazioni nemiche, si trova nel capitolo *The German Standard of Armament in the Year 1939* del libro di Udo Walendy, *Truth for Germany: The Guilt Question of the Second World War* (Viotho/Weser, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981), pagine 256-290.

Quando nel gennaio 1938 il Furer si lamentò con l'Ammiraglio Raeder che il programma per le costruzioni di navi da guerra non progrediva affatto, l'Ammiraglio gli fece notare che nei cantieri mancavano, oltre agli operai esperti, anche gli stessi materiali, indicandone la responsabilità proprio nel continuo proliferare dei lavori pubblici (David Irving: *“La guerra di Hitler”*). La situazione occupazionale che fin dal primo anno di potere (1933/34) aveva già visto un calo della disoccupazione da 7 milioni a 4,5 milioni, era stata talmente risolta che nella seconda metà degli anni trenta il governo tedesco chiese a quello italiano l'invio di manodopera; e fu così *che oltre cinquecentomila operai italiani andarono a lavorare in Germania*. Si badi bene, non norvegesi o danesi, ma proprio italiani, e generalmente del Sud. Questo valga anche per il *“bienco razzismo nazista”*! E il tutto avveniva sulle ali di un *entusiasmo* popolare senza precedenti in ogni tempo e luogo, dove l'intera comunità nazionale (a parte l'inevitabile e immarcescibile “decina” di cialtroni) appoggiava totalmente e incondizionatamente l'azione di un governo di cui aveva visto gli effetti positivi su disoccupazione miseria e formazione morale. Clima espresso benissimo dal Ministro Todt in una lettera del 30 settembre 1933: *“Sono assolutamente convinto che chiunque stia vicino al Furer anche solo per dieci minuti alla settimana, diventa capace di fare dieci volte il suo normale lavoro”*; confessione che dice con chiarezza e semplicità quale potenza di decisione, persuasione ed evocazione possedesse quell'Uomo incomparabile! *“Lui, e solo Lui, è la realtà tedesca presente e futura, e la sua legge”*; così si esprimeva allora il grande Heidegger. David Lloyd George, che fu Primo Ministro inglese durante il primo conflitto mondiale, dopo un viaggio in Germania alla fine del 1936 scrisse queste parole: *“Per la prima volta dopo la guerra (la “prima” ndr) vi è un diffuso senso di sicurezza. Le persone sono più allegre. C'è un maggior senso di diffusa gaiezza d'animo in tutto il paese. E' una Germania felice. L'ho notato dappertutto e alcuni inglesi incontrati durante il mio viaggio, che conoscono bene la Germania, si sono detti molto impressionati da questo cambiamento. Questo grande popolo lavorerà più duramente, sacrificherà di più e, se necessario, combatterà con maggiore determinazione perché è Hitler a chiedergli di farlo. Coloro che non comprendono questo fatto basilare, non possono valutare le reali possibilità della moderna Germania”*!

John Lukacs, storico americano di origine ungherese, i cui libri hanno sempre suscitato molti commenti e approvazioni, ha scritto: *“Le conquiste di Hitler, sul piano nazionale più che su quello estero, durante i sei anni [di pace] in cui fu a capo della Germania, furono straordinarie... Egli portò ai tedeschi prosperità e fiducia, quel tipo di prosperità che è il risultato della fiducia. Gli anni '30, dopo il 1933, furono anni di gioia; qualcosa che rimase nei ricordi di un'intera generazione”*.

Da notare che uno dei primi provvedimenti del nuovo governo fu..... *il disarmo della polizia!* E questa sarebbe stata la *“biacca dittatura”* basata sul terrore! *L'ideale classico della felicità come fine della politica era stato raggiunto in Germania. Ma oggi i popoli europei, accecati dalle menzogne, non sanno riconoscere l'unica vera via ancora in grado di salvarli!*

Con quel metodo di emissione monetaria, col controllo dei prezzi e il commercio estero tramite baratto, il Governo Nazionalsocialista era riuscito a ridurre al minimo la stessa pressione fiscale (*al 27%*), con l'obiettivo finale, secondo le dichiarazioni di Gottfried Feder (sottosegretario all'economia e tra i fondatori del Nazionalsocialismo), della *“realizzazione di uno Stato privo di imposte”*. Egli *“citava come esempio lo Stato Bavarese, che pur non risultava tra i più ricchi della Germania, e le cui finanze non prevedevano, come voce principale, quella delle tasse. Quanto la Baviera ricavava da boschi e parchi demaniali, dalle ferrovie e dai servizi postelegrafonici, copriva le spese culturali, educative, i servizi pubblici e l'amministrazione della giustizia”* (J. Bochaca: *“La finanza e il potere”* ed. di Ar).

Alla fine della guerra, il 2 maggio 1945, nonostante gli avvenimenti tremendi, i conti pubblici sia della Germania che della Repubblica Sociale Italiana si trovarono *in perfetto pareggio*. Si è sostenuto che la Germania, padrona dell'Europa, sarebbe riuscita in questa operazione solo per le rapine compiute sull'intero continente. E questo, *superficialmente*, potrebbe anche

sembrare vero, ma a smentirlo ci pensa la stessa condizione della R.S.I., che pur priva di quel facile accesso, riuscì a raggiungere lo stesso risultato, dovendo tra l'altro mantenere anche il corpo di spedizione tedesco presente sul suo territorio. Forse che un'amministrazione, pur sempre italiana, si è finalmente dimostrata così nettamente superiore a quella tedesca? Io non credo che questa sia un'ipotesi minimamente sostenibile. Il motivo in realtà è molto più semplice. A parte l'onestà e la maggiore efficienza in genere delle amministrazioni fasciste, *tutte fondate su un formidabile idealismo*, rispetto a quelle democratiche nelle loro più diverse declinazioni, *tutte fondate su malaffare corruzione endemica e rapina quotidiana di risorse pubbliche*, in quel periodo gli speculatori, cioè coloro in grado di impedire radicalmente ogni virtuosità sociale, e che proprio per questo abbondano sempre nella "libertà" democratica, là di fatto erano letteralmente spariti dalla circolazione: posti in "quarantena" e ben sigillati, per esempio in quel di.... Auschwitz! Lo stesso Hitler vide fin dall'inizio molto chiaramente come vanno risolti simili problemi: *"Dopo l'eliminazione di speculatori ed ebrei (che qui significa eliminazione del loro potere e non eliminazione fisica ndr!) si dispone di una sorta di moto perpetuo economico, di circuito chiuso il cui movimento non si arresta mai. Il solo motore necessario per questo meccanismo è la fiducia. Basta creare e mantenere questa fiducia: con la suggestione, con la forza... o con entrambe"*. Dovremmo ricordarci bene, noi, oggi, di quel *"dopo l'eliminazione di speculatori ed ebrei"* (in genere la stessa cosa), condizione sempre determinante per poter risorgere.

Ma si sa, l'entusiasmo dei popoli non coincide con quello dei suddetti speculatori e banchieri, così ogni coesistenza è sempre impossibile, *da qui la seconda guerra mondiale!*

Il già citato giornalista e scrittore Maurizio Blondet in un interessante libro divulgativo, a cui rinvio e da cui sono stati tratti molti dei riferimenti qui usati (*"Schiavi delle banche"* ed. Effedieffe), riportando le osservazioni del Generale e storico inglese J.F.C. Fuller, si chiede "retoricamente" se la satanizzazione del Terzo Reich non abbia avuto come motivazione proprio i successi economici ottenuti dal Nazionalsocialismo *contro* il sistema finanziario internazionale, per poi aggiungere: *"E' la domanda più censurata della storia"*. La risposta, che del resto lui stesso presuppone (la stessa data a suo tempo da Rakowsky), è abbastanza semplice, e si trova facilmente nell'evidenza degli avvenimenti storici successivi! E se oggi le cinque maggiori banche "d'affari" del mondo (tutte a controllo ebraico), grazie proprio alla "democrazia", controllano 50 mila miliardi di dollari (un terzo di tutti gli attivi planetari, mentre le altre più "piccole" controllano il resto) allora risulta subito chiaro *chi è il soggetto che paga la demonizzazione quotidiana del Fascismo, e perché!* Ma questo Generale Fuller, nel suo libro riporta molte notizie di estremo interesse per chi vuol conoscere la verità. Ad esempio questa: *"La prosperità della finanza internazionale dipende dall'emissione di prestiti ad interessi a nazioni in difficoltà economiche, e l'economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto il momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni con beni... e i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega"*. Perciò *"Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d'oro mondiali, e perché il loro sistema di produzione di massa richiedeva l'esportazione del 10% circa dei loro prodotti per evitare la disoccupazione"*. Inoltre *"poiché i metodi brutali (?) usati da Hitler contro gli ebrei tedeschi avevano irritato i finanzieri ebrei americani, sei mesi dopo che Hitler divenne cancelliere, Samuel Untermyer, ricco procuratore di New York, gettò il guanto di sfida. Egli proclamò una guerra santa contro il Nazionalsocialismo e dichiarò il boicottaggio economico su beni, trasporti e servizi tedeschi"*. E infine *"Non fu la politica di Hitler a lanciarci in questa guerra. La ragione fu il suo successo nel costruire una nuova economia crescente. Le radici della guerra furono l'invidia, l'avidità e la paura"*.

Churchill stesso, nella sua autobiografia, confermò la verità di queste dichiarazioni quando scrisse *"...il crimine imperdonabile (sic) della Germania, prima della Seconda Guerra*

Mondiale, fu quello di sganciare la sua economia dal sistema commerciale mondiale con la creazione di un suo proprio sistema di scambio, un sistema in cui la finanza internazionale non poteva fare affari!”. Nessun accenno alla..... *“persecuzione ebraica”!*

Ecco perché sono state massacrate più di 50 milioni di persone e distrutto mezzo mondo! Riguarda alle cosiddette “mostruosità antisemite” che sarebbero state compiute dal Nazionalsocialismo, nel 1992, il già segretario di stato USA James Baker, rilasciò questa dichiarazione che possiamo considerare definitiva: «Abbiamo fatto di Hitler un mostro, un demonio. Sicché non abbiamo potuto sconfessare tutto questo dopo la guerra. Dopotutto, avevamo mobilitato le masse contro il diavolo in persona. Così siamo stati obbligati a recitare la nostra parte in questo scenario diabolico anche dopo. In nessuno modo potevamo dire al nostro popolo che la guerra era stata solo una misura economica preventiva»!

Ricordiamoci ancora di di Noam Chomsky: *“Ogni volta che uno Stato, attuando politiche sociali di distribuzione del reddito e opere pubbliche destinate alla collettività ha successo, screditando il modello capitalista, viene prontamente “sterminato” dai guardiani USA”!*

*

Ma intanto cosa succedeva in Italia? Solo pochi dati. Le varie e imponenti bonifiche (per quello pontine il Regime aveva stanziato 5000 lire per ettaro ma alla fine dei lavori i costi non erano affatto “lievitati”, come avviene sempre in democrazia, ma si erano fermati a 4700 lire....) avevano portato la Nazione ad una quasi totale autarchia alimentare, mentre nel 1937 lo Stato, con l’IRI, possedeva già il 21.5% di tutto il capitale delle SPA italiane, il 42% del capitale azionario italiano e l’80% dell’intero settore bancario. Nessuno al mondo, tranne l’URSS, aveva un simile potere sull’intera economia nazionale. Ma l’URSS, che aveva “comunizzizzato” tutto, si guardò bene dal fare lo stesso con la banca centrale, *che rimase sempre totalmente privata*, gestita direttamente da quei banchieri ebrei di New York che, proprio a questo scopo, avevano finanziato la cosiddetta “rivoluzione”, e che ora, grazie all’immane scippo del “comunismo”, potevano disporre a loro piacimento di tutte le immense ricchezze di quello sconfinato territorio.

Ma se, alle realizzazioni strutturali del Fascismo, aggiungiamo la creazione, nel 1927, di quello “Stato sociale” quasi sconosciuto nell’Italia precedente demo-liberale (e questo subito dopo una guerra costata 650.000 morti, un milione di invalidi e mutilati su 40 milioni, e un debito pubblico intorno al 180% del Pil...Poi arriverà anche la crisi del ‘29), allora comprendiamo come la vulgata di un Fascismo “*servo dei padroni*” appartenga alla propaganda antifascista più imbecille, e può essere creduta solo da un tipo equivalente.

Lo “Stato sociale” è sempre stato una creazione dei regimi autoritari (Bismarck, Mussolini, Hitler), egli è l’organizzazione metodica di un grande “*contenitore comune*” il cui compito consiste nel raccogliere continuamente la ricchezza prodotta dall’intera comunità per la sua *ridistribuzione equa* alla stessa intera comunità. Condizione del tutto sconosciuta al liberalismo capitalista, *nemico giurato di ogni principio comunitario* (“*La società non esiste*”), e allo stesso Comunismo, il cui compito storico reale lo si è già esposto brevemente poche righe qui sopra. Come disse proprio un Presidente USA (poi assassinato): “*Chiunque controlla la massa monetaria di un paese è il padrone assoluto dell’intera industria e del commercio*” (Janes A. Garfield, ottimo matematico e.....ottimo massone)

Con l’invenzione dello “Stato sociale”, si può affermare che il Fascismo è stato l’unico regime autenticamente socialista che il mondo abbia mai avuto!

Nel 1942 avrebbe dovuto svolgersi a Roma l’”*Esposizione Universale*”; ebbene quella data avrebbe dovuto segnare anche l’inizio di quel “*boom economico*” e industriale che poi, *ma solo per l’interruzione della guerra*, l’antifascismo realizzerà (con quella devastazione dell’intero territorio nazionale che oggi stiamo pagando) dieci-venti anni dopo, e grazie proprio a quei *fondamentali* elaborati precedentemente dal Regime che avevano superato indenni le rovine del conflitto! Ma per avere un’idea precisa di cosa significò il Fascismo sul

piano della giustizia sociale, intesa come distribuzione *equa* della ricchezza, vediamo come si presenta oggi il mondo dopo settant'anni di democrazia liberale e antifascista, dove la corsa *individuale* alla ricchezza *avrebbe* dovuto creare il benessere collettivo.

In questo preciso momento l'1% dei super-ricchi possiede il 48% della ricchezza globale e lascia al restante 99% il 52% delle risorse. Ma questo 52%, è posseduto per la maggior parte da un 20% di «ricchi». Il restante 80% si deve arrangiare con un misero 5,5% delle risorse. Dal 2010, gli 80 ultra-miliardari della lista stilata da Forbes (primo Bill Gates, secondo Warren Buffet, terzo Carlos Slim, quindicesimo Mark Zuckerberg; primo tra gli italiani Michele Ferrero e famiglia) hanno visto le loro ricchezze moltiplicarsi con l'esplosione della crisi globale. Cinque anni fa detenevano una ricchezza netta pari a 1.300 miliardi di dollari; oggi contano su 1.900 miliardi di dollari. Un aumento netto di 600 miliardi di dollari. Ma la rivista "Oxfam" segnala già la lotta al coltello tra i ricchi per rubarsi vicendevolmente il lurido malloppo, visto che nel frattempo il loro numero è diminuito dai 388 del 2010 agli attuali 92 che detengono un volume di ricchezza equivalente a quella della metà più povera della popolazione mondiale. *Ben tre miliardi e mezzo di persone si dividono il totale della ricchezza posseduta da...92. Questo lo dobbiamo alla "democrazia". Anzi: è la democrazia!*

Nel 1934 Franklin D. Roosevelt, appena eletto Presidente, inviò in Italia Rexford Tugwell e Raymond Moley, due fra i più grandi cervelloni del "*Brein Trust*" per studiare il *miracolo italiano*, cioè per vedere come la piccola e povera Italia era riuscita a risolvere positivamente quella grave crisi del '29 che proprio gli USA avevano scatenato e dalla quale non riuscivano ad uscire. Ma sentiamo dalla relazione di Tugwell, antifascista dichiarato e democratico di "sinistra", l'impressione che ricavò da questa esperienza: *"Mi dicono che dovrò incontrarmi con il Duce questo pomeriggio (...). La sua forza e intelligenza sono evidenti come anche l'efficienza dell'amministrazione italiana, il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto"*. (dal diario inedito di Tugwell, in data 22 ottobre 1934). Non so se si è capito bene, ma qui stiamo parlando di quella "*Pubblica Amministrazione italiana*" che dopo settant'anni di antifascismo applicato tutti conosciamo benissimo per quella che è e per quello che vale, e che un americano esperto (ma soprattutto *nemico*) degli anni '30 diceva essere, in quel tempo *e grazie a quel Regime "il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale mai vista"*; e questo è certamente uno di quei miracolo compiuti dal Fascismo che ci viene sempre deliberatamente nascosto.

Ma qualche anno prima, nel 1932, lo scrittore ebreo sovietico Isaak Babel, il cantore dell'Armata Rossa ("*l'armata a cavallo*") poi fatto fucilare da Stalin, visitando l'Italia aveva scritto che: *"...Il cambiamento era enorme (rispetto al periodo liberale precedente ndr), le ferrovie migliori d'Europa, la miseria diminuita...c'erano i nostri ingegneri giunti per imparare ...in genere si può dire che oggi al mondo non c'è governo migliore di quello italiano."* Per la cronaca, l'odierna "*efficienza amministrativa*" dell'Italia democratica e antifascista, è al 133° posto nel mondo..... su 138!

Naturalmente quell'esempio italiano e tedesco del massiccio intervento dello Stato *come potenziamento di libertà e sovranità comunitaria* che ci permette di definire il Fascismo come un "*totalitarismo comunitario*" lanciato contro il *tumore individualistico borghese e liberale*, non poteva essere seguito nel paese dell'individualismo esasperato: *anticomunitario e antisociale* (una "signora" liberale inglese dirà poi che "*la società non esiste*"), come riconobbe espressamente l'ex presidente americano Herbert Hoover, il quale, durante una visita a Berlino negli anni '30, si incontrò col Ministro delle Finanze di Hitler, il Conte Lutz Schwerin von Krosigk, che gli espose nei particolari le politiche economiche del suo governo. Pur riconoscendo che tali misure erano benefiche per la Germania, Hoover espresse l'idea che esse non sarebbero mai state adatte agli Stati Uniti. *Livelli salariali definiti dal governo e politiche dei prezzi erano contrari all'idea americana di "libertà individuale"*. Ma il grande economista britannico John Maynard Keynes, nel 1936 scrisse che le politiche "*Keynesiane*", che in certa misura furono adottate anche dal governo hitleriano, "*si*

adattavano molto più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario” piuttosto che ad un paese in cui prevalessero “condizioni di libera competizione e un ampio livello di laissez-faire”. Per questo il cosiddetto “New-Deal” si rivelò inevitabilmente quel colossale fallimento che obbligò poi gli Stati Uniti a seguire la strada, altrettanto inevitabile, dello scatenamento di una guerra mondiale senza precedenti, e della quale solo quei delinquenti portano interamente tutte le responsabilità.

*

Balzac diceva che *“dietro ogni grande ricchezza si nasconde un grande crimine”*, quindi (aggiungo io) anche un grande criminale, e tale è sempre la democrazia in quanto strumento “politico” al completo servizio del criminale in sé, il quale solo *grazie a lei e per lei* può compiere quotidianamente, in totale tranquillità e *impunità*, il suo grande crimine!

Nel momento *infantile* della speranza, un de Tocqueville poteva ancora scrivere che *“la Rivoluzione democratica ha avuto il desiderio, ed è questo che l’ha resa sacra agli occhi dei popoli, di introdurre la carità nella politica; ha concepito dei doveri dello Stato verso i poveri, verso i cittadini che soffrono; un’idea più estesa e più generale, più alta, di quanto si fosse avuta prima”*. Ma oggi, dopo tutte le esperienze della storia e i numeri sopra riportati, in queste parole *ci sembra di sentire più una sintesi del Fascismo* che non della democrazia e invece lui sta parlando proprio di “democrazia”, ovvero di quel sistema *pseudopolitico* che nella sua versione “liberale” si rivela, ogni giorno di più, come il vero cancro del mondo, e dal quale, il mondo, può ancora guarire solo se riesce a trovare in sé la forza adeguata per distruggerlo *definitivamente!*

Ritornando a Fuller, quando egli parla del *“quanto di sfida”* gettato dal ricco (ci mancherebbe!) Procuratore ebreo Untermeyer, si riferisce a quel *“rito di maledizione”* detto Cherem, o *“scomunica maggiore”* (la stessa “maledizione” che nel 1995 colpirà anche il “premier” israeliano Yitzhak Rabin e ne decreterà l’assassinio), celebrato dall’intera comunità ebraica di New York al Medison Square Garden il 6 settembre 1933, e la cui formula, pronunciata dal rabbino capo B.A. Mendelson, specifica per quella occasione, suonava così: *“A partire da oggi ci asterremo da qualunque commercio di materie prime provenienti dalla Germania. Saremo vigilanti per quanto riguarda l’uso di merci tedesche....La validità di tale decisione durerà fino alla fine del regime di Hitler, allora il Cherem avrà la nostra benedizione”*. E quando il rabbino dice *“ci asterremo”* significa che *il mondo intero deve astenersi da qualunque commercio con la Germania.*

Il grande banchiere ebreo settecentesco Anshel Mayr Rothschild aveva detto *“Datemi il controllo sul credito e non mi importa chi farà le leggi”* (e oggi i Rothschild controllano tutte le banche centrali del mondo). Per questo ogni governo “democratico”, che *“fa le leggi”* ma ha ceduto ovunque la sovranità monetaria alle banche private (*è stato pensato per questo*), è *sempre un nulla*. Il Nazionalsocialismo, come Lincoln prima e Kennedy poi, aveva tolto agli ebrei questo controllo; da qui, come si è detto, il vero inizio della seconda guerra mondiale! Tutti i maggiori avvenimenti successivi *vanno sempre inquadrati partendo da questo avvenimento centrale, per il quale il rabbino ebreo-americano chiedeva espressamente la distruzione del regime senza discussioni, e non da Danzica!*

Per dirla con l’ebreo Benjamin Freedman: *“La Germania non era colpevole di nulla, tranne che di avere successo”!* E per questo “successo” fu distrutta nel ‘19 e nel ‘45!

*

Sui *“metodi brutali”* che sarebbero stati usati da Hitler contro gli ebrei, Fuller prende un vero e proprio abbaglio determinato certamente dalla propaganda post-bellica. Guardiamo le date. Il Nazionalsocialismo era salito al potere il 30 gennaio 1933 e fino al 6 settembre 1933, data del “Cherem”, (solo sette mesi) *nulla del genere era ancora avvenuto in Germania*. Gli stessi banchieri ebrei avevano finanziato il partito hitleriano negli anni precedenti; evidentemente perché pensavano che Hitler fosse un qualunque politicante da cortile e mezzadro democratico a cui erano, e tuttora sono, ben abituati. Insomma una specie di Gianfranco Fini

austro-bavarese. Le cose in senso fortemente “antisemita” cominciarono a muoversi solo due anni dopo con le “*leggi di Norimberga*” (15 settembre 1935) la cui stesura però avvenne con la diretta collaborazione dei Rabbini ebrei, come affermò esplicitamente l’ebreo Josef Ginsburg, lui stesso figlio di un Rabbino, in una importante intervista. Sentiamolo: “*Lei ha detto prima che i sionisti e i nazisti collaborarono alla stesura delle cosiddette leggi razziali di Norimberga?*”. “*Sì*”, disse, “*uno dei collaboratori sionisti fu il rabbino Leo Baeck, che ora vive a Londra, in Inghilterra*”. “*Cosa fece Leo Baeck?*”, gli chiesi. “*Aiutò i nazisti a definire chi era un ebreo e chi era un tedesco e suggerì anche l’adozione della stella gialla a sei punte come simbolo della Nazione ebraica*”.

È ovvio che qui i sionisti perseguivano i loro obiettivi, ma nell’ottica del Governo tedesco lo scopo delle leggi era di limitare, riportandola a livelli più equilibrati, l’influenza invadente e intollerabile della estremamente minoritaria comunità ebraica (circa l’1% del totale).

Il grande matematico e scienziato italiano Ettore Majorana, dopo un viaggio in Germania in cui poté ammirare i risultati straordinari del Regime, in una lettera *difese quelle leggi*, affermando che nessun Governo appena decente poteva consentire a 700.000 ebrei, stranieri e fondamentalmente *nemici*, di tenere in scacco 70.000.000 di cittadini tedeschi.

Questa minoranza, piena di dollari, dopo aver determinata la sconfitta tedesca della “Grande Guerra” e la successiva catastrofe economica (vedere il discorso di Benjamin Freedman), aveva approfittato di una situazione economica catastrofica (con il marco a valore zero) per appropriarsi “*per un tozzo di pane*” di immense ricchezze. E’ la stessa operazione applicata solo ieri in Russia dopo la caduta dell’Unione Sovietica dove, grazie ad una economia dissolta e all’opera criminale di un governo democratico (Eltsin) tra i più corrotti in assoluto, con pochi dollari offerti da banchieri ebrei occidentali, immense ricchezze si sono concentrate nelle mani dei cosiddetti “oligarchi” (tutti ebrei), finché Putin ha deciso, senza tanti complimenti, di iniziare l’opera di recupero nazionale tra gli strilli di una stampa occidentale totalmente giudaizzata. Il metodo infallibile di ogni rapina, sta sempre nella cosiddetta “*privatizzazione*”, in realtà un semplice *esproprio* di ricchezze reali a favore di pochi (delinquenti) noti tramite l’opera di corrottissimi traditori posizionati all’interno delle varie “*istituzioni democratiche*”. La cosiddetta “*notte dei cristalli*”, cioè la distruzione dei negozi ebrei, con l’incendio di alcune sinagoghe e la morte di qualche decina di ebrei (circa 45), arriverà solo tra il 9 e il 10 ottobre del 1938 per volontà di Joseph Goebbels che intendeva recuperare agli occhi del Fuehrer quel prestigio notevolmente compromesso da una storiella sentimentale con una (bellissima!) attrice cecoslovacca, di cui si era follemente innamorato, ma che dopo alcuni attimi di compiacimento dello stesso Hitler, fu avversato dall’intero vertice nazionalsocialista (*soprattutto da Himmler!*), tanto è vero che la durata della violenza fu appunto di una sola notte, e cessò immediatamente dopo che Rudolf Hess lesse alla radio un comunicato ufficiale. Le “ragioni” con cui Goebbels cercò di giustificare il suo mini-pogrom, furono da un lato gli anni di *autentico* boicottaggio ebraico internazionale, secondo quanto dichiarato dal Rabbino a New York *nel 1933*, e dall’altro l’assassinio, avvenuto in quei giorni, di un diplomatico tedesco (von Rath) a Parigi compiuto da un ebreo. Così, fin dal settembre 1933, *furono solo i commercianti americani (anche ebrei), impegnati nella vendita di merci di fabbricazione tedesca a subire le continue angherie della stampa e della comunità ebraica americana*. In quei tempi furono molte in America “*le notti dei cristalli*”, ma il governo democratico degli Stati Uniti non si impegnò mai a fermarle.

A noi, come al solito, di queste innumerevoli “notti” *nessuno ha mai raccontato nulla!*

A conclusione di questa prima parte, vediamo *gli otto punti* intorno ai quali si sviluppò la miracolosa rinascita della Germania Nazionalsocialista:

1) *l’inconvertibilità della moneta nazionale sui mercati valutari che stroncò la speculazione finanziaria.*

- 2) *la statalizzazione (nazionalizzazione) della banca centrale, che eliminò il pericolo di stampa di cartamoneta da parte di enti pubblici locali e di privati, quindi, il pericolo del "debito pubblico".*
- 3) *l'abolizione del diritto di sciopero, compensato con l'impossibilità di licenziamento dei lavoratori da parte del datore di lavoro.*
- 4) *la produzione autarchica di beni di consumo a favore esclusivamente del mercato interno con l'impossibilità di delocalizzare la produzione di beni e servizi all'estero.*
- 5) *l'incentivazione al baratto dei beni e servizi, sistema diretto che non crea inflazione all'interno e sopperisce ai bisogni di materie prime provenienti dall'estero una volta che la moneta nazionale viene resa inconvertibile.*
- 6) *la minaccia rivolta agli industriali di nazionalizzare "a costo zero" le industrie nel caso non si fossero attenuti al programma economico dettato dal regime.*
- 7) *l'obbligatorietà per tutti i giovani in età scolare dei mesi estivi (luglio - settembre) di lavoro non retribuito al termine dell'anno scolastico (Servizio sociale obbligatorio).*
- 8) *la creazione dei titoli di stato "MEFO" garantiti dallo Stato per l'autofinanziamento delle imprese.*

.....deinde philosophari
Aristotele

Sulla razza non si deve discutere, non ci si deve confrontare: se mai specchiare. La razza....non pone interrogativi. È un elemento... non un argomento.

G. F. Freda

2) *IL POLITICO: la razza come compito e causa finale.*

Dallo "Stato sociale" allo "Stato razziale"

Il denaro, da sempre semplice mezzo di transazione, oggi, come mai prima, è diventato scopo; è indispensabile ri-portarlo a "mezzo" cambiando lo scopo: *a ciò serve la politica.*

I "*mali della pace*" uccidono sempre le Anime dei singoli e quella dei popoli. Per evitare tutto questo vanno a loro volta uccisi *con un grande compito.*

Uno degli scopi fondamentali e più nobili della politica consiste nel sostituire il principio della legalità *con quello etico*, spinto alla totale rimozione delle leggi scritte a favore del "costume". *Per questo è indispensabile la purezza razziale.* Essa è la sola condizione in grado di risolvere il caos degli impulsi molteplici *nell'unico sentire.*

*

"Il problema che io pongo qui non riguarda il posto che l'umanità deve prendere nella serie successiva degli esseri (l'uomo è una fine): bensì quale tipo umano deve essere allevato, deve essere voluto, in quanto tipo di superiore valore, più degno di vivere, più certo dell'avvenire..... è già esistito abbastanza spesso: come caso fortunato però, come eccezione; mai come qualcosa di voluto!" Questa posizione rivoluzionaria di Nietzsche, esprime magnificamente ciò di cui si tratta. *Il 30 gennaio del 1933 una volontà politica*

titanica era assurta al vertice del potere per adempiere a quel compito. Non più “caso” periodico più o meno fortunato, ma “qualcosa di voluto” assolutamente. Mai l’uomo si era sostituito alla natura in una simile libertà creativa. Non contro la natura, si badi bene, ma per portare a termine quella tensione che la natura porta in sé come desiderio eternamente inappagato, e che solo con la partecipazione demiurgica dell’uomo diventa pianificazione politica e realizzazione pratica. Non si era mai visto un fatto simile. Qui veramente siamo nel “Trionfo della volontà”. Ma vediamo come tutto questo fu possibile.

*

La Germania Nazionalsocialista, in quella sfida economica uscì vincitrice grazie alla sua geniale eresia finanziaria, contro la miserabile, “*bocconiana*”, prassi filobancaria e burocratica di tutti gli altri (così come, nei primi anni della guerra, raggiunse i suoi risultati militari spettacolari per l’altrettanto geniale eresia militare)! Il già citato economista cino-americano Henry Liu ha scritto di Hitler che «*la sua volontà era di dare ragguardevole finanziamento pubblico a investimenti pubblici come le autostrade, e non all’industria. Gli investimenti industriali sono improbabili se i consumatori non hanno denaro da spendere o hanno paura, per l’insicurezza del posto, di spenderlo per comprare le merci che producono. Hitler capì che i lavoratori avevano bisogno di un decente introito per diventare consumatori, sicché il pieno impiego doveva essere la molla d’innescò del ciclo economico*». Ma se questa è una ulteriore spiegazione di quel metodo economico vincente, ora si deve considerare come il *fine politico* del Nazionalsocialismo non fosse affatto rappresentato da quei “milioni di consumatori”, *ma dalla formazione di un popolo.*

Da qui l’indispensabile superamento del liberalcapitalismo e la ri-proposizione della grande tradizione politica europea *pensata fino in fondo.*

*

La “Polis” antica, massima espressione del senso comunitario (da cui il termine “*politica*”) non ammise mai l’*individualismo* se non nel momento della sua dissoluzione, e come *massima* rappresentazione di essa. Questa negazione la possiamo cogliere nella esclusione di ogni realtà semplicemente “*privata*”. Per esempio “*la famiglia fu sempre svalutata in Grecia, e il diritto privato in genere manca di una autonomia sufficiente*” (G. Colli).

A Roma esistevano tre tipi di matrimonio: uno solo per i patrizi (la “*confaerreatio*”) è gli altri due per il resto del popolo romano (la *coemptio* e l’*usus*).

Oggi (totalmente scomparso il tipo *inarrivabile* del patrizio romano) il concetto popolare di famiglia andrebbe ri-pensato secondo la prospettiva della polis, e non in quella cristiana successiva (oggi estinta) che ha preteso di estendere “democraticamente” il concetto *inestensibile* di un assoluto familiare, un tempo vissuto solo da pochissimi “*pater familias*”. Sappiamo quanto è costato in termini *distruttivi* l’orizzonte meschino e fondamentalmente *individualistico* della “famiglia” se intesa come *unico* nucleo fondante, *distruttore* di ogni spirito comunitario, per esempio nel periodo comunale, oppure, come avviene ancora nell’economia capitalista, tutta, specialmente in Italia, a trazione familiare (e contro lo Stato), o nelle nostre regioni del sud.

A Roma e a Venezia la dimensione della “famiglia” fu superata *dalla casta*, espressa, rispettivamente, nel *Senato* e nel *Maggior Consiglio*, da qui la potenza complessiva delle due entità politiche. Ma la “*semplice*” casta, se indubbiamente rappresenta il superamento della famiglia e del suo orizzonte sempre particolare, è ancora troppo poco perché non arriva a riconoscere quel fondo razziale indistruttibile come il principio regolatore dei vari connubi. *Con la semplice “casta” la via della dissoluzione non è affatto interrotta*, soprattutto quando un ciclo storico è già in movimento e porta in sé e con sé anche tutti i “connubi” precedenti.

Il fondamento comunitario non può essere rappresentato dall’unità minima della famiglia (da preservarsi comunque come *prima* cellula dell’organismo comunitario, ma pensata in funzione del miglioramento *etnico* di quell’organismo), né da quella più allargata della casta, *ma dell’appartenenza razziale estesa all’intera comunità*, per cui il celebre detto “*Dio Patria*

famiglia”, va modificato in: “*Dio Patria Comunità*”. Questi tre termine, infatti, rappresentano la scomposizione del termine “*Razza*” nei suoi elementi costitutivi, dove “*Dio*” è la dimensione dell’Ultimo Mistero *secondo il sentire di un dato tipo razziale e solo di esso*; la Patria è il luogo particolare e inalienabile *solo di quel tipo*; e la “*comunità*” diventa il centro di salvaguardia razziale *che attraversa tutte le generazioni!* E anche qui vide bene Platone quando, solo per la “*classe*” dei Guardiani (e dei Filosofi reggitori che da loro provengono) non contemplò affatto la famiglia e mise tutto in comune: *averi, donne (e gli uomini per le donne) e figli, esclusivamente in funzione del miglioramento razziale.*

Solo la razza può rappresentare il saldo fondamento di *un tutto*. *E qui sta il contributo essenziale del Fascismo.*

Nell’antico diritto il “*Paricidium*” non riguardava i parenti più stretti, come avvenne poi, ma rinviava ad “*un concetto di parentela esteso a tutti i membri dello Stato*” (J.J. Bachofen: “*Il Matriarcato*”); quindi all’intera comunità come “*equiparazione di tutti i membri dello Stato da una comune origine*”. Il termine deriva da “*pario*” (partorisco) che ha la stessa radice di “*pareo*” (compaio) e “*appareo*” (appaio). Qui è la maternità della terra come *Nazione comune* che fonda l’intero sistema giuridico e la fratellanza dei cittadini. Per questo nelle nostre antiche comunità *tutto era pubblico*. A Roma, durante la campagna elettorale, i “*candidati*”, oltre alle gloriose ferite riportate in battaglia, portavano una veste candida (da cui il nome) proprio perché ogni cittadino li conosceva nella duplice condizione *di eroi e di puri*, e come tali li giudicava nel corso di *tutta* la loro vita, pubblica e “*privata*” che fosse. È sempre nel nascosto del “*privato*” che senza impedimenti albergano e proliferano tutte le infamie e le umane miserie che poi esondano inevitabilmente nel “*pubblico*” sommergendo tutto, *per cui è soprattutto lì che lo Stato dovrebbe continuamente vigilare*. Altro che “*privacy*”. Platone impose ai suoi legislatori che “*...con ogni mezzo e in ogni modo, la cosiddetta sfera privata venga del tutto estromessa dal vivere civile*” (“*Leggi*” V-739b). “*Attività politica per il Greco non è semplicemente l’occuparsi direttamente degli affari dello Stato, ma significa in senso amplissimo ogni forma di espressione, ogni estrinsecazione nella pòlis della propria personalità. Politico non è solo l’uomo che partecipa all’amministrazione pubblica, ma ogni cittadino libero (non schiavo ndr) che in un modo o nell’altro ha una sua funzione nella vita della pòlis, e sopra ogni altro lo è colui che agisce come educatore dei giovani della città, come il poeta o il filosofo, i quali più di tutti influiscono profondamente sulla formazione della spiritualità della pòlis. Politiche diventano quindi tutte le attività spirituali dell’uomo; arte, religione e filosofia....La religione olimpica, per esempio, nasce proprio da questa interpretazione politica di tutte le cose*” (G. Colli). E non è di opinione diversa un Giovanni Reale che nel commento al “*Gorgia*” scrive: “*...per Platone la politica suppone la più alta conoscenza teoretica, che è anche la più alta conoscenza pratica; inoltre suppone la facoltà e la precisa capacità di educare gli uomini nel senso più alto. Essa vuole impossessarsi della parte migliore e più alta dell’individuo. Teoresi, religione, etica e paideia, si trovano così fuse in questo concetto altissimo di politica*”, perché, diceva Aristotele. “*per vivere soli si deve essere o animali o un Dio*”; e oggi, nel “*sistema delle solitudini*” (come Hegel definì il capitalismo), in giro non si vede certo un Dio...

“*...la legge dello Stato è fonte di ogni norma di vita e la virtù dell’uomo non è che la virtù del cittadino, per la ragione che l’uomo in quanto uomo è un cittadino*”.

“*Animale politico*” (*Zoon politikòn*); questa la giusta definizione che Aristotele ha dato dell’uomo, e che va sempre difesa dagli attacchi dei vari Hobbes e dei vari Locke!

Il cittadino antico si sentiva libero non perché lo fosse *come “individuo”*, ma perché la *servitù alla Polis liberava la sua essenza*. La natura umana è *comunitaria*. Solo quando la comunità si dissolve affiora *l’ego* come ultima (ma solo *momentanea*) ancora di salvezza, ma quando costui si “*normalizza*”, allora il *suo* processo storico diventa il processo stesso dell’anomia e della disperazione, *come di chi sente di aver perso la propria essenza*. Una identica condanna arriverà con Dante per il quale “*privato*” è chi “*non si cura di apportare alcunché alla cosa*

pubblica....rovinosa voragine che inghiotte tutto e non restituisce mai quello che inghiotte" ("De Monarchia"). È questa la sconfinata massa degli "ignavi" del terzo canto dell'Inferno: "sciaurati che mai non fur vivi...." sui quali si fonda sempre la democrazia!

Dunque, nessun settore "privato", *ma un tutto organico funzionale all'interesse comune e alla comune formazione*. In un simile contesto olistico la stessa divinità della pòlis diventa l'Anima del generale coinvolgimento e della più totale *identificazione*. Scrive de Coulanges: "Se vogliamo dare una definizione esatta di cittadino (antico ndr), dovremo dire che era un uomo che aveva la religione della città". Che "aveva", non che "seguiva".

Per questo la religione deve sempre essere di Stato e al centro di esso!

"Individualismo" significa la riduzione di ognuno a pulsione totale *per l'immediato*, e questo distrugge ogni progetto comunitario ("il fine") che è sempre di lunga durata, e spesso non prevede risultati particolari né per la prima, né per le prime generazioni.

Nell'"anonimo medio-evo" i grandi cantieri, come le Cattedrali, si svilupparono attraverso secoli *con la partecipazione di tutti*. Ma l'individualismo ha sempre "il fiato corto": vuole tutto e subito, *ma soprattutto lo vuole per sé*. Lì ognuno sente sé come il mondo intero e la sua morte come la conclusione definitiva. Da qui la devastazione dell'ambiente per ricavarne, *ma solo per lui*, tutta la ricchezza possibile. Ciò che caratterizza al meglio questa squallida psicologia è la battuta di un celebre pervertito inglese di epoca vittoriana: "Che m'importa dei posteri? Cos'hanno fatto i posteri per me?" In lingua greca il termine "privato" si diceva "idiotes". Ente isolato, staccato dalla realtà comunitaria: appunto un individuo, il cui significato è tutt'ora presente nel nostro "idiota". Si è cercato di spiegarlo in diversi modi, ma nonostante gli sforzi disperati dei vari "esegeti", non è mai risultato un gran complimento! Una società perfetta lascia alla sfera privata "soltanto il sonno", come si espresse una volta un Ministro nazista (Ley) "Comunità totale" dunque; ben oltre l'"idiotes". Questo è il primo dato che si riscontra analizzando il Fascismo.

E qui già sento tutto lo starnazzare dei liberali col loro argomento "forte" a favore di quello "stato di diritto" che consentirebbe ad ognuno le *sue* libertà e i *suoi* "diritti" come *singolo*, contro il primato dello Stato e della sua pretesa "liberticida" di ergersi a centro della vita collettiva a cui tutto *deve* essere rinviato. Ma in questo argomento c'è un equivoco *fatale*. Quando si vive in comunità, *e tutti lo fanno*, il soggetto vero di ogni attenzione è la dimensione negativa "in sé"; quindi è il *crimine in sé* (come "idea platonica"), solo dopo, e secondariamente, *anche* colui che lo compie. Questo perché *l'impulso* al crimine può venire da un individuo *che si sente tale, e nella misura in cui si sente tale*. Perciò l'essenza della giustizia, e della stessa politica *quando ne è l'espressione*, non consiste nella difesa dei "diritti dell'individuo", ma nell'eliminazione del crimine eliminando il più possibile, *in ogni individuo*, la possibilità "psichica" di concepirlo. E a questo scopo, l'unica via sta nel sentire se stessi sempre *meno* come individui *e sempre più* come membri attivi di una sola comunità. Solo l'attenuazione dell'individuo come tale a favore *del tutto comunitario* impedisce il crimine, perché rinvia ogni azione nella direzione *positiva* dell'interesse collettivo, e non in quella privata, *sempre incompatibile*. Dice Socrate "possiamo dunque citare per lo Stato un male maggiore di quello che lo divide e lo fa di uno molteplice? O un bene maggiore di quello che lega lo Stato e lo fa uno?....E non sono un fattore dissolvente i piaceri e i dolori particolari quando, pur essendo identici i casi che toccano sia allo Stato sia ai privati cittadini, gli uni provano massimo dispiacere, gli altri massima gioia?...e ciò non succede quando i cittadini non usano concordemente le espressioni "il mio" e "il non mio"?.... per esempio quando la maggioranza usa alla stessa maniera l'espressione "mio" e "non mio", non è quello uno Stato ottimamente amministrato?....e non è questo che più avvicina a un individuo?quando veniamo colpiti a un dito, se ne accorge tutta la comunione del corpo con l'anima ordinata in un solo sistema sotto l'elemento che in essa governa, e sente tutta quanta insieme il dolore della parte offesa.....così che diciamo che l'uomo ha male a un dito.....e così è lo Stato con ottima costituzione. Se un cittadino è colpito da un caso

qualsiasi, buono o cattivo, questo Stato riconoscerà subito che quel caso lo tocca direttamente e condividerà con lui tutto il piacere o il dolore” (Platone Repubblica 4-X).

“*Lo stato di diritto*”, in quanto esaltazione dell’individualismo (vertice di ogni *separazione*) contro il principio comunitario, non contrastando affatto *il crimine diventa lui stesso la radice prima della sua proliferazione*, come si vede facilmente osservandone l’aumento esponenziale nel corso di questi decenni di “*egoità*” radicale. Si è visto, prima, come la sola ascesa al potere del Nazionalsocialismo, con i suoi riferimenti *comunitari*, abbia contribuito *fin da subito* ad abbassare, e di molto, la criminalità, togliendo lavoro a quei Tribunali che negli anni della “*democrazia di Weimar*” avevano funzionato a pieno ritmo. E non vi è alcun dubbio che nel giro di alcune generazioni, dopo aver isterilito *fino in fondo* la radice individualistica da cui il “*crimine*” trae tutto l’alimento indispensabile *per la sua fioritura*, e aver risvegliato il senso comunitario *con un formidabile senso di comune appartenenza razziale*, nella Germania “*Nazista*” il crimine sarebbe stato del tutto dimenticato e cancellato dalla coscienza: *sia “individuale” che collettiva*.

*

“*Io porto al popolo tedesco il socialismo nazionale, la dottrina politica della comunità di popolo, la comunione di tutti coloro che fanno parte del popolo tedesco, che sono pronti e vogliono sentirsi parte inscindibile e corresponsabile della totalità del popolo*”; così Adolf Hitler il quale poi, in un discorso alla “*gioventù del Reich*”, ribadirà la posizione in questi termini: “*voi non dovete essere individui ma un popolo*”. Ma questo, ancora una volta, non significa trasformare i cittadini in “*tanti automi meccanici al servizio del regime*”, come ci raccontano i vari “*idiotes*” di turno, ma rappresenta il ritorno, dopo millecinquecento anni, di quella dimensione *al di là dell’io* che sola può superare la lontana “*amputazione*” (tra “*intelletto*” e “*ragione*”) che il razionalista laico aveva *dovuto* accettare per poter essere (e restare) continuamente ciò che ancora oggi è. Ma perché tutto questo è così essenziale? Perché è nella dimensione *oltre l’io* che troviamo i nuclei razziali come “*Meta-anime*” delle varie comunità, delle quali le *singole Anime* non sono che tanti “*particolari identici*”, come scintille innumerevoli dell’unico fuoco.

Scrive J. Fest: “*Quando nel corso di un convegno internazionale che ebbe luogo a Linz nell’agosto 1921, i Nazionalsocialisti dell’ambito linguistico tedesco si autodefinirono “partito di classe”, ciò accadde in assenza di Hitler, il quale aveva sempre inteso l’NSDAP come decisa negazione dei contrasti di classe e superamento degli stessi mediante la loro sostituzione con la lotta razziale*”. E in effetti lo stesso Hitler chiarirà la Sua posizione alcune ore dopo: “*Per un operaio animato da coscienza di classe non c’è posto nell’NSDAP, come non c’è per un borghese che si sente orgoglioso della propria condizione sociale*”.

Qui la negazione decisa di una posizione “*di sinistra*” non è meno decisa della negazione (e del disprezzo) della “*destra*” borghese, del resto pienamente condiviso con lo stesso Mussolini per il quale “*la minaccia contro cui lottiamo senza sosta viene da destra*”. Scrive il Führer nel “*Mein Kampf*”: “*La partecipazione ad un movimento di molti elementi di borghesia moderata, pregiudicherà l’impostazione di un partito, che perderà così ogni probabilità di guadagnare forze notevoli del popolo. Perciò non uscirà mai da uno stadio di continue critiche e pettegolezzi, né vi si troverà mai forti certezze e una forte volontà di sacrificio. Al loro posto si imporrà la tendenza ad attenuare la durezza della lotta con una collaborazione positiva, il che significa: riconoscimento dell’esistente e una pace indolente*”! Il singolo al servizio *completo* della Nazione e la Nazione al servizio *completo* del singolo, oltre tutte le artificiose divisioni sociali.

“*Per noi il popolo non è la somma delle singole esistenze che vivono attualmente, ma l’eterna corrente di sangue che unisce generazione a generazione, in cui il singolo brilla più o meno chiaramente, ma solo come una goccia*”! (M. Haidn).

Essendo l’io un *processo*, cioè un qualcosa che *diviene*, quindi continuamente soggetto al cambiamento, non può rappresentare quella base immutabile, solida, fissa e inamovibile,

adeguata per la costruzione di uno Stato. È necessario, quindi, che la ricerca proceda ben oltre l'io, su quella stessa forza *che lo determina* e lo fa essere proprio quell'io e mai un altro. *E questa forza di base, ancora una volta, è la razza.*

*

Un grande laboratorio di sperimentazione sociale, *ma soprattutto politica*. Ecco cosa fu il Nazionalsocialismo. E in un mondo dove tutti, si chiamassero Marx, Lenin, Strasser o Roehm, pensavano di poter cambiare le cose modificando semplicemente *“la proprietà dei mezzi di produzione”*, solo Lui, Adolf Hitler, aveva compreso che la formale proprietà di quei mezzi, in fondo, era una semplice questione accessoria: *“Che volete che significhi questo, una volta che io avrò inserito gli uomini in un sistema di ferrea disciplina, un sistema dal quale non potranno uscire? E allora che possiedano pure terre, immobili o fabbriche quanti vogliono: ciò che conta è che lo Stato, tramite il partito, possa disporre di loro, si tratti di proprietari o di lavoratori. Voi mi capite: tutto questo non significa più nulla. Il nostro socialismo scende molto più a fondo: è un socialismo che non altera l'orientamento esteriore delle cose, ma regola semplicemente il rapporto degli uomini con lo Stato. E che importanza hanno allora possesso e reddito? A che scopo dovremmo proporci la socializzazione di banche e fabbriche? Noi socializziamo gli uomini!”* È evidente che in un simile cittadino *“socializzato”*, il concetto di proprietà tende ad alterarsi e a dissolversi irrimediabilmente, per scomparire, infine, come centro totalizzante. Qui *l'uomo eroico* sostituisce veramente l'*“homo oeconomicus”*! Dice Confucio che *“L'uomo nobile esige da sé; chi vale poco esige dagli altri”*. È una posizione dove la giustizia sociale sgorga direttamente e naturalmente non da imposizioni o altre esteriorità, *ma da una sola anima collettiva razzialmente purificata e adeguatamente formata*. E a quel punto tutto potrebbe benissimo restare anche così com'è, perché tutto sarà comunque diverso dopo l'eliminazione radicale di quel nucleo borghese *“privato”* che alberga più o meno nel fondo di ogni individuo in quanto tale. Solo allora ognuno sentirà sé come parte di una comunità: di una *“Kallipolis”*, ed esecutore di un compito, mentre lo Stato (*etico*) potrà sempre *“monitorarlo”*, non più in rapporto agli averi e ai consumi, *ma alle rinunce!* Qui sta la differenza tra l'*“individualismo”* borghese e l'*“individualità”* fascista, formata potentemente sempre e solo in funzione del bene comune, perché *“una volta eliminato l'amor proprio resta l'amore per la comunità”* (T. Campanella). Rousseau nell'*Emilio* riporta questo esempio antico come paradigma *“Una donna di Sparta aveva cinque figli nell'esercito, e aspettava notizie di una battaglia. Un ilota arriva, lei tremante gliene domanda: i suoi figli sono stati uccisi; e lei: vile schiavo ti ho chiesto questo? e lui: abbiamo conquistato la vittoria. Allora la madre corre al tempio e rende grazia agli Dei. Ecco cos'è una cittadina”*. E conclude con una definizione *“terribilmente”* vera: *“Chi vuole conservare il primato dei sentimenti della natura nell'ordine civile non sa cosa vuole. Sempre in contraddizione con se stesso, sempre esitante tra doveri e inclinazioni, costui non sarà mai né un uomo né un cittadino”*. La cultura e la civiltà, *sono un fenomeno artificiale e niente affatto naturale*; quindi, in senso proprio, sono un fatto *sovranaturale*; e saranno tanto più profonde e incomparabili *quanto meno avranno di “natura”*.

Il Furher, a parte il già riportato orientamento complessivo per i giovani (*“voi non dovete essere individui ma un popolo”*), molti anni prima, nelle trincee delle Fiandre, rivolse ai Suoi turbatissimi commilitoni queste parole: *“La vostra vita non vi appartiene”*.

Questo è Fascismo puro, senza compromessi, né individualistiche infingardaggini!

Tutto ciò era già stato visto ad Atene dal più grande dei filosofi; ma dovevano passare 24 secoli prima che potesse essere ri-visto, a Berlino, dal più grande dei politici.

Da qui l'indissolubile legame tra Nazionalsocialismo e filosofia di Platone. Questi, da *Filosofo*, negò la proprietà *semplicemente*; un atto *“facile”* in un libro. Hitler, da *politico*, la inaridì, facendone sentire la fondamentale e intrinseca *vacuità*. *Condizione indispensabile per aprire la via alla visione eroica della vita e del mondo!*

Questo il nucleo del Nazionalsocialismo. E chi oggi si dichiara tale, *ma non ha capito questo*, non ha capito niente, quindi: *non è ciò che crede di essere!*

Strasser e Roehm, politici e organizzatori notevoli, *non lo capirono*, quindi lo interpretarono come un semplice movimento di sinistra nazionalista e antiborghese, cioè, ancora una volta, nella prospettiva *semplicemente* sociale. Ed è proprio per aver considerato esclusivamente “*i mezzi di produzione*” e i loro “*prodotti*” (non poteva essere altrimenti) che il comunismo, alla fine di un fallimentare percorso storico, ha lasciato dietro sé solo masse miserabili *ma integralmente borghesi*.

La posizione rivoluzionaria di Hitler, oltre che da quell'intervento, verrà espressa subito dopo, in modo che non restassero dubbi, nella prima parte del “*Mein Kampf*” dove, con poche proposizioni, espone *l'intero* progetto della Germania per i secoli futuri. Progetto che non riguardava gli aspetti economici, sociali e organizzativi dello Stato, tutti contingenti e dei quali, come nella “*Repubblica*” di Platone, quasi neanche si parla, *ma la sua Anima*: ovvero ciò per cui lo Stato e l'intera comunità nazionale *dovevano* vivere e operare continuamente. Ecco il passo: “*Chi oggi crede che uno Stato Nazionalsocialista debba distinguersi dagli altri Stati in modo puramente meccanico grazie ad una migliore costruzione della vita economica, ad un migliore equilibrio tra povertà e ricchezza, o ad una maggiore partecipazione di vasti strati all'economia del paese, o ad una giusta retribuzione, si è fermato all'esteriorità e non ha nessuna idea di ciò che per noi è una concezione del mondo*”. Tutto chiarissimo. L'“*imprenditore*”, insieme al “*lavoratore*”, dovevano certo avere il “*loro*” secondo giustizia, e se al secondo era negato il diritto di sciopero, al primo si negava quello del licenziamento. Qui la centralità assoluta *del politico* è la pre-condizione che impedisce all'intera società di sprofondare nel “*mare infinito della disuguaglianza*”, ovvero in quel punto di non ritorno che è proprio il luogo dove l'odierna “*Democrazia egualitaria*” ci ha portati.

Col Nazionalsocialismo siamo nell'applicazione pratica della *virtù* aristotelica intesa come *medietà*. (Etica Nicomachea II-6).

Ma la vera azione della politica inizia solo *dopo*, in quella “*exaltazione*” collettiva che è “*cambio di paradigma*” e passaggio definitivo dal “*terzo stato sociale*” al “*secondo stato politico*”, sempre più inteso come *visione eroica su base razziale*. E anche qui abbiamo la conferma: “*Il Reich tedesco deve come Stato riunire tutti i tedeschi, col compito di estrarre da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza per condurli lentamente, ma in modo sicuro, ad una posizione di dominio*”. Idea che poi verrà ribadita al congresso del partito nell'agosto del 1933: “*Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. Lungi da lui l'idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio....esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse*”. Questi i *due* riferimenti essenziali: *sociale* e *politico* (come “*mezzo*” e “*scopo*”), ignorando i quali tutto diventa incomprensibile.

Come ha scritto Evola “*Con il razzismo ad una visione del mondo se ne sostituisce un'altra*”. Del resto la “*palingenesi razziale*”, come idea centrale del Fascismo, è un fatto che già diversi storici hanno pienamente riconosciuto (Griffin, Gentile ecc.). Ma, ripetiamolo perché giova, questa centralità della razza risulta del tutto incomprensibile senza il passaggio dal paradigma *duale* del Cristianesimo semita alla *tripartizione* Indoeuropea, dove la negazione del rapporto creazionista Dio-mondo (sacerdote-laico), prevede la presenza dei due continuamente uniti dall'intelligibile Essere molteplice *intermedio* con funzione, ad un tempo, ideale e demiurgica. È quello il “*luogo*” delle razze e della conseguente *disegualità del genere umano*, che ha in *alto* il suo prototipo *unico* nell'uomo cosmico come “*Purusha a-varna*”, e in *basso*, in quella umanità brulicante che è soltanto *cifra*!

Non l'“*umanità*”, che è niente, ma l'“*Humanitas*”, come ricerca e *purificazione* di sé!

Col Nazionalsociasmo, ciò che nel corso dei millenni fu più o meno oscuramente pre-sentito (con le diverse “Caste”, “classi”, “Stati sociali” ecc.), diventa, per la prima volta, fondamentale e *perfettamente cosciente*.

Ma vi è un altro fatto che distingue il Fascismo, in genere, da tutta la contemporaneità.

Oggi per comprendere il “quarto stato” è impossibile prescindere dalla comprensione del “terzo”, qui, infatti, il collegamento tra i due è palpabile (abbiamo già visto che sono solo *le due modalità dalla borghesia*); ma se vogliamo capire a fondo il “Fascismo”, dobbiamo anche ignorare totalmente l’ultimo: il “terzo” (a tacere del “quarto”) e *ri-guadagnare l’essenza del “secondo” intermedio* (Aristocrazia come visione eroica del mondo); pena il non capirci nulla! *E questa ri-conquista risulta essere anche la “conditio sine qua non” senza la quale, non è possibile liberarci dal bimillenario percorso semita per recuperare quell’alveo naturale Indo-europeo che è il vero compito storico del Fascismo!*

*

Per la storia, l’*“unica razza”* a cui il Furher, nel Suo discorso, faceva riferimento, è la stessa che i ricercatori razzisti (Gunther, Clauss ecc.) avevano definito “*razza nordica*”, e che diversi millenni addietro, di fronte alle tribù dravidiche negroidi, e al loro orrore morfologico, aveva chiamato se stessa “*Ariana*”, ovvero: “*Nobile*”.

*

Per Adolf Hitler un popolo *compiuto* non è una composizione variopinta di semplici individui accomunati dal “PIL”, *ma l’unità dei migliori in senso eroico e razziale*.

Al principio borghese-marxista secondo cui “*non è la coscienza dell’uomo che determina il suo essere, ma, al contrario, è il suo essere sociale che determina la sua coscienza*”, il Fascismo rispose con una formidabile “*coscienza comunitaria*”: tanto più formidabile in quanto *coscienza razziale*; e in Italia lo stesso Mussolini, il 9 novembre del 1921, al terzo Congresso nazionale fascista, aveva detto: “*Voglio farvi sapere che per il Fascismo la questione razziale ha una grande importanza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza perché la razza è il materiale col quale intendiamo costruire la nuova storia*”. Anche lui dunque, *fin dall’inizio*, aveva colto nel segno. Ma sappiamo bene come vanno le cose in Italia.....Del resto questa *conoscenza*, mentre avrebbe dovuto spingere a liberarci *subito* dalle precedenti “*Colonie*”, con tutta una serie di chiari e privilegiati rapporti bilaterali, non impedì la successiva, *ridicola*, politica imperialista in Africa. Scelta decisamente antirazziale, *quindi decisamente antifascista*, che ci ha regalato altri 10 milioni di negri pronti per il meticcio. E anche qui hanno tutto il loro valore *normativo* queste parole di condanna del Furher,: “*Un popolo che desidera prosperare deve restare legato alla sua terra. Un uomo non deve mai perdere contatto con il suolo sul quale ha avuto il privilegio di nascere. Egli deve allontanarsene solo temporaneamente e sempre con l’idea di ritornarvi....La Spagna la Francia e l’Inghilterra si sono dissanguate, devitalizzate, svuotate, in queste vane conquiste coloniali, mentre la loro influenza sugli abitanti è stata praticamente nulla. Gli Indù sono rimasti Indù, i Cinesi Cinesi e i Musulmani Musulmani.....I bianchi hanno tuttavia apportato qualcosa a questi popoli, la peggiore che potessero portare, cioè tutte le piaghe del nostro mondo: il materialismo, il fanatismo, l’alcoolismo e la sifilide. Per il resto essendo il loro patrimonio culturale superiore a ciò che noi potevamo donare loro, essi sono rimasti gli stessi.... Considerando tutto molto attentamente, la politica coloniale dell’Europa si è risolta in un completo fallimento....L’Europa agli europei! Questo significa che gli europei non intervengono più negli affari degli altri continenti”*. Questo era Adolf Hitler!

Per non parlare della famigerata “*campagna demografica*”, dove ciò che aumentò *fu solo la parte peggiore*. Come del resto avviene sempre quando si tratta di quantità!

Concludendo su questo argomento, si può dire che per noi è stata una vera fortuna l’aver perso l’intera “*Africa Orientale Italiana*” dopo soli quattro anni, fatto che, almeno per i successivi settant’anni, ci ha dispensati dal vedere bande di negri e meticci “italiani” bighellonare e parassitare tra le vie delle nostre città, sempre più lerce e degradate!

*

Oggi, ancora psicologicamente incapsulati dentro la vecchia *polarità* semita, il tema razziale viene quotidianamente demonizzato, com'è giusto che sia quando non si combatte un semplice avversario *ma la radice stessa di un nemico radicale*. E per farlo, a parte una legislazione repressiva, a dimostrazione che *“il diritto al diritto è la prima condizione che ogni vincitore si assicura”* (Spengler), si ricorre all'autorità della “scienza”. Ma la “scienza” odierna è *razionalismo applicato*, e noi abbiamo visto quanto di altro vi è *al di sopra* della ragione, per cui se la scienza ha un suo ambito e un suo scopo, non può, visto il suo limite, diciamo così, *“estremamente limitato”*, invadere il campo intellettuale e presentare i risultati delle sue ricerche, sempre parziali e relativi, in termini di *“verità”*:

*“certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'alì”*
Dante: Paradiso II-55/57

Essendo un indirizzo *pratico*, può solo avere *successo*, *ma la verità semplicemente non le compete*. Per esempio, se la ricerca razionale sul “genoma” può racchiudere notevoli sviluppi in diversi settori, come in medicina, quindi “successo”, non tocca in alcun modo la dimensione *tutta intellettuale* della verità. Se ad esempio la scienza mi dice che il tal “enzima” *determina* l'amicizia, un altro l'odio, il terzo l'amore, e così per tutto il resto, non si può convenire con lei, e per il semplice motivo che qui è solo una parte dell'essere umano che parla e ricerca, e lo fa ignorando totalmente l'altra parte, ben più profonda, *intuitiva*, la quale mi dice che l'enzima non è ciò *“per cui”*.... Ma è ciò *“tramite cui”*! *“La realtà più alta e profonda non può essere dedotta dalla costanza, ma dalla diversità, e dalla logica organica di questa diversità”* (O. Spengler). Se io vedo un rubinetto aperto da cui esce l'acqua e un attimo dopo lo vedo chiuso e l'acqua non esce più, non penso che è stato il rubinetto che ha “creato” l'acqua, ma che egli è quel mezzo *tramite cui*, appunto, l'acqua ha potuto uscire e “manifestarsi”. Vi è una dimensione superiore a quella osservabile che è la dimensione della *qualità* (quindi: della *diversità*) di cui la scienza non tiene mai minimamente conto, visto che non appartiene al suo oggetto (per questo *“ha corte l'alì”*), ne consegue che tutti i suoi giudizi di valore si risolvono in continue *falsificazioni*.

Galileo, che più di Cartesio è stato la “pura” espressione del razionalismo, ne gettava le basi con l'affermazione che *“nel mondo ci sono qualità e quantità, ma io posso e devo esaminare in termini matematici solo le quantità”*, eliminando così da ogni orizzonte la dimensione propriamente qualitativa e platonica del “numero” e scegliendo *deliberatamente* di limitare la spiegazione al *“come accade”*, e non al *“cosa”* e al *“perché”*. Percorso seguito poi nei secoli da tutto lo scientismo fino ad oggi.

Ma vediamo se si riesce a chiarire meglio l'intera questione ricorrendo ad un altro esempio.

Io un *brutto* mattino, preso da smania di grandezza, immagino di essere un grande scultore; prendo un blocco di marmo grezzo dalla stessa cava da cui Michelangelo ha tratto il suo per il gruppo della “Pietà” e mi metto a martirizzarlo con martello e scalpello per ricavarne “qualcosa”. Ma purtroppo per me la

*“.....forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
perché a risponder la materia è sorda”*
“Paradiso” I-127/129

Infine, sempre più ottenebrato, depongo il mio “qualcosa” a fianco del suo capolavoro. Senza dubbio chiunque è in grado anche solo di guardare, si rende immediatamente conto dell’abisso *qualitativo* che li separa. Tutti lo colgono.... *tranne la scienza*. Per lei i due sono uguali. E dal suo punto di vista ha perfettamente ragione: *lei analizza il marmo!* Per questo trova sempre “uguaglianza”. Ma la *qualità* dell’opera non è certamente lì; *quindi nemmeno la razza è nel “genoma”*. Il marmo è la “costanza” ma la differenza, Galileo o non Galileo, la fa sempre la *qualità* dell’esecuzione, *che non è mai costante*.

L’esistenza della razza si scopre semmai con altre osservazioni. E un buon punto di partenza potrebbe essere questo. Recentemente ho letto il libro di uno studioso di antropologia (“*Il selvaggio*”: S. Lorenzoni ed. “Ghénos”) dove l’Autore, tra le altre cose, scrive che quando si dà al “selvaggio” un aratro e un bue per arare, non la prima, ma *l’unica* cosa che gli viene in mente è di usare il legno dell’aratro per cuocere il bue. Qui non siamo di fronte ad una semplice “battuta”, ma ad una profonda differenza razziale che possiamo interpretare così. Quando uno di noi apre gli occhi, di fronte gli si squaderna subito lo spazio *unico* nelle sue *tre* dimensioni: lunghezza larghezza e profondità, *all’interno* del quale le varie cose “stanno” a diversa distanza. Invece il “selvaggio” non vede come noi lo spazio con le sue tre dimensioni, *ma direttamente le cose*. Quelle più lontane egli le coglie come un “piano di enti” di fronte al quale si pone un altro piano di enti, poi un altro ancora e così via fino al piano più vicino e immediato. Quel nostro spazio *unico* su cui le cose “stanno” dispiegandosi in profondità, in lui è subito sostituito da una serie di piani sovrapposti *che annullano proprio il senso spaziale della profondità*. In noi il soggetto è lo spazio, in lui sono le cose. In noi la “profondità” diventa la vera essenza dello spazio; in lui la profondità non è nemmeno presente. E ciò avviene in entrambi i casi, cioè nel nostro e nel suo, perché l’Anima (*quindi il nucleo razziale*) è orientata così nella sua essenza, e non semplicemente per gli occhi che guardano, o addirittura per “scelta”. E dato che “tempo” e “spazio” sono “*forme a priori dell’intuizione*”, ovvero sono gli “elementi” di fondo con cui *tutti quanti* vediamo il mondo e operiamo all’interno di esso (ma sempre in rapporto *al modo* con cui lo vediamo), la mancanza del senso della *profondità* nell’ordine dello spazio, comporta, per loro, una identica mancanza del senso del *futuro* nell’ordine del tempo. Ma “futuro” significa “*direzione*” “*compito*” “*fine*” “*scopo*” “*progetto*”. Condizioni psichiche che loro, complessivamente (cioè indipendentemente da qualche caso *meticcio*), non possono possedere se non in misura larvale. *Per questo cuociono il bue con l’aratro*. Siamo al “*caraibo*” di Rousseau “*che la mattina vende il letto di cotone e alla sera viene a piangere per ricomperarlo, non avendo previsto che ne avrebbe avuto bisogno la prossima notte*”.

“*Tutti gli esseri viventi sono congiunti insieme, e tutti obbediscono al medesimo formidabile impulso. L’animale ha il suo punto d’appoggio nella pianta, l’uomo nella animalità, e l’umanità intera, nello spazio e nel tempo....* (Bergson: *L’evoluzione creatrice*). Perfetto. Ma ciò che definisce sempre il *particolare* rapporto con lo spazio e col tempo è *sempre la razza*.

Dice Hobbes che “*gli animali mangiano quando hanno fame, mentre l’uomo ha fame anche della fame futura*” cioè *prevede e provvede*. Ma qui il filosofo inglese *parlava solo di noi, non di tutti*. Pensiamo un attimo all’attuale aumento patologico della popolazione dell’Africa nera sub-sahariana. Qualcuno ha scritto che agli inizi del ‘900, dal punto di vista alimentare, la popolazione di quei luoghi era totalmente indipendente, mentre oggi, per diverse ragioni, è ridotta alla fame. Ma il dato rilevante, qui dimenticato, è che agli inizi del ‘900 quei territori dovevano alimentare circa un centinaio di milioni di individui, mentre oggi, in territori quasi desertificati, gli individui sono circa un miliardo, con un’agricoltura che ricorre ancora, più o meno, agli stessi arcaici strumenti tecnici. Quindi *non prevedono né provvedono!* Ora, noi, dotati del senso del futuro, quando arrivano momenti di crisi, notiamo immediatamente *una notevole contrazione delle nascite* così come un loro aumento quando riappare la fiducia e l’entusiasmo. Abbiamo visto come in Germania, dopo il crollo delle nascite al tempo della cosiddetta “*repubblica di Weimar*”, con l’avvento del Nazionalsocialismo apparve subito il

“segno inequivocabile di benessere e di fiducia nel futuro” quando *“la natalità crebbe del 22%”*. Ebbene per quella gente, invece, qualsiasi condizione è buona per generare senza limiti: *segno certo di pura animalità fine a se stessa*. Ma vi è dell'altro. Nel rapporto con lo spazio esterno, è sempre l'intero senso della vita che si manifesta, *e questo rapporto lo determina ancora la razza*. Il mondo bizantino, razzialmente *orientalide-levantino-negroide*, e quello islamico, di un misto *molto affine*, dimostrano che si può vivere anche all'ombra di un rifiuto. Ma nessuna esistenza, al pari della nostra, ha dimostrato la sua forza *nell'affermare* lo spazio come spazio aperto ad una *totale* azione dell'essere umano. Fatto impossibile al mondo bizantino col suo fondo oro; o all'Islam, la cui arte dell'arabesco, la più radicale *negazione* di una visione prospettica, lo obbliga ad un continuo *“irrealismo fantastico”*. È solo con l'immagine centrale della figura umana *nelle sue tre dimensioni*, quindi come unico e reale *“soggetto storico”* (sempre negata e aborrita nel mondo semita) che nasce il senso dello spazio circostante *come luogo della storia*; quindi *anche* il senso di uno spazio interiore come luogo *personale (l'individualità formata)* di ogni sviluppo *morale*. Vi sono poi certi tipi di negri dove gli occhi, posizionati troppo lontani dalla radice del naso, quasi ai lati del volto, non possono avere un'adeguata visione prospettica, almeno secondo il *nostro* modo di vedere; ma che da una tale particolarità traggono *tutte* le deduzioni per il *loro* mondo. E ancora l'arabo, per il quale il tempo non si esprime, come per noi, secondo continuità, ma con istanti variabili privi di connessione perché tutto dipende dalla volontà di Allah, e questa può cambiare in ogni momento per cui il fuoco potrebbe anche bagnare e l'acqua bruciare, secondo la *“nuova”* volontà di Allah. Poi arriva il beduino, per il quale il mondo è puro solo come *deserto*. Quindi ecco il cinese con tutte le sue varietà etniche.

Come appare il mondo agli occhi di un cinese? Quando, nel *“Filebo”*, Socrate dice che il piacere è sempre multiforme, e che il nome, facendolo uno, in realtà ha assunto tantissime forme e piuttosto dissimili l'una dall'altra, Protarco gli risponde che certamente *“esse dipendono da situazioni contrarie ma che in sé non sono reciprocamente contrari. Com'è possibile, infatti, che un piacere non sia, per tutte le cose, più simile a un piacere, cioè a se stesso?”* ma Socrate risponde che *“questo vale anche per un colore rispetto ad un colore; non differirà affatto in questo, per l'essere del tutto colore, ma tutti sappiamo che il nero non solo è diverso dal bianco, ma gli è anche opposto. Allo stesso modo anche una figura è simile ad una figura: quanto al genere, infatti, sono un tutt'uno, ma noi vediamo che alcune, prese come parti rispetto alle parti, sono del tutto contrarie fra loro, altre diversissime, con varie innumerevoli differenze; e potremmo individuare molte altre realtà che hanno gli stessi rapporti. Perciò tu non credere a questo discorso che unifica tutte le cose contrarie fra loro”!* Oggi in democrazia è di moda il *non* chiamare *“genere umano”* il *“genere umano”*, ma *“razza umana”*. Ma nella realtà vi è un solo *“genere umano”* (come estrema rappresentazione *“pulviscolare”* dell'”Uno”) *che si divide in razze* (e a loro volta in etnie) tutte *diverse* come espressioni qualitative del molteplice, e delle quali, le diverse culture e civiltà, ne sono la più evidente rappresentazione. Ancora una volta, il misconoscimento di tutto questo nasce dall'ignoranza totale verso quella *“dimensione intermedia”* che noi, *da buoni Indoeuropei e non semiti* dobbiamo assolutamente recuperare. *È questo, oggi, il nostro compito storico!*

Ma l'unità di genere (il *“genere umano unico”*) non annulla l'opposizione; perciò, una volta data la base comune, è *solo ciò che differenzia che deve attrarre tutta la nostra attenzione*. Il *“genere umano unico”* rinvia all'unità *metafisica (Purusha)* secondo il principio di *omogeneità*; ma le razze sono la molteplicità *ontologica* secondo il principio qualitativo di *specificazione*. Nel bianco e nel nero, il termine *“colore”* è quella parola che li pone in una determinata categoria rispetto a tutto il resto, ma se restiamo attaccati alle *“parole”* perdiamo di vista il significato *“in sé”* del *“bianco”* e del *“nero”*; così, spinti a mescolarli tranquillamente, in quanto ora solo semplici *“colori”*, ne ricaviamo il grigio, che è certamente un altro colore, ma che ha potuto realizzarsi solo con l'annullamento di quella opposizione che costituiva l'essenza dei due colori precedenti, quindi, *per via di una radicale negazione!*

Come diceva il grande ebreo Gustav Meyrink, “*ad inventare il dogma dell’uguaglianza degli uomini dev’essere stato il nemico della varietà dei colori, il nemico della policromia: Satana*”. È contro costui infatti, che da oltre un secolo stiamo combattendo!

*

Comunque sia, in cose come quelle sta il vero pericolo che comporta il meticcio, con gli *sfiguramenti* di ogni orientamento e di ogni cultura: *la nostra come la loro*. Ma a parte il fatto che nel meticcio molto raramente è il sentimento dell’”amore” a decidere di un connubio, ma solo l’impulso *lubrico* che si manifesta sempre nel piacere perverso di sporcarsi, *cifra che ormai connota e distingue tutta la contemporaneità*, qui il dato rilevante è che più gli influssi razziali aumentano, più i tipi si fanno chiaramente *eterogenei*, ed è lo stesso organismo che porta questa *dis-omogeneità* visibilmente impressa nei suoi caratteri somatici. Esempio: ecco dinanzi a noi uno con i capelli crespi di chiara origine *negroide*, la fronte però è quella sfuggente della razza *orientalide e levantina*, ma gli occhi sono azzurrochiari della razza *baltico-orientale*, mentre la corporatura è massiccia come in quella della razza *westfalica*; e via dicendo. Ora se il corpo di costui è chiaramente un *assemblaggio* di tante varietà razziali perfettamente visibili ad un occhio appena addestrato (e non una sintesi, *sempre impossibile*), e se l’Anima è il soggetto che *si* rappresenta nello spazio *attraverso* un corpo, o come scrive il filosofo Vittorio Mathieu (parafrasando Plotino) “*l’Anima è l’unità che agisce nel mondo della vita*”, allora è evidente che qui è l’Anima (*che Anima e razza sono sinonimi*) il *primo risultato dell’assemblaggio*. Così quest’”Anima” è anche il primo concentrato eterogeneo, *poi* ben visibile fisicamente, di tutti gli impulsi animici delle varie razza sopra descritte.

Si pensi con quanta cura Platone racconta la creazione dell’”Anima del mondo” da parte del Demiurgo come atto *intermedio* tra i due estremi dell’Intelligibile e del sensibile (Timeo). Per questo (sia detto di sfuggita, e *contro* Kant) l’”Uomo”, quando è assolutamente tale, non ha più limiti per la conoscenza, così come non ne ha più per una nescienza spinta fino all’animalità e alla “natura morta”, *quando in lui viene meno ogni tensione*. Anello di congiunzione tra alto e basso l’Anima è ciò che *possiede* l’alto e il basso, quindi è il principio stesso dell’estensione (“*Idea dell’estensione*” secondo Speusippo), come di tutto ciò che è corpo. Senza l’”Anima Mundi” non vi sarebbe il gran corpo del Mondo. E senza le *varie Anime*, o “*Meta-Anime*”, che sono altrettante idee *pure* dell’estensione (e dell’intelligibile e del sensibile), non vi sarebbero i *singoli* corpi razziali, e dato che noi vediamo moltissimi di questi corpi, cioè di queste estensioni legate a pochi tratti comuni unificanti, *chiamiamo* *razza* ognuna di queste Anime, e di razza, *ovvero dipendente dalla razza, ognuno di quei corpi*. Anche qui come frutto della mescolanza dell’”*identico*” e del “*diverso*”. Ogni singola Anima è *idea di spazio* e ogni singolo corpo è la spazializzazione *individuale* di quell’idea.

Scriva Evola “*l’Anima appartiene più al mondo del divenire che a quello dell’essere; essa è connessa alla forza vitale così come ad ogni facoltà percettiva e ad ogni passionalità. Con le sue diramazioni inconscie stabilisce la connessione tra spirito e corpo*” quindi ha “*la sua corrispondenza in quella di “corpo sottile” ...insieme delle forze formative, più che corporee e meno che spirituali...dove si formano gli elementi acquisiti di nuove eredità*”. L’Anima è sempre *il terzo tra i due*, e dove *non* vi un terzo (come tra gli ebrei) *non vi è Anima!*

Per comprendere si può ricorrere alla definizione kantiana di “*scientificità*” come “*sistematicità*”. Scrive Kant: “*per sistema io intendo l’unità di molteplici conoscenze sotto un’idea sola*”; qui “*tutto è articolato, non ammicchiato: esso può bensì crescere internamente, ma non esternamente. È cioè come un corpo animale, il cui crescere non aggiunge alcun membro, ma rende più forte e più efficiente per i suoi scopi ogni membro, senza alterare le proporzioni*”. Nulla di esterno, *ma tutto in sé come accrescimento visibile di un’Anima sola per i suoi scopi!* Posta come essenza e supremo riferimento esistenziale e politico essa spezza la cappa plumbea del materialismo e del tecnicismo dominanti, e apre alla dimensione *etica* del mondo come quel passaggio necessario per ascendere *infine* alla dimensione *Metafisica*: “*causa finale*” di tutto il percorso esistenziale Indoeuropeo.

La razza, in quanto Anima, è *psicologia e non scienza*; o se si preferisce, è *scienza dell'Anima*! Ognuna, in sé, è una precisa legge *che si trasmette sempre ereditariamente*, e *“le leggi non si mescolano”*. Dante ha colto perfettamente questo nel già riportato *“sempre la confusion de le persone / principio fu del mal de la cittade”*; mentre Nietzsche ricorda che *“Livingstone sentì dire una volta; Dio ha creato uomini bianchi e neri, ma il diavolo creò i mezzosangue”*. Grazie ad Aristotele, sappiamo che lo scopo ultimo della politica *“è il più alto dei beni raggiungibile mediante l'azione”*, e questo bene è la *felicità*. Ma la felicità non si raggiunge *semplicemente* con la virtù, anche lei solo strumento, *ma quando l'uomo è ridiventato uno con se stesso*. Qui la virtù, non avendo più da combattere e disperdersi lateralmente con ostacoli insormontabili, può tutto perché *“la parte razionale dell'Anima”* purificata vede chiaramente la direzione giusta, *e si fa unica con lo scopo*. Tutto il contrario avviene nel percorso esistenziale del meticcio; ma soprattutto nel suo percorso *comunitario* (che questo è ciò che a noi interessa, l'individuo come tale ci è totalmente indifferente). Ebbene questo percorso si presenta, in ogni momento, come la rappresentazione più evidente della *manca di un centro di coordinamento chiaro e definito*. Da qui le personalità approssimative e sfuggenti; i continui cambiamenti di umore; le scelte mai mantenute; insomma tutta l'aleatorietà della nostra attuale esistenza senza *“rango”* e senza significato, quindi *senza valore (e senza “felicità”)*. Egli sarà di volta in volta ciò che *“arriva”* in quel momento secondo gli impulsi incontrollabili del misto che lo compone; lui stesso, il momento, *privo di ogni continuità*. Ma una società fondata su individui più o meno simili, si caratterizzerà sempre per la più totale *inconsistenza* e non potrà mai essere un reale *“Sinoikismòs”*: un *con-vivere* insieme, perché questo sarà tanto più forte quanto maggiore sarà il grado di *identificazione* di ognuno con quel centro di sé che corrisponde pienamente *al centro collettivo*, come avviene in ogni comunità *razzialmente determinata*. In caso contrario succederà come per i granelli di sabbia, dove solo una radicale coercizione può tenere insieme il *mucchio*, e sempre nei limiti estremamente angusti di una intollerabile costrizione *violenta*. Anche qui tutto concorre a tutto, ma il risultato è sempre uguale... *a niente!*

*

Questo ri-emergere, *tramite la razza*, di una memoria antica e *anticristiana*, investe la stessa *“vita”*, che per il Fascismo non era affatto *“sacra”* in sé, né tantomeno un *“diritto”*, ma, come tutto, *strumento in funzione di uno scopo*, e se lo scopo è il più elevato possibile, allora diventa chiaro che non tutto ciò che nasce *deve vivere*, e non tutto ciò che vive *deve continuare a farlo!* Ci sono condizioni minime *sotto* le quali più niente può essere permesso. La natura, come ogni *“commedia dell'Arte”*, presenta solo dei *“canovacci”* più o meno approssimativi; sta all'uomo, come *“demiurgo”*, e allo Stato *come essenza demiurgica di una intera comunità di uomini*, correggerne gli errori per migliorare continuamente la rappresentazione. *È questa la nostra funzione: per questo siamo stati “pensati”!*

Quel padre che avendo un figlio in determinate condizioni, o addirittura, come già successo, consente la nascita di un feto affetto da gravissime patologie *“perché noi lo ameremo anche così”*, secondo le dichiarazioni di certi genitori apparse recentemente sui giornali, e non ne desidera piuttosto *“la morte dolce”*, nell'ottica *“arcaica”* del Fascismo è solo un degenerato e un criminale. È veramente incredibile che una condizione *naturalissima* come la morte, che prima o poi investirà tutti, debba destare tante reazioni isteriche quando viene usata dallo Stato *per la ricerca del meglio*. Tutto nella vita è mezzo e strumento per migliorare o per peggiorare, compresa la morte la quale, nella continua evocazione di un lato *“terrificante”*, che in sé *non possiede*, può avvelenare ogni attimo della vita stessa; come sa bene la Chiesa, che su questo punto ha sempre giocato le sue carte! *“Se la morte fosse in sé così terribile, nessuno ne avrebbe mai superato il terrore”*, diceva Epitteto.

Il terrore della morte è sempre il segno dell'ignoranza più radicale, e ogni autentica *“Paideia”* dovrebbe partire proprio da lei, così da *dissolvere* quel timore alla radice salvando la vita dall'irrazionalità più volgare, insieme alla stessa *gioia* di vivere. Abbiamo visto che

per Aristotele, *quindi per noi*, il fine della politica è la felicità dell'intera comunità, ma una comunità istericamente affetta dal timore della morte *non potrà mai essere felice*.

Lo Stato fascista, soprattutto in Germania, come ogni "buon padre di famiglia" si pose il problema *della salute integrale del proprio popolo*, e questo significa l'accettazione di una figura somatica e intellettuale *minima*, con i termini modificabile sempre e solo *verso l'alto* ad ogni generazione, secondo le concezioni classiche che già Platone aveva elaborato a suo tempo nella "Repubblica" e nel "Politico", dove allo Stato spetta di portare a "misura", cioè sempre verso il meglio (il Bene), tutto l'"indeterminato" e lo "sfuggente", mentre Campanella, nella "Città del Sole", scrive che *"il Amore ha cura della generazione con unirli maschi e le femine in modo che faccino buona razza; e si riden di noi che attendemo alla razza dei cani e cavalli, e trascuramo la nostra"*, questo perché *"la generazione è osservata religiosamente per ben pubblico, non privato, ed è bisogno stare al detto dell'ufficiali"*.

Qui, dove la generazione per il miglioramento razziale viene "osservata religiosamente per ben pubblico", la vita è vista come *pre-condizione* per un compito che ogni membro della comunità *deve* svolgere nel migliore dei modi, ed è dovere e compito dello Stato (*"il Amore e gli ufficiali"*) determinare tutte le condizioni organizzative ed eugenetiche perché *quel* compito possa realizzarsi in modo sempre più elevato: di generazione in generazione.

E allora, se nel Fascismo il "nazionalismo" definiva i confini del territorio nazionale, il razzismo (di cui l'eugenetica è uno dei pilastri) stabiliva finalmente *chi doveva starci dentro!* Questo comportò l'attenzione totale *sulla* comunità nazionale, più che sui vari nemici esterni. Ed è qui che troviamo la vera differenza di fondo rispetto ai tre soggetti trattati in precedenza. Ora non si tratta più della eliminazione fisica di intere classi sociali a favore di una o dell'altra classe, né tantomeno di scontri religiosi. Essendo il Fascismo una "visione del mondo" totalmente *altra* rispetto a quella dominante, non operava all'interno di essa come una semplice modalità contro altre semplici modalità affini, cioè come un "partito" contro altri "partiti", *ma come un Principio che in quanto tale ha già tutto dentro di sé*, quindi abbraccia l'intera Nazione nella sua totalità espressiva; e questa totalità, secondo la concezione Indoeuropea, prevede la *contemporanea* partecipazione corale delle tre "classi" all'interno di un *preciso* ordine gerarchico. E se *"la gerarchia è la madre di tutti gli eccelsi disegni"*, essa è presente quando vi è una reale e riconosciuta *differenza di qualità* nei singoli membri. Sarà poi la generale purezza razziale ad attribuire ad ognuno quell'uguaglianza *superiore* in grado di farne *un* Cittadino!

Insomma l'intervento fascista riguardò l'intera comunità *trasversalmente*. Egli agì su di essa come un implacabile "letto di Procuste" in grado di darle una forma precisa, eliminando tutto ciò che secoli di *criminale indifferenza* avevano portato per contraddirla e svilirla, "sfumandola" fino alla irriconoscibilità.

Lo stesso Darwin, sulla scia di un influsso Platonico, scrisse come *"Fra i selvaggi i deboli di corpo e di mente vengono presto eliminati; e quelli che sopravvivono godono in genere di un ottimo stato di salute. D'altra parte, noi uomini civili cerchiamo con ogni mezzo di ostacolare il processo di eliminazione; costruiamo ricoveri per gli incapaci, gli storpi e i malati; facciamo leggi per i poveri (sic); e i nostri medici usano la loro massima abilità per salvare la vita di chiunque fino all'ultimo momento. Vi è ragione di credere che la vaccinazione abbia salvato migliaia di persone, che in passato sarebbero morte di vaiolo a causa della loro debole costituzione. Così i membri deboli della società civile si riproducono. Chiunque sia interessato dell'allevamento di animali domestici non dubiterà che questo fatto sia molto dannoso alla razza (sic) umana. E' sorprendente come spesso la mancanza di cure o le cure mal dirette portano alla degenerazione di una razza domestica: ma, eccettuato il caso dell'uomo stesso, difficilmente qualcuno è tanto ignorante da far riprodurre i propri animali peggiori"*. Per poi proseguire con queste osservazioni fondamentali: *"Eppure l'uomo potrebbe mediante la selezione fare qualcosa non solo per la costituzione somatica dei suoi figli, ma anche per le loro qualità intellettuali e morali. I due sessi dovrebbero star lontani*

dal matrimonio, quando sono deboli di mente e di corpo; ma queste speranze sono utopie, e non si realizzeranno mai, neppure in parte, finché le leggi dell'ereditarietà non saranno completamente conosciute. Chiunque coopererà a questo intento, renderà un buon servizio all'umanità". È l'idea di fondo del "Lebensborn" Nazionalsocialista! Ed ecco cosa dice al riguardo il nostro Platone: "...dovranno essere gli uomini migliori ad accoppiarsi più spesso che possono con le donne migliori, mentre i peggiori più raramente, e con le peggiori. Pertanto dovrà essere allevata la prole dei primi e non quella dei secondi, se il nostro gregge dovrà rimanere di alto livello". (Repubblica); ne consegue che: "i giovani sposi dovranno provvedere ad offrire allo Stato i figli più belli e migliori" (Leggi).

Certo, in ogni comunità vi sono persone eminenti che la nobilitano, ma un solo sguardo ci avverte come troppo spesso *da loro non potrà mai derivare una discendenza accettabile.*

Il genio è del singolo, e non si trasmette mai; la razza... sempre!

La politica è *Anima*, cioè fase *intermedia* e attività *pratica*. Essa non conosce l'"uomo", ma il *migliore e il peggiore nella continuità delle generazioni*. Suo compito è coltivare sommamente il primo e contrastare *in tutti i modi* l'apparire del secondo.

Himmler, ponendosi su questa linea, disse una volta che *"Al di là dei limiti imposti dalle leggi, dai costumi e dalle opinioni borghesi, forse necessari, oggi per le donne e le ragazze di puro sangue tedesco diventerà una nobile missione il chiedere ai soldati in partenza per il fronte, siano esse sposate o no, di renderle madri"*, poiché i soldati potrebbero *"non tornare a rivedere il cielo della loro patria"*, con la perdita di forze razziali di prima qualità.

Ma a parte l'inaccettabile e *rigettabile* riferimento darwiniano alle *"leggi per i poveri"*, tipicamente liberale e anglosassone, tutto il resto appartiene al semplice *"buon senso"*, tranne ovviamente in tempi degenerati come questi dove il *piacere* di degenerare è ormai la spinta esistenziale dominante, come i porci che si voltolano allegramente nel loro *"brago"*! Dato questo, vi è comunque un punto fondamentale che ci separa irrimediabilmente dal mondo darwiniano. Se anche accettiamo quella posizione *per la sua evidente razionalità*, pure le ragioni di fondo che *per noi* la giustifica non potrebbero essere più *opposte*. Si è visto che la razza, come realtà intermedia, non intacca *l'unità* del genere; ma questo non esclude che si debba comunque *realizzare*, partendo proprio dall'intermedio molteplice, quel tipo razziale *"assoluto"* come immagine più *elevata* possibile del genere. E dove starebbe allora la differenza? semplicemente nel fatto che per Darwin tutto è in funzione *di una umanità "migliorabile"* sulla strada della continua *"evoluzione della specie"*. Per il Fascismo, *al contrario*, questo sarebbe il passo indispensabile per *ri-trovare*, all'interno del genere, quel *"tipo particolare originario"* disperso da millenni nel processo catagogico delle sovrapposizioni razziali *"oscuranti"* imposte dal plurimillenario meticcio.

Non *"evoluzione"* dunque, ma *"ri-voluzione"* (come *ri-torno alle origini*), nel significato più autentico della parola!

*

Alla base dell'intervento dello Stato Nazionalsocialista sulla comunità tedesca, non vi era un qualche odio di classe; anzi: *non vi era nessun "odio"*, ma la semplice applicazione, determinata e *violenta*, del Principio della forma e della interiore formazione imposta d'autorità solo e sempre *a ciò che si ama!*

Come afferma Nietzsche: *"La grande politica... mette fine inesorabilmente a tutto quanto è degenerato e parassitario"*; e J. Burckhardt *"Qui si guarda soprattutto alla qualità, mentre alla quantità si preferisce porre dei limiti. I mal-nati non si devono allevare, dice Aristotele"*.

Heidegger, in un corso universitario dell'estate 1933, aveva impostato così l'intero problema: *"Per i Greci "sano" significa essere disponibile e in forze per agire nello Stato. Chi non soddisfaceva più le condizioni per tale azione, non poteva più ricevere la visita del medico, anche in caso di malattia"*. Mentre Rousseau scriveva *"non posso insegnare a vivere a chi pensa soltanto ad evitare di morire"*; questo perché *"più un corpo è debole più comanda, più è forte e più ubbidisce"*. *"Dovesse vivere novant'anni un bambino malaticcio o di salute*

cagionevole io non lo seguirei. Non voglio avere un allievo sempre inutile a sé e agli altri, interessato solo a conservarsi e il cui corpo nuoce all'educazione dell'anima" (J. J Rousseau: *Emilio I*). Dopo venti secoli di retorica cristiana sulla *"vita malata che avvicina a Dio"* e l'esaltazione dei *"poveri di spirito"*, tanto più degni d'amore quanto più sono deficienti, il Fascismo trovò un campo in cui vi era molto da dissodare, ricorrendo (seguendo Rousseau) al richiamo ideale della tradizione antica: greca e romana.

Plutarco, nella *"Vita di Licurgo"*, riportando la consuetudine spartana, commenta: *"Era meglio sia per il bambino che per lo Stato che egli non vivesse, se non era forte e di figura armoniosa"*; mentre Seneca nel *"De Ira"* poté scrivere: *"Noi affoghiamo i deboli e i deformati. Non è la passione, ma la ragione che ci indica che chi è valido dev'essere distinto da chi non lo è"*; e questo avveniva perché *l'intero organismo comunitario* era il vero bene da preservare, e non il singolo degenerato irrimediabilmente perduto.

Il già ripetutamente citato storico ebreo Joachim Fest, nel suo *"Hitler"* scrive che *"Dietro a siffatta concezione balenava seducente l'idea della comunità...che trovava la propria attuazione nel popolo, inteso quale forma suprema, mistica, dell'esistenza sociale....argomentazione fatta propria dal Nazionalsocialismo che l'aveva contrapposta, con aggressivo vigore, sia alla tesi marxista della lotta di classe, sia alla teoria del pluralismo liberale. Al di sopra della nazione scissa, con i suoi antagonismi sociali, ora si levava la lucente immagine di uno Stato fondato sulla fedeltà, la disciplina, l'onore, l'onestà e la dedizione, comprendendo in sé non soltanto l'antico sogno di una unità armonica, bensì anche l'idea, non meno suggestiva, di una entità possente e temuta. Il posto della massa perennemente inquieta e abbruttita, sosteneva Hitler, sarebbe stato preso dalla "comunità popolare nata da essa, dalla nazione articolata elevata all'autocoscienza"*.

La *"Storia"* è sempre il risultato *"dei guna che agiscono sui guna"*, come dice la Tradizione, ovvero il passaggio incessante *da una qualità all'altra*, e niente meglio di questa descrizione ci dà l'immagine del passaggio *politico* dalla *crassa* dimensione borghese, liberale o marxista che sia (ultimo guna o *"terzo stato"*), a quella *eroica* fondata rigorosamente sull'etica aristocratica *di una compatta comunità guerriera*.

Ma per capire a fondo ciò che allora significò, si deve partire dal *"tutto"*, di fronte al quale il singolo *o è parte migliore, o è niente!*

È il ritorno alla "potenza" aristotelica contro la "volontà" cristiano del "libero arbitrio".

Questo radicale anti-individualismo è il vero messaggio *Classico* del Fascismo.

Oggi si discute molto sulla eutanasia *"in certi casi"*, ma con estrema difficoltà viste le resistenze della Chiesa, *che qui si gioca la sua stessa esistenza*. Ma simili discussioni, tutte quante all'interno dell'exasperazione individualista odierna, riguardano solo l'eventuale scelta del singolo in determinate condizioni, fatto che non prende in nessuna considerazione coloro che queste scelte *non sono in grado di farle*, e sono la stragrande maggioranza. *Quindi non vi è alcun progetto finalizzato al miglioramento razziale complessivo*.

Nella Germania Nazionalsocialista questo problema venne sollevato e risolto direttamente dallo Stato, indipendentemente dai singoli *"idioti"* più o meno consenzienti, con pochi tratti di penna.....e una *"semplice"* firma (4)!

*

Ecco, sinteticamente, per quanto può permetterlo la brevità, la visione sociale e politica della Germania Nazionalsocialista, luogo dove, per la prima volta, dall'antica polis, la dimensione autenticamente politica si impose come l'obiettivo centrale dell'intera Nazione, ma, soprattutto, *sempre ben separata da quella sociale vista come secondaria*. Da qui la rivoluzionaria ricetta che permise l'elaborazione del metodo usato per vincere la crisi economica, e *cancellare* finalmente dalla coscienza comunitaria e individuale *a favore della dimensione politica*, quel problema sociale nel modo che poi determinò la reazione della finanza ebraica colpita a morte. Metodo opposto a quello democratico, e il motivo lo si è rilevato nel fatto che la democrazia è il sistema politico *"ideale"*, in quanto sistema politico

evanescente, al completo servizio del potere capitalista, economico o finanziario che sia, dove il Parlamento non è che uno strumento subordinato del sistema il quale, *come economia "tout-cour"*, rimane sempre "libero", ma soprattutto fuori, *per controllarlo con la "destra" e con la "sinistra"*, espressioni rispettivamente degli interessi capitalistici e finanziari. Solo un potere *politico* autentico è la condizione necessaria per l'interesse nazionale, ne segue che *più lo Stato è potente, più l'intera comunità è difesa nei suoi reali interessi.*

*

Dato questo, quale può essere ora la risposta conclusiva del *perché* solo in Germania si riuscì, in modo tanto radicale e spettacolare, ad azzerare il problema economico interno elevando l'intera Nazione da ultima a prima potenza mondiale? Ovvero: *perché la Germania è stata l'unica Nazione che ha trovato il metodo giusto?* La risposta, a parte la qualità incomparabile del suo (di allora) "*materiale etnico*", sta in quel Principio *razziale* di fondo che è radicalmente *altro* rispetto al Principio di tutti gli altri.

Quando un Principio è vivo e operante cerca in tutti i modi di penetrare e abbracciare totalmente lo spazio *psichico* dell'universo umano che per varie ragioni ne accetta la signoria. Il principio dominante, *fuori* dai confini della Germania, era sempre quello *egualitario-quantitativo* proprio di ogni democrazia, che in questo stadio terminale ha nell'economia lo strumento essenziale ma, soprattutto, *totalizzante* e come tale insostituibile. Ma il Principio *razziale* del Nazionalsocialismo prevedeva altri strumenti per la sua realizzazione. Al pari di ogni Principio anche lui puntava alla conquista dello spazio psichico nazionale, in modo che tra lo "spazio conquistato", *come centro di un nuovo mondo*, e gli strumenti successivi, vi potesse essere la logica e sentita continuità.

È legge generale che tutti i problemi posti dal Principio precedente, per poter continuare ad esistere, vengono poi risolti dalla forza del Principio successivo il cui compito, a quel punto, consiste nell'impostare *i suoi* problemi all'interno di uno spazio libero per concentrarvi tutta l'attenzione di tutti. Perciò, in quanto ancora presenza *dell'altro* Principio, la catastrofica situazione economica, per il Nazionalsocialismo era molto più di un semplice "problema": si trattava in realtà di un vero *pericolo ontologico*. Scrive il Furher nel "Mein Kampf"⁽⁵⁾: "*La nazionalizzazione di un popolo è prima di tutto un problema della creazione di sani rapporti sociali quale base delle possibilità educative dei singoli*". Per questo il "*problema economico*" venne affrontato e risolto così radicalmente, e non come *un* semplice problema, ma come *il* punto di partenza indispensabile per "educare" l'intera comunità *ad un altro destino*. Precedentemente, infatti, Egli aveva scritto: "*Io non posso lottare che per ciò che amo, amare ciò che stimo, e stimare ciò che conosco*", né è possibile che questo "sentimento" possa derivare mai da una qualche dimensione economica! Ma se il primo atto per poter realizzare un Principio consiste nello "svuotare" lo spazio psichico comunitario dai residui precedenti, in modo che il "vuoto" possa consentire naturalmente, facilmente senza ostacoli o reazioni, il suo inserimento, tutto il resto del mondo *non poteva* sentire questa necessità; quindi *non poteva arrivare ad un successo pieno intorno a quel problema*. L'eventuale soluzione definitiva di esso avrebbe contraddetto infatti *il suo* Principio, portandolo così verso uno "*svuotamento animico*" pericolosissimo, perché avrebbe richiesto poi quel contenuto "*principiale*" *diverso* che egli non possedeva, *né intendeva possedere*.

Solo la Germania di quel tempo, grazie alla *separazione gerarchica* tra il "sociale" e il "politico", doveva uscire da quella logica e impostare totalmente e liberamente il suo Principio di fondo. Gli altri, i democratici di ogni risma e colore, al contrario, dovevano (e devono), sempre *impedire* ogni possibilità di uscita per poter mantenere in vita il loro.

Da qui, ieri come oggi, la continua sovrapposizione di problemi economici irrisolvibili, la cui unica funzione è di *intossicare* sempre più di economia il povero essere umano onde occupare, con lei *e di lei*, tutto il suo spazio psichico, impedendo così fughe pericolose al di là di questa modalità estrema della democrazia, quindi, *oltre la stessa democrazia*.

Queste le ragioni per le quali il Nazionalsocialismo fu l'unico, *che per intima necessità*, risolse alla radice il problema economico; e per queste stesse ragioni tutti gli altri, ieri come oggi, altrettanto necessariamente, *non lo risolveranno mai!*

*

Il Fascismo, nel suo breve momento di apparizione in questa fase finale del ciclo storico, ha saputo scrivere sia per intensità che per estensione, la pagina forse più esaltante e tragica mai scritta nella storia dell'intero pianeta. Egli è stato l'unico regime politico che si è posto il problema dell'autentica giustizia sociale *realizzandola*, nei limiti delle umane possibilità. Ma, ripeto, la realizzò perché ebbe in vista un punto di riferimento *politico* ben oltre il semplice sociale, *e solo per il quale una simile giustizia va realizzata*. In caso contrario, come avviene nel sistema liberale e capitalista, quando si scambia la giustizia con la ricerca a tutti i costi di un "benessere" anelato, mai raggiunto, *e sempre indipendente da lei*, allora l'unica conclusione diventa la risposta che Glaucone dà a Socrate nella "Repubblica", quando questi propone ironicamente una soluzione simile: *"se intendi creare una città di porci, questa è proprio la via giusta"*. E tale, oggi, è il "recinto" della democrazia!

**

PS. In quelle pagine esaltanti dove l'"Uomo" ha saputo elevarsi *"al di sopra di se stesso"*, soprattutto negli ultimi istanti dell'immane tragedia per la cui descrizione ben poche potrebbero essere le "penne" adeguate (Eschilo, Sofocle, Plutarco, Sakespeare...) una donna visse tanto intensamente quei momenti che non può, *né deve mai essere dimenticata*: Magda Goebbels, che seppe affrontare l'estremo sacrificio di sé e di tutto ciò che vi è di caro per una madre nel senso più alto dell'onore e del bene supremo!

In tutte le denigrazioni più false e miserabili riversate su quel periodo dagli innumerabili scribacchini e pennivendoli, solo di fronte a Lei è venuta meno la loro capacità di sporcare. Solo lì si sono fermati. Come se il mistero dell'ultima grandezza avesse imposto a tutti la soglia oltre la quale l'infame non può accedere.

Queste le sue ultime, sublimi, parole consegnate per lettera ad un figlio lontano e prigioniero: *"Mio figlio adorato! Siamo nel Führerbunker già da sei giorni, papà, i tuoi sei fratellini e sorelline ed io, nell'intento di dare alle nostre vite l'unica possibile onorevole conclusione... sappi che sono rimasta qui contro la volontà di papà, e che anche domenica scorsa il Führer voleva aiutarmi ad andarmene. Tu conosci tua madre – abbiamo lo stesso sangue – non ho avuto alcuna esitazione. Il nostro glorioso ideale è andato in rovina e con esso tutto ciò che di bello e meraviglioso ho conosciuto nella mia vita. Il mondo che verrà dopo il Führer e il Nazionalsocialismo non è degno di essere vissuto, quindi porterò i bambini con me, perché sono troppo buoni per la vita che li attenderebbe, e un Dio misericordioso mi capirà quando darò loro la salvezza... I bambini sono meravigliosi... mai una parola per lamentarsi o una lacrima. Le bombe scuotono il bunker. I bambini più grandi proteggono quelli più piccoli, la loro presenza è una benedizione e riescono a far sorridere il Führer di tanto in tanto. Possa Dio aiutarmi a trovare la forza di superare la prova finale e più difficile. Ci resta un solo obiettivo: la lealtà verso il Führer anche nella morte. Harald, mio caro figli, voglio trasmetterti quello che ho imparato nella vita: sii leale! Leale verso te stesso, verso le persone e verso il tuo paese. Sii orgoglioso di noi e cerca di tenerci tra i ricordi più cari"*

DOCUMENTO

LA GUERRA CONTRO L'UNIONE SOVIETICA

Quando Hitler lanciò “ Operazione Barbarossa “ contro l’Unione Sovietica il 22 Giugno 1941, i dirigenti tedeschi giustificarono l’attacco definendolo preventivo al fine di contrastare un imminente invasione della Germania e del resto dell’Europa da parte dei sovietici. Dopo la guerra i responsabili politici e militari più importanti, ancora in vita, furono condannati a morte a Norimberga con l’accusa di avere, tra le altre cose, progettato e condotto una “guerra aggressiva” contro l’Unione Sovietica. Il Tribunale di Norimberga rifiutò di accettare le tesi della difesa che definiva “ Barbarossa” un attacco preventivo. Nei decenni successivi, storici, uomini di governo e opere scritte sull’argomento negli Stati Uniti, in Europa e in URSS, hanno mantenuto la versione che fu Hitler a venir meno agli accordi con i sovietici lanciando il suo attacco traditore a sorpresa, motivato dalla bramosia per le risorse naturali russe e ucraine, dalla ricerca dello “spazio vitale” e da quel pazzesco piano che mirava alla “conquista del mondo”.

In questo studio dettagliato, ben argomentato e documentato, uno specialista russo ha presentato abbondanti prove che, in sostanza, confermano la tesi tedesca.. Basato innanzitutto su una scrupolosa analisi della relativa letteratura politica e militare, nonché sulle memorie di membri di spicco dell’elite di partito e militare sovietica, l’analista militare Suvorov ha presentato una notevole opera revisionista che obbliga ad una rivalutazione radicale della concezione a lungo accettata della storia della Seconda Guerra Mondiale. L’autore, il cui vero nome è Vladimir Bogdanovich Rezun, fu addestrato come ufficiale dell’esercito sovietico a Kalinin e a Kiev. Più tardi, dopo l’espletamento di servizi nel personale da ufficio e dopo aver completato gli studi all’Accademia Diplomatica Militare nel 1974, prestò servizio come ufficiale del controspionaggio militare sovietico (GRU), lavorando per quattro anni

A Ginevra sotto copertura diplomatica, disertò nel 1978 e gli fu concesso asilo politico in Gran Bretagna.

Il suo primo libro sull’argomento, IL ROMPIGHIACCIO, fu inizialmente pubblicato in lingua russa (in Francia) nel 1988, poi seguirono edizioni in altre lingue, incluso l’inglese.

Fece scalpore negli ambienti del controspionaggio e militari, specialmente in Europa, perché documenta attentamente la natura *offensiva* del massiccio ammassamento militare sovietico alla frontiera tedesca nel 1941.

Nel libro “ Il Giorno M “ Suvorov aggiunge sostanzialmente prove e argomenti presentati ne “ Il Rompighiaccio “.

Sviluppando l’argomento, Suvorov evidenzia l’importanza centrale riguardante il piano di Stalin dello stratega militare Boris Shaposhnikov, Maresciallo e Capo di Stato Maggiore. La sua opera più importante, MOZG ARMII (Il Cervello dell’Esercito), fu per decenni una lettura obbligatoria per ogni ufficiale sovietico.

Stalin non solo rispettava l’acume militare di Shaposhnikov ma, insolitamente, gli era simpatico. Fu il solo uomo al quale Stalin si indirizzava pubblicamente usando il suo nome patronimico (Boris Mikhailovich), in Russia una personale forma di riferimento, meno che formale ma sicuramente rispettosa. Stalin chiamava chiunque altro col suo cognome preceduto dalla parola “compagno” (esempio: Compagno Zhdanov). L’ammirazione di Stalin derivava dal fatto che sul suo tavolo teneva sempre una copia del libro di Shaposhnikov (Mozg Armii). Il piano di mobilitazione di Shaposhnikov, fedelmente perfezionato da Stalin, evidenziava un chiaro e logico programma di due anni (Agosto 1939 – Estate 1941) che sarebbe inesorabilmente e volutamente culminato in una guerra. Secondo Suvorov, Stalin annunciò la sua decisione di perfezionare questo piano ad una riunione del Politburo il 19 Agosto 1939, quattro giorni prima della firma del patto di non aggressione germano-sovietico, (fu a questa riunione del Politburo, dopo che Stalin ebbe concluso le sue draconiane purghe di militari e politici “inaffidabili”, che il leader sovietico ordinò al Generale Georgi Zhukov di attaccare e sconfiggere, col sistema classico della guerra lampo, la Sesta Armata giapponese a Khalkhin-Gol in Mongolia).

Tredici giorni dopo il discorso di Stalin, le truppe tedesche lanciano l’attacco alla Polonia e, due giorni dopo il 3 Settembre 1939, la Gran Bretagna e la Francia dichiarano guerra alla Germania.

Una volta che Stalin decise di imbarcarsi nel processo di mobilitazione, il regime riconvertì l’economia della nazione, indirizzando le enormi risorse fisiche e umane dell’Unione Sovietica verso un’economia di guerra. Per sua natura, questo radicale cambiamento poteva portare solo ad una logica conclusione: *la guerra*.

In parole povere, la decisione di Stalin del 1939 di mobilitare le truppe, stava a significare inevitabilmente la guerra.

RIARMO MASSICCIO

Nel 1938, 1.513.400 uomini prestavano servizio nell’Armata Rossa. Ciò significava circa l’1% della popolazione sovietica, che è generalmente considerata la normale percentuale massima, economicamente sostenibile, di uomini sotto le armi, rispetto alla popolazione.

Come parte del loro programma di mobilitazione di due anni, Stalin e Shaposhnikov arrivarono a più che raddoppiare il numero di uomini sotto le armi, arrivando a oltre cinque milioni.

Durante questo periodo, Agosto 1939 – Giugno 1941, Stalin mise in campo 125 nuove divisioni di fanteria, 30 nuove divisioni motorizzate, 61 nuove divisioni corazzate e 79 nuove divisioni aeree, un totale di 295 divisioni organizzate in 16 armate. Il piano Stalin-Shaposhnikov prevedeva anche una mobilitazione di ulteriori sei milioni di uomini nell’estate del 1941 da distribuirsi in ulteriori divisioni di fanteria, motorizzate, corazzate e aeree.

Fra il Luglio del 1939 e il Giugno del 1941, Stalin aumentò il numero delle divisioni corazzate sovietiche da zero a 61, con altre dozzine in allestimento. *Per il mese di Giugno 1941 la “neutrale” Unione Sovietica aveva allestito più divisioni corazzate di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme, una possente forza che poteva effettivamente essere impiegata solamente in operazioni offensive.*

Nel Giugno del 1941 Hitler gettò all’attacco dieci divisioni meccanizzate, delle quali, ognuna, aveva più di 340 carri medi e leggeri. Sull’altro versante, Stalin aveva 29 divisioni meccanizzate, ognuna con *1031 carri leggeri, medi e pesanti*. Mentre è vero che non tutte le divisioni sovietiche erano a pieno regime, va fatto notare che una singola divisione meccanizzata

sovietica era militarmente più forte *di due divisioni tedesche messe insieme*.

Quando Hitler attaccò la Polonia il 1° Settembre 1939, la Germania aveva un totale di sei divisioni corazzate.

Se questa forza *tutto sommato leggera* può considerarsi una prova determinante della volontà di conquista del mondo (o almeno dell'Europa) da parte di Hitler, che cosa possiamo dedurre, chiede Suvorov, dal riarmo di Stalin che portò alla creazione di 61 divisioni corazzate tra la fine del 1939 e la metà del 1941, con altre dozzine in allestimento ??

Alla metà del 1941, l'Armata Rossa era la sola forza militare al mondo dotata di carri anfibi.

Stalin, di questi mezzi bellici offensivi, ne aveva ben 4.000. *La Germania nessuno*.

Nel Giugno del 1941 i sovietici avevano aumentato il numero delle loro divisioni paracadutiste da zero a cinque ed il numero dei loro reggimenti da artiglieria campale da 144 a 341, in ogni singolo caso molto di più di tutti gli eserciti del mondo messi assieme. Allo scoppio della guerra nel Settembre del 1939, la Germania aveva una flotta di 57 sottomarini, anche questo un fatto che viene spesso citato come prova delle intenzioni aggressive di Hitler. Nel contempo però, afferma Suvorov, l'Unione Sovietica *ne possedeva più di 165*.

Questi sottomarini non erano dei mezzi mediocri, ma di buona qualità. Nel Giugno 1941 la marina sovietica aveva più di 218 sottomarini in servizio e altri 91 in costruzione. Stalin comandava la flotta sottomarina più grande al mondo, una forza creata per una guerra aggressiva.

UNA GUERRA "MONDIALE" ?

Come fa notare Suvorov, all'epoca dell'attacco di Hitler del 1939 contro la Polonia, nessuno in Germania o nell'Europa Occidentale considerava questo come lo scoppio di una "guerra mondiale".

Perfino la dichiarazione di guerra contro la Germania da parte dell'Inghilterra e della Francia due giorni dopo, il 3 Settembre 1939, non portava alla considerazione di una "guerra mondiale".

Fu solo molto più tardi, guardando a ritroso, che la campagna tedesco-polacca venne considerata l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. *Solo a Mosca, scrive Suvorov, fu ben chiaro fin dall'inizio che era scoppiata una guerra mondiale.*

Riprendendo le conclusioni di storici del calibro di A.J.P. Taylor e David Hoggan, Suvorov precisa *che Hitler non volle e non pianificò un conflitto su scala europea nel 1939.*

Furono le dichiarazioni di guerra britanniche e francesi contro la Germania che trasformarono un conflitto *locale* fra Germania e Polonia in un conflitto esteso all'Europa. Inoltre Hitler non autorizzò la conversione dell'economia della sua nazione in una economia di guerra. Il capo del GRU sovietico Ivan Proskurov informò dettagliatamente Stalin *che l'industria tedesca non era improntata ad una guerra su ampia scala*. In effetti la Germania non trasformò la sua industria a vocazione bellica fino al 1942, due anni dopo l'Unione Sovietica. *Ma mentre la produzione di armi e mezzi militari sovietici raggiunse il suo picco nell'estate del 1941, la Germania ci arrivò soltanto nel 1944, tre anni più tardi. Troppo.*

PIANO D'ATTACCO

Suvorov presenta un enorme quantità di prove a dimostrazione che Stalin stava preparando una massiccio attacco *a sorpresa* contro la Germania da lanciarsi nell'estate del 1941. (Suvorov ritiene che l'attacco fosse previsto *per il 6 Luglio 1941*). A preparazione di ciò, i sovietici avevano dispiegato enormi forze proprio sulla frontiera tedesca, incluso paracadutisti, campi di volo, una vasta serie di armamenti, munizioni, carburante e altri rifornimenti.

Nell'Aprile del 1941 l'Armata Rossa ordinò un massiccio spiegamento di pezzi d'artiglieria e di munizioni alla frontiera, *il tutto ammassato all'aperto*. *Solo questo prova, scrive Suvorov, l'intenzione di Stalin di attaccare perché questo armamento andava usato prima dell'autunno quando le piogge annuali sarebbero cominciate.*

Ammassare le munizioni all'aperto nel 1941 significava che un attacco si sarebbe dovuto avverare nello stesso anno. *"una diversa interpretazione di questo fatto non sarebbe plausibile"*, scrive.

Suvorov riassume:

"Studiando la documentazione d'archivio e le pubblicazioni ufficialmente disponibili, arrivai alla conclusione che il trasporto (nel 1941) verso la frontiera di milioni di stivali, munizioni, pezzi di ricambio e lo spiegamento di milioni di soldati, migliaia di carri armati e di aerei, non poteva essere una svista o un errore di calcolo, ma piuttosto doveva essere il risultato di una politica ben meditata. Tutto questo aveva come scopo di preparare l'industria, il sistema dei trasporti, l'agricoltura, il territorio dello stato, la popolazione sovietica e l'Armata Rossa ad intraprendere la guerra di "liberazione" nell'Europa centrale e occidentale. In poche parole questo modo di procedere viene chiamato mobilitazione. Fu una mobilitazione segreta. La dirigenza sovietica preparava l'Armata Rossa e l'intero paese per la conquista della Germania e dell'Europa occidentale. La conquista dell'Europa occidentale fu la ragione principale per la quale l'Unione Sovietica scatenò la Seconda Guerra Mondiale.

La decisione finale di iniziare la guerra fu presa da Stalin il 19 Agosto 1939 "

Il piano sovietico, spiega Suvorov, prevedeva un attacco su due fronti importanti: il primo, ovest e nord-ovest, esattamente verso la Germania, ed un secondo, anch'esso potente, verso sud-ovest in Romania per impossessarsi velocemente dei pozzi di petrolio. L'invasione si sarebbe composta di tre fasi strategiche principali. La prima fase consisteva di 16 armate d'invasione e diverse dozzine di corpi e divisioni per incursioni ausiliarie composte da professionisti dell'Armata Rossa addestrati ad irrompere nelle linee tedesche.

La seconda fase strategica, costituita da sette armate di truppe di inferiore addestramento (inclusi molti prigionieri dei gulag), avrebbe assicurato e allargato gli sfondamenti della prima fase.

La terza fase, costituita da tre armate principalmente composte da truppe dell'NKVD, avrebbe garantito l'occupazione sovietica. Essa avrebbe colpito qualsiasi potenziale resistenza, circondando e uccidendo l'élite militare, politica e sociale

tedesca come era già stato ampiamente messo in atto negli stati Baltici e nella Polonia orientale (vedi massacro di Katyn). Come principale aereo da attacco Stalin scelse il modello "Ivanov" (uno dei soprannomi di Stalin), più tardi denominato Su-2, un bombardiere da attacco molto efficiente che fu prodotto e utilizzato in grande quantità. Stalin ordinò la costruzione di *oltre 100.000 Su-2 e l'addestramento di 150.000 piloti*. Dal peso di 4 tonnellate, l'Su2 aveva una velocità massima di 486 Km/h, un raggio d'azione di 1200 Km. ed una capacità di carico di 400-600 Kg. di bombe. Simile ma superiore al bombardiere da picchiata tedesco JU-87 "Stuka", assomigliava molto al giapponese Nakajima B-5N2 che fu il principale aereo da guerra usato nell'attacco a Pearl Harbor.

LA SOTTOVALUTAZIONE DI HITLER

Per decenni gli storici di regime hanno mantenuto la versione che Stalin si fidava di Hitler.

Quest'immagine di uno Stalin fiducioso e di un Hitler traditore viene largamente e ufficialmente accettata negli Stati Uniti e in gran parte dell'Europa. Suvorov sfida questa versione e, anzi, *afferma che fu Hitler a sottovalutare fatalmente l'astuzia di Stalin durante almeno 15 mesi*, finché fu troppo tardi. Mentre Hitler riuscì a sventare il grande piano di invasione di Stalin, il leader tedesco sottovalutò drammaticamente la magnitudo e l'aggressività della minaccia sovietica.

Suvorov scrive: *"Hitler comprese che Stalin stava preparando un'invasione ma non riuscì a stimare l'entità dei preparativi di Stalin. A Hitler non era chiaro quanto grande e quanto vicino fosse il pericolo"*.

Gli storici, puntualizza Suvorov, non spiegano in modo adeguato perché Hitler decise di attaccare l'Unione Sovietica in un momento in cui la Gran Bretagna non era ancora soggiogata, impegnando quindi la Germania in una pericolosa guerra su due fronti. Spesso danno come spiegazione la bramosia di Hitler per il cosiddetto LEBENSRAUM (spazio vitale).

Addirittura, l'autore russo scrive:

"Stalin non diede altra alternativa a Hitler. La mobilitazione segreta sovietica era di così enormi dimensioni che sarebbe stato difficile ignorarla. Essa si estese ad un punto tale che non sarebbe stato più possibile mascherarla. Per Hitler l'unica possibilità rimastagli era un attacco preventivo. Hitler batté Stalin in due settimane".

Stalin non aveva bisogno che di avvisare dell'attacco Churchill, Roosevelt o la spia sovietica Richard Sorge.

Egli aveva già predisposto i suoi preparativi per sistemare la Germania. Ma avendo preparato le sue forze per una guerra offensiva, *non fece niente per un'eventuale azione difensiva*.

I tedeschi, scrive Suvorov, ebbero il temporaneo vantaggio della sorpresa perché furono in grado di posizionare e lanciare le loro forze d'attacco due settimane prima del previsto sfondamento dell'Armata Rossa, cogliendoli così completamente impreparati. La sorpresa fu più che grande perché Stalin non credeva che i tedeschi avrebbero aperto un secondo fronte a Est mentre si trovavano ancora impegnati contro gli inglesi. Ciò che contribuì anche allo spettacolare ed iniziale successo germanico fu il coraggio e la professionalità del soldato tedesco.

Suvorov scrive: *"La sconfitta sovietica all'inizio della guerra (Giugno-Settembre 1941) era dovuta al fatto che la Wehrmacht tedesca lanciò il suo attacco a sorpresa proprio nel momento in cui l'artiglieria sovietica stava per essere spostata sul confine. L'artiglieria non era preparata ad affrontare una guerra difensiva e alla data del 22 Giugno essa non era ancora in grado di andare all'offensiva"*. Siccome la Germania mancava delle risorse naturali per sostenere una guerra di lunga durata, Hitler poteva avere la meglio solo se fosse riuscito a soggiogare la Russia completamente nel giro di quattro mesi, cioè, prima dell'arrivo dell'inverno. In questo egli sbagliò. Durante l'estate e l'autunno del 1941 Hitler spaccò ma non distrusse la macchina militare sovietica. Fra l'altro, *i tedeschi riuscirono ad ottenere uno stupefacente iniziale successo utilizzando i magazzini di rifornimento sovietici, catturati durante quei primi mesi*.

Nell'Operazione Barbarossa, Hitler impiegò 17 divisioni corazzate contro i Russi. *Dopo tre mesi di combattimenti, di questi carri armati ne rimase solo un quarto, mentre le fabbriche di Stalin non solo producevano molti più carri ma anche di migliore qualità*. Durante i primi quattro mesi dell'Operazione Barbarossa, le forze dell'Asse distrussero forse il 75% della capacità bellica di Stalin, eliminando così l'immediata minaccia all'Europa. Tra il Luglio e il Novembre del 1941, le forze tedesche catturarono o misero fuori uso 303 stabilimenti di munizioni, granate, polvere da sparo che producevano annualmente l'85% dell'intera produzione sovietica di munizionamenti. Ma, come Suvorov fa notare, questo non bastò: *"L'attacco di Hitler non poteva più salvare la Germania. Stalin non solo aveva più carri armati, pezzi d'artiglieria e aerei, più soldati e ufficiali, ma egli aveva già convertito le sue fabbriche in industrie belliche e poteva produrre armamenti nelle quantità che desiderava"*. Il 29 Novembre 1941 il Ministro degli armamenti del Reich Fritz Todt informò Hitler che da un punto di vista dell'economia di guerra e degli armamenti, *la Germania aveva già perso la guerra*.

Stalin riuscì a farcela perché il residuo 25% della gigantesca economia di guerra sovietica, incluso il 15% della sua produzione di munizioni, per lo più situato ad est del Volga, negli Urali ed in Siberia, rimase intatto. Così, avendo in mano solo una frazione della sua iniziale superpotenza, Stalin fu ancora in grado di vincere le decisive battaglie di Stalingrado, Kursk e Berlino e sconfiggere le potenti forze tedesche (e gli alleati dell'Asse). Ciò che ha contribuito sostanzialmente alla vittoria sovietica fu l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il decisivo appoggio americano e, ovviamente, la leggendaria e stoica durezza del soldato russo.

Sebbene Hitler sparasse il primo colpo, alla fine della guerra Stalin controllava Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Germania Orientale. Evidenziando il fatto che Hitler rinviò ripetutamente la data d'inizio dell'Operazione Barbarossa, Suvorov sostiene: *"supponiamo che Hitler avesse rinviato ulteriormente l'attacco contro Stalin e Stalin avesse iniziato le ostilità il 6 Luglio 1941. Proviamo ad immaginare cosa sarebbe successo se Hitler avesse dilazionatoli suo attacco diventando così vittima egli stesso del devastante attacco preparato da Stalin. In tal caso Stalin non avrebbe avuto appena il 15% della capacità produttiva dell'industria del munizionamento, ma bensì il 100%. In questo caso, come si sarebbe conclusa la Seconda Guerra Mondiale? "In questa situazione non è irragionevole supporre che per Novembre-Dicembre 1941 le forze sovietiche avrebbero raggiunto l'Atlantico, facendo sventolare la bandiera rossa su Berlino, Parigi, Amsterdam, Roma e Stoccolma*.

RINVENUTO IL TESTO DI UN DISCORSO

Dalla pubblicazione del libro “ Il Giorno M “, gli studiosi russi hanno ricercato ulteriori prove dagli ex archivi sovietici che confermino le tesi di Suvorov ed obblighi ad una radicale riscrittura della storia della Seconda Guerra Mondiale.

Mentre è probabile che molti documenti siano stati rimossi o distrutti, sono state ritrovate alcune carte rivelatrici. Uno dei più importanti documenti, nascosto per lungo tempo, è *il testo completo del discorso segreto di Stalin del 19 Agosto 1939.*

Per decenni i principali esponenti sovietici negarono che Stalin avesse rilasciato queste dichiarazioni, insistendo addirittura che in quella data non si tenne alcuna riunione del Politburo. Altri hanno affermato che il discorso era una falsificazione.

La storica russa T.S. Bushuyeva trovò una versione del testo fra i documenti segreti degli Archivi Speciali dell'URSS e la pubblicò insieme ad un commento, sull'importante giornale russo Novy Mir (N° 12, 1994). Lo scrittore tedesco Wolfgang Strass parla di questo, e di altre recenti scoperte da parte di storici russi, nell'edizione dell'Aprile 1996 del mensile tedesco *Nation und Europa*. In base alle conoscenze di questo critico, nessun storico americano ha mai divulgato pubblicamente il testo del discorso. *Va tenuto in considerazione che il discorso fu rilasciato proprio mentre i dirigenti sovietici stavano negoziando con i rappresentanti francesi e britannici circa una possibile alleanza militare con la Gran Bretagna e la Francia, e mentre i dirigenti sovietici e tedeschi stavano discutendo di un possibile patto di non aggressione fra i loro paesi. Quattro giorni dopo questo discorso, il ministro degli esteri tedesco Von Ribbentrop si incontrò con Stalin al Cremlino per firmare il patto di non aggressione russo-tedesco.*

In quel discorso Stalin dichiarava che *“ La questione della guerra o della pace per noi è entrata in una fase critica. Se concludiamo un patto di mutua assistenza con Francia e Gran Bretagna, la Germania si ritirerà dalla Polonia e cercherà un modus vivendi con le potenze occidentali. La guerra verrebbe evitata ma su questa strada le cose potrebbero diventare pericolose per l'URSS. Se accettiamo la proposta tedesca e concludiamo un patto di non aggressione fra di noi, la Germania invaderà la Polonia e l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra sarà inevitabile. L'Europa occidentale sarebbe soggetta a seri sconvolgimenti e disordini. A queste condizioni sarebbe per noi una grande opportunità restarcene fuori dal conflitto e potremmo programmare il momento opportuno per entrarci. L'esperienza degli ultimi 20'anni ha dimostrato che in tempo di pace il movimento comunista non è sufficientemente forte da prendere il potere. La dittatura di questo partito potrà diventare possibile solo come risultato di un conflitto esteso. La nostra scelta è chiara. Dobbiamo accettare la proposta tedesca e mandare a casa cortesemente la delegazione francese e inglese. Il nostro immediato vantaggio sarà quello di prenderci la Polonia fino alle porte di Varsavia, nonché la Galizia ucraina.....”*

Riassumendo, Wolfgang Strass fa rilevare che Stalin si impegnava per arrivare ad una guerra su scala europea, una guerra di sfinitimento che avrebbe abbattuto gli stati ed il sistema europeo. Dopodichè sarebbe entrato nel conflitto sulle rovine dell'Europa “capitalista” per imporre la sovietizzazione con la forza militare. (la parola “sovietizzazione”, che in russo si dice “Sovietizatsia”, emerge ripetutamente nel suo discorso)

Mentre niente di questo discorso confermi ulteriormente le intenzioni aggressive di Stalin, la prudente Bushuyeva cita Clausewitz circa le guerre che tendono ad assumere le loro direzioni e dimensioni indipendentemente da ciò che una parte o l'altra possa aver programmato o detto.

STORIA DOLOROSA

Nel suo articolo su Novy Mir la Bushuyeva scrive del dolore che i russi dovranno ora patire apprendendo *che gran parte di ciò che per decenni cedettero fosse la “ Grande Guerra Patriotica” è falso.* Essa fa notare che i giovani nati dal 1922 al 1925, che furono mandati in guerra da Stalin, solo il 3% sopravvisse al conflitto. Scrive la Busheyava: *“ la gravità della tragedia che investì il nostro esercito di cinque milioni di uomini nel Giugno del 1941 deve essere investigata a fondo. Il male che i dirigenti sovietici avevano programmato su altri, improvvisamente, per via di un destino imperscrutabile, ha colpito il nostro proprio paese “.* Sarebbe facile, continua la Bushuyeva, maledire coloro che “riscrivono” la storia e continuare a credere ai miti ed ai simboli che richiamano al nostro orgoglio nazionale, al patriottismo del popolo russo. *“sì, si potrebbe continuare come prima “, scrive la storica, “ se non fosse per una circostanza particolare. L'uomo è fatto in modo che, la verità, per quanto dolorosa, alla fine è più importante della falsa gioia di vivere nella menzogna e nell'ignoranza “.* Suvorov afferma altresì che molti russi lo disprezzano per le sue rivelazioni. Egli scrive:

“Ho sfidato la sola cosa sacra alla quale il popolo russo è ancora attaccato: il loro ricordo della “Grande Guerra Patriotica”. Ho sacrificato ogni cosa a me cara per scrivere questi libri. Sarebbe stato intollerabile morire senza aver rivelato al mio popolo ciò che avevo scoperto. Disprezzate i libri! Disprezzate me! Ma cercate almeno di capire”.

ULTERIORE CONFERMA

In seguito alla pubblicazione del discorso di Stalin su Novy Mir, gli storici della Novosibirsk University intrapresero un importante studio revisionistico sulla situazione dell'immediato periodo pre-bellico. I risultati di queste ricerche furono pubblicate nell'Aprile del 1995. La storica russa I.V. Pavlova affermò senza mezzi termini , in un suo intervento al seminario di ricerca, che gli storici del Partito Comunista per molti anni fecero di tutto per occultare sotto una montagna di menzogne i retroscena, le origini e lo sviluppo della Seconda Guerra Mondiale, incluso il discorso di Stalin dell'Agosto 1939. *Un altro studioso che partecipava, V.L. Doroshenko, disse che nuove prove evidenziano che “ Stalin provocò e scatenò la Seconda Guerra Mondiale “.* Affermando che Stalin ed il suo regime avrebbero dovuto essere processati a Norimberga, Doroshenko spiega:“ non tanto perché Stalin aiutò Hitler ma perché era nell'interesse di Stalin che la guerra iniziasse. Primo per via del suo obiettivo generale di conquistare il potere in Europa e, secondo, per via dell'immediato vantaggio acquisito distruggendo la Polonia e impossessandosi della Galizia. Ma il motivo più importante per Stalin era la guerra stessa. Il collasso dell'ordine europeo gli avrebbe reso possibile instaurare la sua dittatura su tutta l'Europa. Per questo, Stalin volle momentaneamente starsene fuori dalla guerra, con l'intenzione di entrarvi solo al momento opportuno.

In altre parole, il patto di non aggressione liberò le mani a Hitler ed incoraggiò la Germania a scatenare una guerra in Polonia. Come Stalin firmò il patto, *era già determinato a infrangerlo*. Fin dall'inizio, quindi, egli non intendeva affatto evitare il conflitto ma, al contrario, tuffarsi nel momento più adatto”.

IMPORTANTE PASSO AVANTI REVISIONISTA

Fa meravigliare il coraggio mostrato da questi storici russi nella loro determinazione nel venire a patti con questo capitolo di storia carico di emozioni. Essi dimostrano un maggiore franchezza e apertura mentale nel confrontarsi con i tabù della storia del XX° secolo, di quanto faccia la loro controparte in Europa occidentale e negli Stati Uniti.

Ci sono però delle eccezioni. Negli anni recenti, alcuni storici occidentali avevano esposto questa visione drasticamente revisionista della storia della Seconda Guerra Mondiale. Fra questi lo storico tedesco Max Kluever nel suo libro del 1986 “1941 – PRAEVENTIVSCHLAG “ (1941 – Attacco Preventivo) e lo studioso austriaco Ernst Topitsch in “ STALINS KRIEG “ (La Guerra di Stalin), pubblicato in inglese nel 1987 dalla St. Martin’s Press col titolo di “ STALIN’S WAR “. Lo storico americano R.H.S. Stolfi riporta le opinioni di Suvorov nel suo libro del 1991 “ HITLER’S PANZERS EAST: WORLD WAR II REINTERPRETED “ (I Panzer di Hitler a Est: la Seconda Guerra Mondiale Reinterpretata). (recensione nel Journal of Historical Review del Novembre-Dicembre 1995), e lo storico tedesco Dr. Joachim Hoffmann apportò nuove considerazioni al tema grazie al suo impressionante studio del 1995 nel libro “ STALINS VERNICHTUNGSKRIEG 1941-1945 “ (La Guerra di Sterminio di Stalin 1941-1945). *Secondo Wolfgang Strass, le nuove rivelazioni circa il discorso di Stalin per lungo tempo tenuto nascosto e la reazione all’argomento da parte di storici russi più giovani, costituiscono una vittoria per il revisionismo europeo e rappresentano un importante passo avanti nella ricerca storica*. Intanto, Suvorov e altri storici continuano a ricercare prove storiche. Oltre al lavoro di ricerca d’archivio, Suvorov afferma che, in supporto al libro “Il Rompighiaccio” e “Il Giorno M”, veterani sovietici e tedeschi della Seconda Guerra Mondiale gli hanno scritto per portare ulteriori prove a conforto delle sue tesi. Egli sostiene il suo caso in un terzo libro “THE LAST REPUBLIC” (L’Ultima Repubblica), recentemente pubblicato in russo, nonché in un quarto volume sullo stesso tema ma non ancora pubblicato.

Fonte: Insitute of Historical Review (USA) . Traduzione a cura di: Gian Franco SPOTTI

NOTE

1) lo studioso Luciano Pellicani volendo confutare la tesi di Max Weber espressa nel celebre saggio: “*L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*”, scrive che “*la prima affermazione che sorge spontanea di fronte a questa tesi è che sia il capitalismo che lo spirito capitalistico precedono, e di secoli, la Riforma. Basterebbe ciò per invalidare tutta la complessa costruzione weberiana, dal momento che un fenomeno non può essere assunto come una delle cause di un altro fenomeno se questo è successivo*”. Siamo perfettamente d’accordo con lui che un fenomeno (cioè un effetto) non può mai essere la causa di un altro fenomeno (un altro effetto) “successivo”. Ma la Riforma non è propriamente la responsabile *prima* del sentire capitalista, o dell’impresa capitalista. Un simile sentire, infatti, è talmente conaturato alla natura umana da perdersi nella notte dei tempi; essa però ha dato a questo sentire, *e per la prima volta nella storia*, il fondamento *religioso* come sola e autentica Causa da cui trarre ogni *superiore* legittimazione; ed è questo che lo ha, diciamo, “trasfigurato”, da effetto trascurabile e adiacente (terzo stato), *in destino storico totalizzante*.

2) “*Falcone è stato perseguitato da una parte della magistratura ed in particolare anche (quindi non solo ndr) da Magistratura Democratica...la ragione era che lui era per la separazione delle carriere*”. Dichiarazione del Giudice Imposimato al “Processo Stato-Mafia”!

3) L’altra essenza di un Regime Aristocratico è la Gerarchia, a difesa della quale riporto un semplice estratto di ciò che, ancora una volta, ha scritto il “divino” Shakespeare nel suo “*Troilo e Cressida*” (Atto I scena III). Siamo nel campo greco di fronte alla tenda di Agamennone. I Capi greci discutono sui motivi che hanno consentito a quella guerra di durare per ben dieci anni, decretandone, fino a quel momento, il più totale fallimento. Ognuno espone le sue ragioni, infine interviene Ulisse: “...*La prerogativa del comando è stata dimenticata*” ragion per cui “*Tante sono le tende greche, altrettante sono le fazioni. Quando il Generale non è come l’arnia a cui tutte le api dovrebbero fare riferimento, quale miele c’è da aspettarsi?.....Quando è scossa la Gerarchia, che è la scala di tutti gli eccelsi disegni, l’impresa languisce.....sol togliete la Gerarchia, mettete fuori tono quella corda, e ogni cosa si scontra in puro antagonismo....la forza la farebbe da padrone. La potenza sarebbe il diritto; o piuttosto diritto e torto, tra il cui infinito contrasto risiede la Giustizia, perderebbero i loro nomi, e la Giustizia il suo. Così ogni cosa si risolve in potere, il potere in volere, il volere in appetito; e l’appetito, lupo universale, doppiamente secondato da volere e potere, farà di tutto una preda, e alla fine divorerà se stesso*”.

Oggi per noi è facile capire che sparita da tempo ogni Gerarchia, e con lei la stessa autorità dello Stato, il “*lupo universale*” animato dal suo appetito insaziabile ha già divorato ogni preda, *e sta già divorando se stesso!*

4) Verso la fine del 1938 il “*Reichsleiter*” Philip Bouhler (la stessa personalità politica che pubblicò le celebri conferenze di F. Clauss sulla razza) fece pervenire al Fuerher, sempre più insistentemente, gli appelli di malati sofferenti di dolori intollerabili e dei medici che Gli chiedevano di autorizzarli a por fine alle loro sofferenze. Ma quando il padre di un bambino nato malformato, cieco e mentalmente minorato, gli rivolse la stessa richiesta, Hitler incaricò il dott. Brandt di esaminare attentamente il caso, poi autorizzò i medici ad “*addormentarlo per sempre*”. Nell’agosto del 1939 fu emesso un decreto ministeriale che ordinava a tutte le levatrici di denunciare i neonati deformi. Una commissione composta da tre esperti avrebbe esaminato ogni caso e se i tre erano *tutti* d’accordo il neonato doveva essere soppresso serenamente. Per evitare discussioni al riguardo Egli scrisse, su carta da lettera personale questo ordine indiscutibile: “*il Reichsleiter Bouhler il medico dottor Brandt sono con la presente disposizione autorizzati a conferire ad alcuni specifici medici il potere di dare pietosa morte, dopo il più attento esame dello stato di salute del paziente, a coloro che in nessun modo umanamente possibile siano curabil*”. Firmato: Adolf Hitler.

5) Per il “*Mein Kampf*” si rendono necessarie almeno un paio di considerazioni. Prima considerazione: dal gennaio 2017 anche in Germania il libro potrà essere pubblicato, e questo ha gettato letteralmente nel panico tutto quell’ambiente politico e culturale “denazificato”

programmato solo per servire e autodistruggersi (con il meticcio), il quale lo pubblicherà corredandolo con ben 3.700 note. Chiaro segno di terrore e di ulteriore demonizzazione. La seconda considerazione riguarda il “valore” del libro. È dal lontano 1945 che viene sempre presentato come “del tutto sprovvisto di ogni valore letterario”. Ma a parte il fatto che negli anni trenta il “Times” di Londra lo aveva definito “La Bibbia laica” pubblicandolo a puntate, come ci ricorda il “risguardo” dell’edizione italiana “Bompiani” di quegli stessi anni, curata e tradotta dall’ebreo Treves (e piena di falsificazioni e omissioni fin quasi alla illeggibilità); oggi, il celebre politologo Giorgio Galli, nell’introduzione ad una *lavorosa* edizione recente (Ed. Kaos), ricorda che “Vari studiosi lo ritengono una delle maggiori opere storiche del pensiero politico occidentale”. Magari si potrebbe cominciare proprio *da qui* un eventuale dibattito serio sul “valore” del volume. Comunque sia, si può anche concedere a questi “signori” che il valore “letterario” dell’opera sia abbastanza scarso, ma si deve ricordare loro che Adolf Hitler non è mai stato un letterato, e nemmeno un filosofo della politica, tipo Hobbes, Max Weber ecc.. Egli fu fondamentalmente *Uomo d’azione*, e tutto ciò che ha scritto e detto è rivolto solo all’azione e agli uomini d’azione; non agli accademici, verso i quali, del resto, non ha mai nascosto il più profondo disprezzo. A questo riguardo ecco alcuni passi del “Mein Kampf”: “Resti perciò ogni scrittore vicino al suo calamaio, e si occupi di teorie, se gli bastano intelligenza e capacità; ma non sarà certo chiamato a fare da condottiero”; “I larghi strati del popolo soggiacciono sempre alla violenza della parola. E tutti i grandi movimenti sono sempre movimenti di popolo, scoppi vulcanici di passioni umane o di sentimenti dell’anima messi in azione o dalla crudele dea della necessità, o dalla fiaccola incendiata della parola gettata sulla massa, e mai l’espressione gracile di letterati estetizzanti e di eroi da salotto”. E ancora; “Solo la passione dà al predestinato le parole che, a guisa di maglio spalancano la porta al cuore del popolo” ecc.

Adolf Hitler era ben lontano dal solo *desiderare* di appartenere a quella schiera. Allora, chi si avvicina al libro lo deve fare con l’intento di apprendere ciò che *forma* l’uomo politico in quanto solo “uomo politico” (per la letteratura ci si può sempre rifare con Goethe...). E a questo scopo, a mio modesto parere, la parte più rilevante mi sembra la prima (“*Resoconto*”), dove, superate le oggettivamente stucchevoli prime pagine dell’infanzia e dei rapporti conflittuali col padre (a tale riguardo sono ben più rimarchevoli le pagine dell’ottimo libro dell’unico amico d’infanzia August Kubizek, autore dell’unico libro serio di quel periodo iniziale. Tutti gli altri libri non sono che masse informi di volgari menzogne) il futuro Fuehrer, giunto finalmente a Vienna, inizia la scoperta e l’osservazione della vita politica viennese e tedesca in genere. Qui ciò che è essenziale sono le *sintesi politiche* che Egli trae dalle descrizioni dei problemi del tempo. *In quelle pagine possiamo seguire, passo passo, il processo di formazione di una delle menti politiche e organizzative più grandi di ogni tempo.* Per questo il “Mein Kampf” resta ancora il *manuale* di formazione politica più importante (insieme, va da sé, al “*Principe*” o meglio ancora, i “*Discorsi*” di Machiavelli. Entrambi di ben altra dignità *letteraria*), e dato che già comincia a riguardare sempre più chiaramente non solo il passato, *ma il nostro futuro prossimo*, sarebbe il caso di cominciare a studiare bene, e a fondo, quelle Sue conclusioni!
